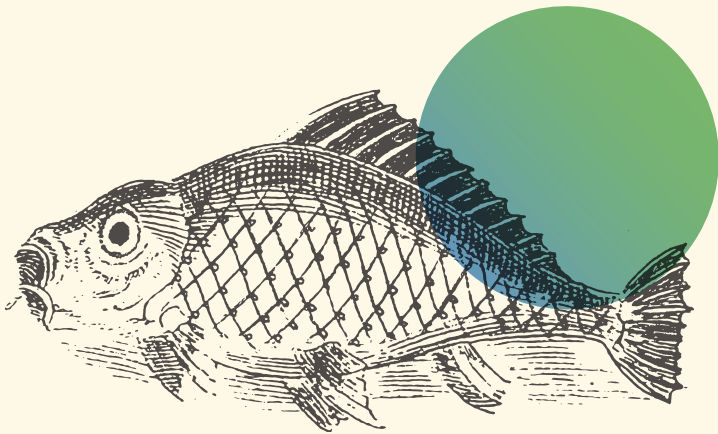




Pietro Metastasio
**Carteggio con
Giuseppe Rovatti**
Parte prima (1765-1769)

a cura di
Giordano Rodda



I carteggi di Metastasio. Testi e studi

2

Responsabili collana

Luca Beltrami
(Università di Genova)

Matteo Navone
(Università di Genova)

Duccio Tongiorgi
(Università di Genova)

Comitato scientifico

Alberto Beniscelli
(Università di Genova)

Francesco Cotticelli
(Università di Napoli Federico II)

Andrea Lanzola
(Università di Genova)

Gianfranca Lavezzi
(Università di Pavia)

Raffaele Mellace
(Università di Genova)

William Spaggiari
(Università di Milano)

Corrado Viola
(Università di Verona)

Pietro Metastasio
**Carteggio con
Giuseppe Rovatti**
Parte prima (1765-1769)

a cura di
Giordano Rodda



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Il volume è pubblicato con il contributo del DIRAAS (Università degli Studi di Genova) e del MIUR (PRIN 2017: La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria).



UNIVERSITY PRESS ITALIANE

Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI.

© 2023 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-142-1

e-ISBN (pdf) 978-88-3618-143-8

Prima edizione maggio 2022

Prima ristampa luglio 2023

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi, 6 – 16126 Genova

Tel. 010 20951558

e-mail: gup@unige.it

<http://gup.unige.it>



STAMPATO PRESSO IL CENTRO STAMPA

Stampato presso il
Centro Stampa
Università degli Studi di Genova - Via Balbi 5, 16126 Genova
e-mail: centrostampa@unige.it

Sommario

Introduzione	11
Nota ai testi	34
Criteri di trascrizione	39
Lettere	
1 A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 2 settembre 1765	44
2 A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 7 ottobre 1765	48
3 A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 31 dicembre 1765	50
4 A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 20 febbraio 1766	52
5 A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 2 aprile 1766	54
6 A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 26 maggio 1766	57
7 A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 7 luglio 1766	61
8 A Pietro Metastasio – Vienna Solara, 9 luglio 1766	67
9 A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 19 luglio 1766	71
10 A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 15 settembre 1766	74
11 A Pietro Metastasio – Vienna Solara, 27 settembre 1766	78
12 A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 16 ottobre 1766	80

13	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 19 novembre 1766	82
14	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 10 marzo 1767	88
15	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 20 aprile 1767	92
16	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 22 aprile 1767	95
17	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 3 maggio 1767	98
18	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 18 maggio 1767	101
19	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 11 giugno 1767	103
20	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 23 giugno 1767	105
21	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 6 luglio 1767	107
22	A Pietro Metastasio – Vienna [Modena, 10 agosto 1767]	109
23	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 27 agosto 1767	119
24	A Pietro Metastasio – Vienna Solara, 18 ottobre 1767	121
25	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 5 novembre 1767	127
26	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 8 dicembre 1767	130
27	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 24 dicembre 1767	134
28	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 25 febbraio 1768	138
29	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 21 marzo 1768	146
30	A Pietro Metastasio – Vienna Solara, 29 maggio 1768	148

31	A Pietro Metastasio – Vienna Solara, 29 luglio 1768	182
32	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 11 novembre 1768	215
33	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 23 novembre 1768	218
34	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 10 dicembre 1768	221
35	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 22 dicembre 1768	224
36	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 27 gennaio 1769	227
37	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 13 febbraio 1769	235
38	A Pietro Metastasio – Vienna Modena?, 23 aprile 1769	237
39	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 8 maggio 1769	253
40	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 8 maggio 1769	257
41	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 19 giugno 1769	260
42	A Pietro Metastasio – Vienna Solara, 24 agosto 1769	263
43	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 13 novembre 1769	269

Introduzione

È verissimo mio caro signor Rovatti che otto mesi sono una lunga dilazione per la risposta di due lettere: ma è costante altresì che 436 pagine manoscritte, e di materie scientifiche che trascorrono per tutti i più riposti nascondigli *celestium, terrestrium, et infernorum* non sono una lettura da farsi a guisa di quella delle gazzette, ma un lungo bensì, e laborioso studio, che esige tempo, salute, genio, e risoluzione¹.

Così scrive Pietro Metastasio al suo interlocutore, Giuseppe Rovatti, nell'autunno del 1768, difendendosi con un moto di fastidio – seppur espresso con la consueta, inappuntabile eleganza – dall'accusa di non voler dare una risposta alle due lunghissime missive inviategli durante l'estate dal ventiduenne naturalista modenese. Non si tratta di un singolo episodio di puro valore aneddotico, ma di uno dei fili conduttori dell'intero carteggio, che vedrà Rovatti inviare senza posa a Vienna decine di lettere, quasi sempre per accompagnare il materiale più vario, ogni volta alla ricerca di pareri e consigli. Resoconti scientifici fittissimi di riferimenti bibliografici, drammi e feste teatrali, poemetti didascalici

¹ A Giuseppe Rovatti, 23 novembre 1768.

rivolti ad ancora ipotetiche ‘damine’ sulla scorta di Fontenelle e Algarotti, trattati sulle varie specie di insetti pazientemente osservate nella campagna di Solara, abbozzi di opere mai completate, epistole in endecasillabi sciolti prendono la strada per la capitale asburgica grazie ai più disparati corrieri; il tutto senza che Rovatti si dia troppa cura delle garbate proteste di Metastasio, impegnato invano a ricordargli le difficoltà che, alla sua età, ha nel leggere e nello scrivere. Solo pochi mesi dopo il rimbrotto per le due lettere, il giovane, lungi dal fare tesoro di un consiglio nemmeno troppo velato, compila un’ancor più torrenziale dissertazione di cui sono sopravvissute le prime duecento carte manoscritte, passando senza apparente soluzione di continuità – quasi un’eco stilistico-formale all’ossessione del giovane ammiratore di Leibniz e Vallisneri: la connessione di tutti i regni della Natura tra loro – dalle caratteristiche dei coralli alla natura della forza di gravità, passando per le proprietà dell’amianto, la differenza tra le pietre e i denti fossili, le abitudini dei lombrichi ermafroditi. Neppure in questa occasione il momentaneo rammarico per un «discorso riuscito per avventura un poco lungo²» è sufficiente a distogliere l’incrollabile grafomane dal riprendere a scrivere pochi istanti dopo con forze rinnovate, rapito ormai da un autentico *furor* che trascende del tutto la natura epistolare per orientarsi verso quella del trattato *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*.

Già a questo punto si comprende come, se si volesse istituire un confronto puramente quantitativo nello scambio epistolare tra i due, sarebbe difficile negare il dato più plateale: Rovatti scrive a Metastasio molto di più di quanto non faccia quest’ultimo in risposta da Vienna. Ma cedere alla tentazione (pur allettante, va detto, in certi passaggi) di scegliere come unica chiave interpretativa quella leggera e un po’ grottesca del giovane appassionato,

² A Pietro Metastasio, luglio 1769.

tutto intento a ossessionare l'inconsapevole maestro d'elezione (da cui è tollerato solo per via dell'antico affetto nutrito per lo zio), significherebbe sacrificare alla caricatura una corrispondenza che si protrae per più di quindici anni e dove non mancano i motivi d'interesse, a volte sorprendenti; non ultime le riflessioni sulla poesia che Metastasio, quasi parlando a sé stesso, condivide con Rovatti, mentre continua a lavorare all'*Estratto dell'arte poetica* e alla traduzione dell'epistola ai Pisoni, negli stessi anni in cui assiste all'affermazione di nuove estetiche teatrali sempre meno sovrapponibili alla propria, a partire dalla riforma Gluck-Calzabigi che proprio in quegli anni si andava definendo con sempre maggior precisione. A questo proposito, Elena Sala Di Felice parla a ragione di «missive singolarmente “impegnate”», e ancora di «lettere precise e analitiche», che si discostano da quelle contenenti «giudizi letterari [...] di massima genericità e uniformità tematica e stilistica»³ riservate ad altri e meno decisivi interlocutori. Spicca in primo luogo la frequenza dei rilievi in materia di poetica e delle considerazioni sulla pratica attiva della letteratura, significativa anche all'interno di un epistolario come quello metastasiano, dove il sorvegliato racconto del sé e i testi di servizio si alternano alla volontà espressa di inserire organicamente la propria produzione nell'intelaiatura formale del dibattito settecentesco, in dialogo critico con le due maggiori poetiche classiche e affidando al melodramma il tradizionale spazio della tragedia. Ma c'è anche l'occasione quasi unica, favorita dall'inesperienza di Rovatti, di modulare questo spazio teorico verso una dimensione più precettistica e divulgativa, raccolta soprattutto nell'individuazione antitetica delle pratiche più perniciose per chi vuole dedicarsi alla versificazione drammatica, incarnate *ad hoc* da un innocuo principiante.

³ ELENA SALA DI FELICE, *Metastasio sulla scena del mondo*, in «Italianistica», XIII, 1/2, 1984, pp. 41-70: 64.

Sebbene orientato verso ben più modeste vette speculative rispetto agli scambi con Francesco Algarotti, del resto l'«interlocutore privilegiato del Metastasio “teorico” di Orazio e di Aristotele»⁴, il carteggio Metastasio-Rovatti – che nella presente edizione aggiorna le lettere raccolte nell'edizione curata da Bruno Brunelli⁵ con le minute delle lettere scritte da Rovatti e gli autografi di Metastasio conservati dal modenese, comprese le missive pubblicate dopo l'*opera omnia* mondadoriana⁶ – costituisce un'arcata non irrilevante per sostenere l'ultima sezione di un così maestoso edificio epistolare. A dispetto degli occasionali momenti d'irritazione da parte di Metastasio, Rovatti si dimostra un corrispondente diverso dalle altre «seccantissime cicale del Parnaso»⁷ che assillano il poeta con continue richieste di commenti e giudi-

⁴ ALBERTO BENISCELLI, *Felicità sognate. Il teatro di Metastasio*, Genova, Il Melangolo, 1999, p. 155n.

⁵ PIETRO METASTASIO, *Lettere*, in *Tutte le opere*, a cura di Bruno Brunelli, Milano, Mondadori, 1943-1954, 5 voll., III-V (d'ora in poi solo *Lettere*).

⁶ In particolare le due missive pubblicate per la prima volta in WILLIAM SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXVI, 573, 1999, pp. 99-109.

⁷ Lettera a Leopoldo Trapassi del 27 febbraio 1769. Tenendo conto delle date del carteggio, è forse proprio a Rovatti che si riferisce Metastasio parlando della sua stanchezza «per avere schiccherato diversi noiosissimi fogli, pagamenti di debiti arretrati e senza mia colpa contratti con alcune seccantissime cicale del Parnaso, che col pretesto di domandar pareri e correzioni vanno uccellando panegirici ed abusano della mia pazienza, della quale ho tanto bisogno per mille cose men puerili» (*Lettere*, IV, p. 711). La lettera al fratello arriva infatti tre mesi dopo la «protesta» contro le due lunghe epistole estive di Rovatti, per le quali «mi manca ancora un buon terzo dell'incominciata carriera, né saprei dirvi quando mi riuscirà di compirla»; né mi sento di escludere che il riferimento classico alle «cicale» celi anche un'allusione alle attività di osservazione entomologica minuziosamente riportate a Metastasio dal giovane naturalista.

zi. Il suo atteggiamento conciliante deriva da una non comune mansuetudine di fronte alle critiche, anche quando declinate nel consiglio, cortese ma fermo, di dedicarsi ad altre attività – e se proprio non al solo studio della storia naturale, perlomeno al poema didascalico-scientifico, dove possono essere messe a frutto le tante nozioni acquistate dall'aspirante naturalista; ma, sia chiaro, non alla scrittura teatrale⁸. Dal canto suo, nelle lettere spedite a Modena Metastasio allarga quasi impercettibilmente l'ambito del discorso dal vaglio della singola opera offerta da Rovatti a un più ampio orizzonte critico, dove i principi stabiliti nei commenti e nelle traduzioni possono essere utilizzati come strumenti per valutare l'accettabilità di un testo nel canone drammatico metastasiano, o lo scarto da esso. In altre parole, Rovatti assume, anche se brevemente, il ruolo di discepolo ideale, ormai quasi dissolto nell'esemplarità del modello; giovane, desideroso di cimentarsi ma malleabile vista la disparità del suo *status* rispetto a quello inattaccabile del maestro, autore di una produzione che mostra la sua immaturità, ispirata da eccessi che forse già filtrano da un nuovo pericoloso *zeitgeist*. Dall'alto della sua esperienza, Metastasio comprende ben presto come Rovatti non abbia alcun talento nella scrittura per la scena; questa indiscutibile verità gli permette di esprimersi in modo più aperto, senza mai edulcorare il giudizio, sui modesti tentativi drammatici del modenese, mostrando un maggiore apprezzamento per i versi didascalico-scientifici.

⁸ «Dapprima quasi infastidito per l'eccesso di zelo del Rovatti [...] Metastasio cominciò a mutare atteggiamento quando da Modena gli giunsero doni [...] che lusingavano la sua vanità, e soprattutto quando si rese conto che il discepolo, pur continuando ad assediare con lunghissime epistole e richieste di consigli e pareri sui propri scritti [...] accoglieva con "ammirevole docilità" ogni censura letteraria, motivata talora sulla base di principi generali di poetica, elargiti all'inesperto allievo quasi con intento ammonitorio» (SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, p. 103).

tifici dei poemetti dedicati alla pioggia o alle piante («lavori ne' quali potrete mettere a profitto le molte merci raccolte co' vostri studi severi, e secondare insieme con utile alternativa la naturale propensione che vi spinge in Parnaso⁹») e raccomandando la rinuncia alla «provincia drammatica», che «è la più difficile e pericolosa in tutto il regno poetico¹⁰». In particolare, nella lettera del 7 luglio 1766, con il giudizio sull'*Alceste* di Rovatti, riecheggiano le meditazioni critiche di quel periodo:

Non ho letto con minor cura il picciolo dramma intitolato l'*Alceste*: né ho trovato in esso versificazione meno felice, né immaginazione meno poetica: e con questo elogio terminerei il mio giudizio con ogn'altro, a cui fossi meno tenuto, et affezionato di quello ch'io veramente sono a Vostra Signora illustrissima; ma simili reticenze mi paiono tradimenti con un amico del suo merito, e che si abbandona alla mia fede. Le dirò dunque che secondo le regole che mi ha prescritte non già l'autorità de' pedanti antichi, e moderni, ma la lunga e faticosa esperienza, maestra più d'ogn'altro sicura, il suo *Alceste* manca affatto di tutta la malizia drammatica. Le violente passioni ch'ella vuol mettere in moto non hanno le destre gradazioni che le preparano: i caratteri sono mal provveduti di quei tratti di pennello che decidono delle fisionomie: la curiosità del lettore non è sospesa abbastanza: non traspare alcuna pratica degl'interni nascondigli del cuore umano: et il poeta, che in questa specie di lavoro dee sempre esser nascosto, e parlar sempre con la mente, e col cuore altrui, qui non si scorda mai di se stesso: et è sempre riconoscibile¹¹.

⁹ A Giuseppe Rovatti, 20 aprile 1767.

¹⁰ A Giuseppe Rovatti, 7 luglio 1766.

¹¹ *Ibidem*; rinvio al commento della lettera per un più puntuale raffronto tra il testo e gli scritti di poetica metastasiani.

A quattro anni dalla prima rappresentazione dell'*Orfeo ed Euridice* – e pur senza voler enfatizzare in maniera eccessiva il rilievo di questo passaggio cruciale quale supposto, ma ancora acerbo, momento di rottura¹² – nell'elenco delle mancanze di Rovatti sembrano cogliersi i semi dei timori, fondati o meno, nei confronti del nuovo teatro che si stava affermando intorno al circolo di Giacomo Durazzo¹³; a dimostrarlo la vicinanza di questi luoghi, fino a precisi e facilmente individuabili rimandi testuali, all'*Estratto dell'arte poetica*. A venire condannata è un'emotività troppo violenta, già verso le «passioni forti» di cui parleranno di lì a poco Gluck e Calzabigi nella prefazione al loro *Alceste*¹⁴, o ancor più le «passioni grandiose in bollore, in stato di

¹² Cfr. LUCIO TUFANO, *Vienna 1763: Calzabigi, Coltellini e Ifigenia in una lettera inedita di Pietro Metastasio*, in «*Et facciam dolci canti*». *Studi in onore di Agostino Ziino in occasione del suo 65° compleanno*, a cura di Bianca Maria Antolini, Teresa M. Gialdroni e Annunziato Pugliese, Lucca, Libreria Musica Italiana, 2003, pp. 873-893.

¹³ Se all'indomani dell'*Orfeo* Metastasio non percepisce ancora le nuove opere come «atti di insubordinazione» e non considera Calzabigi o Marco Coltellini «come nemici che manovrano per sbalzarlo dal trono melodrammatico», nel gennaio del 1767, a pochi mesi dall'*Alceste* di Rovatti, la situazione, come scrive Casanova nell'*Historie de ma vie*, è già «largamente compromessa» (cfr. LUCIO TUFANO, *Calzabigi e Metastasio: Napoli, Parigi, Vienna e ritorno*, in *Incroci europei nell'epistolario di Metastasio*, a cura di Luca Beltrami, Matteo Navone e Duccio Tongiorgi, Milano, LED, 2020, pp. 71-90: 80).

¹⁴ «Ecco i miei principi. Per buona sorte si prestava a meraviglia al mio disegno il libretto, in cui il celebre autore, immaginando un nuovo piano per il drammatico, aveva sostituito alle fiorite descrizioni, ai paragoni superflui e alle sentenziose e fredde moralità, il linguaggio del cuore, le passioni forti, le situazioni interessanti e uno spettacolo sempre variato. Il successo ha giustificato le mie massime, e l'universale approvazione in una città così illuminata ha fatto chiaramente vedere che la semplicità, la verità e la naturalezza sono i grandi principii del bello in tutte le produzioni dell'arte» (*Alceste. Tragedia messa in musica dal Signore Cavaliere Cristoforo Gluck*, Vienna, Giovanni Tomaso de Trattnern, 1769, p. XI).

violenza» della *Risposta di Santigliano*¹⁵; soprattutto se questa non è il frutto di un plausibile crescendo, e viene espressa cioè senza la corretta *gradatio* degli affetti in senso cartesiano e calopresiano, opposta a quel percorso armonioso che solo chi studia e vive i moti del cuore con la massima percettività può introiettare e trasferire su un altro personaggio¹⁶; non ultimo, andrà ricordato, grazie al potere del verso e al significato profondo della metafora, intesa come allusione e partecipe distacco, essenziale allo stile del melodramma metastasiano. Tutto questo avviene, assai plausibilmente, per lo scarso talento del povero Rovatti e non certo per una volontaria proposta alternativa a un sistema collaudato; ma forse – può sospettare, e a sua volta traslare, il poeta – anche per seguire, magari ancora inconsciamente, quel paradossale eccesso di artificio in nome della semplicità che mira a liberarsi troppo presto dei necessari prodromi e delle più sofisticate modulazioni del cuore, in favore di una ricercata, scarna icasticità a cui fa da contrappunto l'invasione della musica nel recitativo, tesa ormai verso l'esempio ideale, distaccato, il puro emblema¹⁷. Lo stesso riferimento topico all'incapacità di tenere la curiosità del lettore-spettatore «sospesa» (critica espressa anni prima anche a Calzabigi¹⁸), e di conseguenza al valore fondativo che ha l'indispensabile 'sospensione' come raccordo drammatico in tutto il teatro di Metastasio, conferma quanto la penna del poeta non volesse limitarsi a colpire solo le effimere aspirazioni di un ventenne appassionato d'insetti e di poesia.

¹⁵ Oggi in RANIERI CALZABIGI, *Scritti teatrali e letterari*, a cura di Anna Laura Bellina, Roma, Salerno Editrice, 1994, p. 398.

¹⁶ «Ristretto, circonscritto in sé, non diede che quello che in sé trovò», scrive Calzabigi di Metastasio sempre nella *Risposta*; (ivi, p. 472).

¹⁷ Cfr. BENISCELLI, *Felicità sognate*, pp. 143-144.

¹⁸ Si veda la lettera a Calzabigi del 30 dicembre 1747, in *Lettere*, III, p. 331; cfr. TUFANO, *Calzabigi e Metastasio*, p. 80; cfr. anche il commento alla lettera del 7 luglio 1766 della presente edizione.

Certo: anche con rilievi tanto puntuali e radicati in un sistema pur sempre dominante, frenare il giovanile entusiasmo non è cosa facile. A ventiquattro anni Rovatti stima di aver composto fino a quel momento circa 23.000 versi, molti dei quali sono arrivati a Vienna in diverse versioni, variamente frutto di ripensamenti, correzioni e dei consigli del poeta¹⁹; né sarà possibile sopire del tutto questa vena²⁰. Dopo aver stroncato l'*Alceste* (ma accadrà lo stesso anche con una festa teatrale) è lo stesso Metastasio a stu-

¹⁹ Manca, ad oggi, un'opera monografica dedicata integralmente a Giuseppe Rovatti, che è pur stato l'oggetto di numerosi contributi per i suoi rapporti con Metastasio e Spallanzani; tra questi, oltre al già ricordato intervento di William Spaggiari, di particolare interesse risultano ROBERTA COTTAFAVA, *Giuseppe Rovatti: un accademico modenese*, in *Il cerchio della vita. Materiali di ricerca del Centro Studi Lazzaro Spallanzani di Scandiano sulla storia della scienza del Settecento*, a cura di Walter Bernardi e Paola Manzini, Firenze, Olschki, 1999, pp. 251-262; per un giudizio sulla sua attività di naturalista come «allievo prediletto» di Spallanzani, si veda invece MARIA TERESA MONTI, *Spallanzani e le rigenerazioni animali: l'inchiesta, la comunicazione, la rete*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 181-191; per i rapporti con Vallisneri, DARIO GENERALI, *Antonio Vallisneri. Gli anni della formazione e le prime ricerche*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 184-188 e *passim*. Per quanto riguarda la produzione a stampa, oltre alle opere rimaste manoscritte di cui si dà conto compiutamente nella *Nota ai testi* della presente edizione, rimangono *Dell'origine delle fontane. Componimento poetico in versi sciolti di Giuseppe Rovatti scritto al Sig. Abate Pietro Metastasio e dedicato a Sua Eccellenza il Sig. Marchese Antonio Pallavicini*, Modena, Montanari, 1770; *Epistola in versi di Giuseppe Rovatti sopra il poema di Dante scritta al Sig. Ab. Pietro Metastasio e dedicata S. E. il Sig. Marchese Alfonso Fontanelli Consigliere Intimo di Stato di S. A. S.*, Modena, Società Tipografica, 1772; e la *Lettera, che serve come di prodromo della storia di una piccola specie di lumaconi-mignatte di acqua dolce*, in «Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», Modena, vol. x, 1776, pp. 116-159, inviata al naturalista Albrecht Von Haller.

²⁰ Lo dimostra anche l'elogio funebre in endecasillabi sciolti scritto nel 1782, all'indomani della morte di Metastasio, riportato nel secondo volume della presente edizione.

pirsi della mitezza di Rovatti, che accogliendo le critiche non si è dimostrato per nulla risentito; ed è forse in questo momento che nasce, o perlomeno si rinsalda, un certo affetto per il giovane, visto che nelle lettere successive il poeta farà spesso riferimento a un'«ammirabile docilità²¹» che probabilmente non si aspettava da una delle «cicale di Parnaso».

Ho ammirata in secondo luogo moltissimo la sua esemplare docilità nel prendere in così buona parte le amichevoli ma non grate verità che l'amicizia mi ha costretto a scriverle intorno al suo dramma. Io mi congratulo seco di cotesta amabile e poco comune virtù: particolarmente fra poeti, che *ab immemorabili* han meritata la definizione di *genus irritabile vatum*. Con queste disposizioni ella farà più viaggio di quei troppo fervidi ed audaci giovani *monitoribus asperi* che perciò non possono imparare ad equilibrarsi sull'ali che dalle proprie cadute²².

D'altronde, per Metastasio Rovatti non è un perfetto sconosciuto. Nato a Modena nel quartiere della Crocetta il 23 novembre del 1746, è il nipote di Giuseppe Riva, ministro estense alla corte viennese, musicologo e intimo corrispondente del poeta negli anni Trenta, nonché revisore delle sue opere per l'edizione Bettinelli²³. Pur non essendo estraneo alla vita culturale del Ducato a fine Settecento (gli verrà offerta la cattedra, che rifiuterà, di Storia Naturale nell'appena riformata università), di Rovatti abbiamo soprattutto testimonianze autografe. Le nutrite conver-

²¹ A Giuseppe Rovatti, 5 novembre 1767; cfr. anche SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, cit., p. 103.

²² A Giuseppe Rovatti, 15 settembre 1766.

²³ Si veda PIETRO METASTASIO, *Lettere a Giuseppe Bettinelli*, a cura di Pietro Giulio Riga, Genova, Genova University Press, 2021, pp. 19-20.

sazioni epistolari non sono avare di dettagli sulle sue vicende: le osservazioni compiute nella prediletta villa di Solara, a poca distanza da Modena, la cura con alterni risultati delle opere di Antonio Vallisneri e Lazzaro Spallanzani, gli incessanti progetti di poemi su tutto lo scibile, il rapporto con gli otto fratelli, i malesseri, la definitiva vocazione entomologica, poi a sua volta abbandonata per dedicarsi all'amministrazione dei terreni del marchese Vincenzo Frosini²⁴. In questo senso, l'indispensabile pietra di paragone per il carteggio metastasiano è quello tra Rovatti e Spallanzani, durato dal 1768 al 1796, tre anni prima della morte dell'insigne biologo. Pur nella loro difformità di fondo²⁵, le due corrispondenze mostrano tangenze significative. È vero che i più specifici tecnicismi di carattere naturalistico sono riservati soprattutto a Spallanzani, ma come si è visto Rovatti non rinuncia mai a ragguagliare anche Metastasio con dettagliati resoconti delle proprie osservazioni e «sperienze», secondo il modello dell'amato «gran Vallisneri», senza curarsi troppo delle manifestazioni d'interesse alquanto tiepide da parte del suo interlocutore. Come accade negli scambi con Spallanzani, anche per il carteggio metastasiano sono in particolare gli anni tra il 1767-68 e il 1771-72

²⁴ «Gli anni della maturità, che visse amministrando i terreni del Marchese Frosini, allontanarono sempre di più Rovatti dagli interessi naturalistici. Non risultano infatti produzioni scientifiche posteriori al 1780, e le ultime esperienze di Rovatti di interesse botanico, riportate nel carteggio con il Marchese Vincenzo Frosini, risalgono al periodo 1779-1880» (COTTAFAVA, *Giuseppe Rovatti*, pp. 254-255).

²⁵ Il carteggio con Spallanzani conta più di duecento lettere, circa il doppio rispetto a quello metastasiano; è però il secondo ad avere le missive più lunghe, compresa la lettera-trattato del luglio 1769. L'edizione della corrispondenza si trova nel settimo volume dei *Carteggi* nell'Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani, *Carteggi con Raimbert... Segrè*, a cura di Pericle Di Pietro, Modena, Mucchi Editore, 1987, pp. 139-289.

quelli di più intensa attività epistolare. È il periodo più fertile per un giovane ancora indeciso su quale delle sue tante passioni perseguire, e che ha la fortuna e l'ostinazione di poter chiedere consiglio a due illustri maestri. Se però l'entusiasmo non sembra destinato a scemare, via via si ridurrà il tempo dedicato agli studi, a causa certo della necessità di dedicarsi ad attività più redditizie, come quelle amministrative (Rovatti, morto nel 1812, non si sposò mai, e i suoi ultimi lavori scientifici completi risalgono al 1780) ma anche per via di una salute cagionevole; ed è qui, forse, che si può individuare un sotterraneo motivo di simpatia con Metastasio, tra le reiterate preoccupazioni al limite dell'ipocondriaco o le geremiadi sul rigido clima viennese da parte del poeta nell'epistolario e le continue «febri» che assillano Rovatti e che sembrano accompagnarlo costantemente²⁶, con tutta probabilità anche a causa della sua dedizione alla pratica scientifica. Per il modenese lo studio della storia naturale è infatti un'esperienza militante: i soggiorni in villa non sono mai l'occasione per un troppo lungo riposo, ma prevedono la costante osservazione delle diverse «spezie» animali e delle loro abitudini a prescindere dalle condizioni atmosferiche, e a volte in situazioni particolarmente critiche, soprattutto d'inverno.

Queste sole mi costano molte fatiche, dovendo stare intiere giornate ne' mesi più orridi di dicembre, e di gennaio, esposto a qualunque urto dei venti, a freddissime nebbie, alle piogge, e qualche volta ancora nell'acque; come ieri appunto mi accadde (sentite ancor questo, giacché racconto aneddoti della mia vita) sdruciolato essendo con le gambe in un fondo d'acqua mezze agghiacciate, nel pescare insetti acquaiuoli, per essere pericolose rive e così molle, e

²⁶ Ancora in una delle ultime lettere scritte a Spallanzani Rovatti lamenta «uno de' soliti capricci della salute» (lettera dell'11 giugno 1791).

inzuppato nelle medesime stessi per lungo tempo sino al fine della pesca, finché un poco mi asciugai in una casa vicina: e questo mi è accaduto altre volte in mesi ancora più freddi²⁷.

Tali esperienze arrivano anche a rasentare il disprezzo per la propria salute, come quando il giovane naturalista, per verificare le sue ipotesi sul veleno delle salamandre, si fa mordere da una di queste, come racconta a Metastasio:

La prima cosa che anderà a stampa, tra poco, è una lettera già formata da un mese e più sopra il creduto veleno delle salamandre acquaiuole, che ho trovato supposto, non già veridico, avendo voluto fare ancora esperienza sovra di me medesimo, con essermi fatto mordere particolarmente da una salamandra, da me prima irritata, nel petto dopo di aver levata in quel sito la pelle. Però non volli far questo, se non dopo essermi assicurato con un gran numero di esperienze, e ciò per motivo di religione, e perché la mia vita mi è troppo cara²⁸.

Per quanto prolisse (termine che lo stesso Metastasio non si fa scrupolo di usare più di una volta), le lettere di Rovatti offrono uno spaccato brioso della vita del giovane entomologo, verso il quale è difficile non provare un'umana simpatia. La passione irrequieta ma granitica, gli slanci ardenti, l'accaloramento per scoperte per altri del tutto insignificanti – quasi il medesimo del «povero Carlo» nell'*Adalgisa* gaddiana, esaltato centocin-

²⁷ A Pietro Metastasio, 14 novembre 1771.

²⁸ A Pietro Metastasio, 11 dicembre 1770. Pochi mesi dopo, Rovatti condanna «la mia sovverchia curiosità di averne voluto fare prova su me, avendo corso pericolo di rimanerne vittima irreparabile, benché allora credessi di essere interamente sicuro (lettera del 18 maggio 1771).

quant'anni dopo per la caccia al mitico atèuco degli Egizi – si amalgamano in un racconto di sé di apprezzabile onestà, per quanto umorale e melanconico, con una precisa coscienza dei propri limiti di fronte ai maestri dello studio della natura di oggi e di ieri. I loro nomi affollano le pagine manoscritte con una grafia di anno in anno più approssimativa, e sono cruciali per ricostruire la natura di una formazione disordinata e vorace, alla costante ricerca di nuovo materiale per i suoi studi, non potendo avere accesso alla ricca biblioteca dello zio²⁹. Redi, lo stesso Spallanzani, Grisellini, Réaumur, Bonnet, Swammerdam, Trembley, de Tournefort, Algarotti³⁰, ma anche Athanasius Kircher, Leibniz, Maupertuis, Newton vengono ampiamente commentati e citati, sovente con prelievi di considerevole lunghezza; sempre, però, in misura minore rispetto all'attenzione che viene riservata ad Antonio Vallisneri, l'allievo di Malpighi che – come lo stesso Spallanzani dopo di lui – grazie all'osservazione

²⁹ «I libri del mio povero Giuseppe Riva, il quale benché da me non conosciuto, sarà sempre di tenera per me, e soavissima ricordanza, partirono di casa, dopo la veramente immatura, e precipitata sua morte, a un desiderio sovrano, che voi sapete essere un comando nei grandi; e quelli che mi trovo ad avere particolarmente i filosofici sono frutti delle mie industrie impiegandovi tutto il mio, null'altro avendo trovato in casa di materie filosofiche, se non le *Categorie*, e parte della *Fisica* di Aristotile» (lettera dell'8 dicembre 1767). Per ampliare le sue letture, Rovatti chiede l'intercessione di Metastasio affinché questi possa fargli avere una licenza per la lettura dei libri proibiti; il poeta cerca di aiutarlo, pur temendo che la sua giovane età e la mancanza di un titolo di studio regolare («le dico che in niuna facoltà sono addottorato, e nemmeno sono per esserlo, troppo contrario essendovi il genio mio», ammette Rovatti in una lettera del 27 settembre 1766), come in effetti sarà, siano un impedimento troppo grande.

³⁰ Algarotti è anche la prima ispirazione poetica di Rovatti, che spesso include nelle sue epistole in versi passi presi di peso dalle epistole algarottiane (in primo luogo la lettera a Voltaire).

incessante degli insetti e delle loro abitudini poté opporsi all'antica teoria della generazione spontanea³¹, e che Rovatti ritene un'anima affine. Ingegno «candidissimo» e «ingenuissimo», come viene definito più volte, Vallisneri è considerato la vera *auctoritas* ultima in materia naturalistica ed entomologica; nel 1770 Rovatti s'improvvisa fautore di una riedizione delle sue opere, coinvolgendo anche il figlio Antonio Vallisneri *junior*, che gli invia diverse opere manoscritte³². Il progetto naufraga nel 1775, ma la lettura dei quaderni di Vallisneri sembra dare nuova linfa alle osservazioni di Rovatti, irremovibile – a dispetto delle preghiere di Metastasio – nella sua volontà di alternare lo studio libresco alla pratica sul campo³³. Né si tratta dell'unica iniziativa editoriale riguardante opere non interamente di suo pugno in cui è coinvolto o che imbastisce in prima persona; nel

³¹ Il risultato che viene restituito è emblematico del *coté* periferico di metà Settecento, «dominato da uno spiccato interesse verso fenomeni sorprendenti, se non addirittura eccezionali del mondo della vita, come le rigenerazioni delle parti amputate di alcuni piccoli animali, la meravigliosa composizione anatomica rivelata dallo studio degli insetti attraverso il microscopio, i fenomeni di vegetazione e di animazione prodotti dalla materia in putrefazione» (COTTAFAVA, *Giuseppe Rovatti*, p. 252).

³² «Ho pure anco avuto un bel dono mandatomi dal signor Cavalier Vallisneri professore in Padova; che vi comunico con viva allegrezza. Veramente dovrei tacerlo, avendomi egli intimato *silenzio*, come mi scrisse appunto, *col popolo*. Ma siccome per popolo si debbono bensì intendere ben spesso con Seneca i togati, ma non mai confondervi un Metastasio, così posso in buona coscienza interpretare la mente del donatore; e dirvi che il dono fattomi dal medesimo sono nove volumi manoscritti parte in foglio, parte in quarto, dell'illustre suo padre gran medico, e grande istorico naturale» (lettera del 16 marzo 1773).

³³ «Rovatti [...] studiò in modo approfondito questo materiale in ordine al proprio progetto, ma lo utilizzò anche come fonte documentale e come punto di partenza e di confronto per le proprie osservazioni» (GENERALI, *Antonio Vallisneri*, p. 185).

1773 Spallanzani lo nomina revisore delle sue opere (e gran parte delle loro conversazioni negli anni successivi riguarnerà, più che le consuete osservazioni naturalistiche, argomenti legati alla stampa), mentre a Metastasio nel 1770 parla di un progetto per la biografia di Giuseppe Riva che includerebbe la ristampa delle lettere inviate dallo stesso poeta³⁴. Un'eventualità che – come in altri luoghi dell'epistolario³⁵ – Metastasio respinge con orrore:

Rispetto poi all'idea di stampar le mie lettere a lui scritte, scacciatela mio caro signor Rovatti come una peccaminosa tentazione del demonio. Voi non potreste farmi dispiacere più sensibile. Lettere confidenti, scritte senza la minima riflessione, per lo più non rilette, e piene di sensi de' quali l'intelligenza dipende dalla notizia di cose solo sapute dai corrispondenti, come mai presentarle al pubblico? Oh che Dio vi perdoni un così strano pensiero³⁶.

I frequenti malintesi confermano che quello tra Metastasio e Rovatti, fra tutti i legami tracciati nelle pagine dell'epistolario metastasiano, rimane uno dei più singolari. Da una parte

³⁴ Otto autografi delle lettere di Metastasio a Riva si trovano, insieme a quelle inviate al nipote, nel fascicolo «G. Rovatti» presso l'Autografoteca Campori (cfr. la Nota ai testi della presente edizione).

³⁵ Non deve certo stupire il rifiuto di Metastasio di fronte all'idea di una pubblicazione (peraltro affidata a un giovane di gusto non propriamente affine al suo) di lettere che egli stesso non ha provveduto a scegliere e, se necessario, correggere; sull'eventualità di una volontà autoriale per l'epistolario rimando a LUCA BELTRAMI – ANDREA LANZOLA, «*Leggete a chi vi piace, ma non date ad alcuno copia delle mie lettere*». Per un nuovo avviamento all'edizione digitale dell'epistolario di Metastasio, in «Fur comuni a noi l'opre, i pensier, gli affetti». *Studi offerti ad Alberto Beniscelli*, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2018, pp. 67-92, e in particolare pp. 67-72.

³⁶ Lettera del 22 gennaio 1770.

l'acerbo scienziato appassionato e con frustrate velleità poetico-drammatiche, dall'altra l'anziano e celebrato poeta cesareo ormai al crepuscolo di una gloriosa carriera: due personalità lontane e in apparenza con poco in comune, ma tra cui negli anni sembra instaurarsi un rapporto affettuoso e familiare («paterno» è un aggettivo che si ritrova spesso nel carteggio tra i due, ed è inconsueto altrove nelle lettere metastasiane³⁷) e non alieno da qualche reprimenda. Metastasio si preoccupa sinceramente della salute del giovane e del suo temperamento ombroso, soprattutto nei momenti più morbosi e sepolcrali. Sulle prime non reagisce quando Rovatti, in un'epistola in versi, favoleggia di essere sepolto nella stessa tomba del maestro; ma nella lettera successiva, di fronte al modenese che già si vede come una nuova Artemisia alla morte dell'amico («[...] lascierò quel soggiorno, e volto il passo / all'Istro, e giunto all'urna vostra, e schiusela / emulando la tenera Artemisia / entro il vino berrò le vostre ceneri³⁸»), non può trattenere un

³⁷ Più precisamente, «paterno» è un termine che, fuor di traslato (il ricorrente *topos* del desiderio paterno per un «abito signorile» riservato ai «miei figliuoli», legato alle edizioni delle proprie opere, soprattutto negli ultimi anni) e senza contare i casi in cui è il poeta a essere oggetto di simili sentimenti (da parte di Felice Trapassi, di corrispondenti più anziani o venerabili in quanto religiosi o appartenenti alla famiglia imperiale), Metastasio riserva solo a Calzabigi (lettere del 16 febbraio 1754 e del 9 marzo 1754) e, con maggior frequenza, a Rovatti: «la mia affettuosa paterna sincerità» (lettera del 24 dicembre 1767), «[...] da voi, che amo (tolto all'espressione tutto ciò che potrebbe aver d'autorevole) con amore veracemente paterno» (lettera del 22 dicembre 1768), «l'amorosa paterna franchezza con la quale io vi parlo» (lettera dell'8 maggio 1769), «con quella libertà paterna che il vostro e l'amor mio mi autorizza ad usar con esso voi» (lettera del 22 gennaio 1770), «io sempre vi ho paternamente amato ed ammirato le rare qualità de' vostri talenti» (lettera del 4 ottobre 1775).

³⁸ A Pietro Metastasio, 23 aprile 1769.

sincero quanto apotropaico sgomento³⁹. Ma al di là di queste giovanili intemperanze, Metastasio è soprattutto impensierito dal «genio errante» di Rovatti, che nella stessa lettera è in grado di tracciare il profilo di una decina di nuovi progetti e confessare di aver già vergato diverse pagine per ciascuno di essi («approvo, anzi ammiro la vasta e sublime idea dell'altra opera che meditate: e vi consiglio a fermarvi in essa senza divagarvi in altre applicazioni. In questa potete fare lodevole uso non meno della dottrina che de' vostri talenti poetici. Ma convien fermarvi e rimanervi senza divagarsi altrove: *fastidientis stomachi est plura degustare*», ammonisce il poeta con una delle sue massime preferite, in risposta a una lettera d'intenti particolarmente nutrita⁴⁰). E, in effetti, si fa fatica a stare dietro ai progetti del naturalista, che sovente vengono sconfessati a distanza di poche settimane, anche nei casi in cui il lavoro compiuto su di essi è già significativo. Con la complicità di una vena creativa non sempre originale – non di rado è difficile distinguere i progetti di opera ispirata da un precedente illustre da quelli che finiscono con l'essere mero commento, prodromo, libro aggiuntivo o comunque testo di contorno, anche per le stesse metamorfosi a cui li sottopone Rovatti – l'unico elemento davvero costante della sua produzione è un alone di indeterminatezza, che raggiunge il suo apice nell'in-

³⁹ «[...] non so intendere come possiate compiacervi voi nelle funebri imaginations dell'ultima dissoluzione delle persone che amate. Insegna la natura a tutta l'umanità di scacciarle quanto è possibile, anche quando visibilmente sovrastano: e voi le chiamate con molto studio senza imminente occasione, vi diletate nel colorirle, vi trattenete con piacere fra i tumuli, le ceneri, i cipressi, e le nenie, e celebrate prolissamente in vita i vostri, coi miei funerali. Or vedete che strano sintomo è questo d'amore» (a Giuseppe Rovatti, 8 maggio 1769).

⁴⁰ A Giuseppe Rovatti, 5 novembre 1767.

terminabile «Lettera seconda⁴¹» sulla ‘connessione’ del luglio 1769. Da sola costituisce quasi un terzo del volume del carteggio, e non è chiaro se sia stata effettivamente spedita a Metastasio, considerando che il poeta, diversamente dal solito, non ne fa alcun cenno. Il testo, conservato incompiuto nella Biblioteca Estense di Modena (con la segnalazione di un quinterno mancante), conta circa quattrocento facciate manoscritte dove Rovatti prova a tracciare un percorso ascensionale che giunge fino all’uomo a partire dagli oggetti inanimati, concentrandosi su quegli «anelli della gran Catena» che permettono il passaggio dai minerali al regno «vegetabile», e da questo a quello animale.

L’ossessione per una transizione fluida, senza gli scalini rigidi della tassonomia aristotelica e della *scala naturae*, che implicava un intervento oltremondano per il salto da una categoria all’altra, è la stessa nutrita da molti naturalisti dell’epoca, in ossequio al principio di continuità di Leibniz («il Leibnizio mostro veracemente portentoso d’ingegno e di dottrina», *Lettera seconda*) e di chi, come Vallisneri⁴² e poi Bonnet, portò avanti quest’idea nell’ambito della biologia pratica. L’interesse di Rovatti si focalizza su creature o sostanze ibride, come i co-

⁴¹ «Lettera seconda / Nella quale si dà la vera teoria de’ coralli, coralline, madrepora, ecc., correggendosi gli errori incorsi su ciò nella prima lettera. Si esaminano inoltre i gallisetti a tenore delle presenti opinioni: ed altri anelli si pongono lasciati addietro parimenti nell’altra lettera. Indi si viene alla seconda parte dell’opera della *Connessione*, la quale riguarda quel vicendevole annodamento che vedesi nel restante della Natura tutta, per cui una cosa serve ai lavori, e alla perfezione dell’altra. Infine parlo dei presenti miei studi, e d’altre materie ragiono spettanti alla storia naturale e mediche, ed alla fisica» (d’ora in poi *Lettera seconda*).

⁴² Nella sua *Lezione accademica intorno all’ordine della progressione, e della connessione, che hanno insieme tutte le cose create, ecc.*, stampata in ANTONIO VALLISNERI, *Istoria della generazione dell’uomo, e degli animali, se sia da vermicelli spermatici, e dalle uova*, in Venezia, appresso Gio. Gabbriel Hertz, 1721, pp. 421-438.

ralli o l'amianto, che mostrano quanto il sistema discreto degli aristotelici possa essere incrinato e infine infranto, o meglio armonicamente dissolto, e come il principio dell'adattabilità graduale si adatti elegantemente alla Creazione (un po' provocatoriamente, vien da chiedersi: Metastasio, se davvero avrà letto questi interminabili fogli, avrà in qualche modo pensato alla *gradatio* degli affetti rappresentati sulla scena, a lui ancora tanto cara, o ancora al fluire più libero e partecipativo delle emozioni tra scena e pubblico⁴³?).

Catena sempre bella e stimabile, e che mai non potrò encomiare abbastanza, e da cui non vorrei partirmi giammai, ravvisandosi dall'uomo per essa in ogni angolo dell'universo una concorde armonia, un mirabile annodamento tra loro di quegli oggetti che si mirano sparsi nell'ampiezza di questo immenso e portentoso teatro; e un congiungimento ed un vincolo che tutti insieme li stringe, ed unisce, e con saggia e provvida cura tanto l'uno serve, e concorre a compiere, ed a rendere perfetti in lor genere i lavori dell'altro, che meditandovi sopra con animo limpido, e attento sentesi ad inondare il petto di una soavissima gioia, e direi quasi che godiamo anche in mezzo alle miserie anticipate delizie di Paradiso.

Se è forse vero che Metastasio, almeno all'inizio della corrispondenza, vede in Rovatti una *tabula rasa* sulla quale mettere alla prova le proprie meditazioni poetiche, è indubbio che la mancanza di un riscontro da parte del poeta alle osservazioni del naturalista non sembra essere d'ostacolo alla sua volontà

⁴³ Rimando a BENISCELLI, *Felicità sognate*, pp. 160-176, e ID., *Le passioni evidenti: parola, pittura, scena nella letteratura settecentesca*, Modena, Mucchi, 2000, *passim*.

di esprimerle; e in un curioso ribaltamento di ruoli Metastasio diventa così, a sua volta, un primo esemplare, silenzioso lettore. Perciò non è poi così paradossale che nel carteggio con Spallanzani manchino questi ambiziosi affreschi sul mondo dei viventi e dei non viventi, tesi quasi alla costruzione di un'armonia che, com'è evidente, Rovatti non riesce a trovare nella sua esistenza quotidiana; i due scienziati, il professionista e il dilettante, discettano in modo frammentario di polipi, lumaconi-mignatte e «legniperdi acquaiuoli», di lezioni universitarie e del costo dei microscopi più moderni, senza che queste tessere arrivino perlomeno a far intuire i contorni d'un futuro mosaico. Le lettere che si direbbero davvero sistemiche e di più ampio respiro sono tutte indirizzate a Metastasio. Ognuno dei due vive, seppur in diversa misura, questo spazio epistolare come una sorta di *a parte* teatrale, e allo stesso tempo il carteggio riesce a non essere mero soliloquio, quanto piuttosto una riflessione di valore impari, ma consonante, come gli orologi leibniziani. Da due diversi fronti (e con differenti impegni, andrà sottolineato) Rovatti e Metastasio mirano insomma a farsi strumento di un'«armonica connessione del tutto⁴⁴»: la «concorde armonia» che «la terra ed il ciel conserva e regge⁴⁵» dell'*Astrea placata*, il «concerto sì armonico e sonoro» e l'«ordine e norma / universal delle create cose⁴⁶» del *Sogno di Scipione*, opera lodata dallo stesso Rovatti, che mentre elabora il suo abbozzo di poema celeste (il *Viaggio de' cieli*, mai realizzato) riconosce il maggior fascino della sintonia delle sfere tolemaiche rispetto a «quello che si pensa

⁴⁴ A Domenico Arborio di Gattinara, 2 gennaio 1773 (*Lettere*, v, p. 208).

⁴⁵ METASTASIO, *Tutte le opere*, cit., II, p. 282.

⁴⁶ METASTASIO, *Tutte le opere*, cit., II, p. 239.

oggi⁴⁷»: che però è l'ineludibile verità, e non si può abbellire se non con una poesia onesta e tutt'al più allusiva, attraverso gli strumenti delle traslazioni metaforiche e allegoriche.

Intanto, gli anni non incrinano i principi di un legame forse flebile e nascosto, ma che indubbiamente c'è, tra due personaggi tanto dissimili⁴⁸. Con il passare del tempo, Rovatti si trova a rinunciare alle sue velleità di scienziato, dopo aver abbandonato quelle di poeta; Metastasio è sempre più stanco e isolato, seppur sereno, con il conforto di Marianna Martinez. L'idea della connessione non è tramontata. Nel 1776, a più di dieci anni dal primo acerbo scambio in nome di un'antica amicizia con Giuseppe Riva, ormai le lettere scambiate non sono più di due o tre all'anno. Rovatti a Metastasio conferma la sua fiducia nella «catena interminabile, i di cui anelli succedono l'uno all'altro

⁴⁷ Lettera del 29 maggio 1768. «Intorno alla musica oltre il ragionarne in maniera più convenevole, mi fornirebbe di più belle, e grandiose idee il sistema antico celeste, è verissimo, che il moderno ma non solo in quanto alle stelle che credeano immobili, bensì in riguardo anche alle mobili sfere che supponevano urtarsi, mentre compivano i loro giri: e voi nel *Sogno di Scipione* l'avete espresso con un dotto, e nervoso pensar profondo, e per mezzo di un colorito delicatissimo, ed insieme robusto. E di colà si udirebbe l'armonia, ed il concerto sonoro delle mobili sottoposte sfere cagionatevi dalla ineguaglianza proporzionata del loro moto, e quantità. Ma io, che mi atterrei a quello che si pensa oggidì, nullostante potrei ragionarne con Urania, narrandole quanto ho letto, ed udito albergando in Terra».

⁴⁸ Di questo avviso anche William Spaggiari: «Della sintonia profonda che si venne a stabilire fra due temperamenti pur così distanti per età e inclinazioni è chiara testimonianza il registro confidenziale che il carteggio assunse soprattutto negli ultimi anni: il Rovatti si rivolgeva a Metastasio come "al più tenero al più soave e al più intimo" degli amici, mentre il poeta arrivò a confessargli la decadenza del proprio estro poetico e, naturalmente, a sottoporgli l'interminabile elenco dei fastidiosi "cancerini" della vecchiaia ("flati ipocondriaci", "affezioni isteriche", "affanni reumatici")» (SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, p. 104).

senza lasciare vuoto alcuno intervallo, almeno considerabile⁴⁹». A Francesco Grisi, pochi mesi più tardi, Metastasio ricorda che «le nostre viste son corte e non possono comprendere la connessione che hanno gli eventi particolari con gli ordini universali del tutto⁵⁰». Due prospettive che nell'arco di quindici anni sono arrivate a sfiorarsi, attraverso le ragioni uniche, e a volte insondabili, dell'amicizia.

⁴⁹ A Giuseppe Rovatti, del 21 giugno 1776.

⁵⁰ A Francesco Grisi, 5 dicembre 1776 (*Lettere*, v, p. 426).

Nota ai testi

La quasi totalità degli autografi del carteggio tra Pietro Metastasio e Giuseppe Rovatti è conservata nella Biblioteca Estense di Modena¹. Le missive di Metastasio sono quelle effettivamente spedite, conservate da Rovatti, mentre di quest'ultimo possediamo soltanto le minute autografe, poiché, come d'abitudine, Metastasio eliminò o comunque non conservò gli originali delle missive ricevute. Parte degli autografi si trovano presso l'Autografoteca Campori nei fascicoli «P. Metastasio» e «G. Rovatti», parte nel ms. γ. X. 3. 1 dei Manoscritti Campori, con l'eccezione dell'epistola in versi del 27 gennaio 1769, conservata nel ms. γ. X. 3. 10. L'autografo della lettera del 26 maggio 1766 si trova nel fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale «A. Saffi» di Forlì². L'autografo della lettera del 20 febbraio 1766 si trova presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (ringrazio Matteo Navone per la segnalazione). Il carteggio è lacunoso soprattutto nella prima parte (mancano le prime missive

¹ Desidero ringraziare la Sig.ra Elga Disperdi e il personale della Biblioteca Estense di Modena per la disponibilità dimostrata.

² Il ritrovamento si deve a LUCIO TUFANO, *Per l'epistolario di Pietro Metastasio*, in «Filologia e critica», XXI, 2, 1996, pp. 242-254.

di Rovatti). Per quanto riguarda le lettere di Metastasio, di due riprodotte nell'edizione Brunelli (7 ottobre 1765 e 7 luglio 1766) non esistono gli autografi e il curatore non ha fornito le relative indicazioni; quella del 7 luglio 1766 era stata riprodotta da Antonio Cappelli nel 1864³. Due lettere autografe di Metastasio non pubblicate da Brunelli (16 ottobre 1766 e 6 luglio 1767) sono state pubblicate nel 1999 da William Spaggiari⁴.

Delle lettere metastasiane sono state incluse in apparato anche le versioni dei copialettere custoditi presso l'Österreichischen Nationalbibliothek di Vienna, descritti da Luca Beltrami e Andrea Lanzola⁵. In particolare i codici coinvolti sono i seguenti:

Cod. 10268	Copialettere A	22 luglio 1754 - 9 febbraio 1767
Cod. 10272	Copialettere B	14 febbraio 1756 - 9 febbraio 1767
Cod. 10273	Copialettere B	13 aprile 1767 - 5 novembre 1772
Cod. 10274	Copialettere B	9 novembre 1772 - 13 dicembre 1781

Come testo base, in accordo con i criteri stabiliti della nuova edizione dell'epistolario di Metastasio, si è stabilito di scegliere in ordine di disponibilità l'autografo per le lettere di Rovatti, e l'autografo, il copialettere A, il copialettere B, la stampa più antica e la stampa Brunelli per quelle di Metastasio.

Da segnalare che le carte 128r-v del fascicolo Metastasio nell'Autografoteca Campori (collocate all'interno della lettera del 2 settembre 1765, la prima a noi pervenuta del carteggio)

³ ANTONIO CAPPELLI, *Due lettere di Carlo Goldoni, due di Pietro Metastasio e due di Vittorio Alfieri ora per la prima volta pubblicate*, Modena, Cappelli, 1864.

⁴ SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, pp. 108-109. Per una completa analisi del fascicolo G. Rovatti dell'Autografoteca Campori si vedano le pp. 106-107.

⁵ BELTRAMI – LANZOLA, «*Leggete a chi vi piace*», pp. 79-92.

comprendono un elenco manoscritto del 1836 delle missive inviate da Metastasio a Rovatti; lo riporto qui di seguito.

2 7mbre 1765	27 maggio 1771 ++
7 8bre 1765	13 giugno 1771 ++
20 febbraio 1766	13 febbraio 1769 ++
26 maggio 1766	5 dicembre 1771 ++
7 luglio 1766	16 marzo 1772
15 7mbre 1766	15 giugno 1772
16 8bre 1766	6 luglio 1772
20 aprile 1767	17 agosto 1772 ++
18 maggio 1767	8 ottobre 1772 ++
11 giugno 1767	14 dicembre 1779 ++
6 luglio 1767	20 marzo 1773 ++
27 agosto 1767	27 maggio 1773 ++
5 novembre 1767 +	25 novembre 1773 ++
24 dicembre 1767 +	1 agosto 1774 ++
21 marzo 1768	18 gennaio 1775
23 novembre 1768 +	5 maggio 1775
22 dicembre 1768 +	4 ottobre 1775
8 maggio 1769 +	8 luglio 1776 ++
19 giugno 1769	2 Xmbre 1776 ++
13 novembre 1769 +	7 luglio 1777 ++
22 gennaio 1770	4 maggio 1778 ++
15 marzo 1770 +	12 maggio 1778
30 agosto 1770 +	20 luglio 1778
24 Xmbre 1770	8 febbraio 1779 ++
17 gennaio 1771	22 maggio 1780 ++
1 aprile 1771	11 luglio 1781 ++

Con il passare degli anni, la grafia di Rovatti, all'inizio piuttosto chiara, si fa di sempre più ardua decifrazione; lo stesso Metastasio nell'ultima lettera del carteggio parla di caratteri «che pure

ho riconosciuti a dispetto della loro totale trasformazione in oscurissimi geroglifici⁶», situazione che naturalmente peggiora nelle minute, sempre molto ricche di cancellazioni e interventi. Anche le consuete correzioni che Rovatti applica alla sua interpunzione e a specifiche parti del discorso («et» che diventa «ed») si fanno più rare, e non mancano i luoghi purtroppo incomprensibili.

Particolarmente intricata è la questione legata alla lunghissima lettera scritta da Rovatti a Metastasio nel luglio del 1769, incompleta e custodita nel ms. γ. X. 3. 1 della Biblioteca Estense, e a cui il modenese fa riferimento in una lettera dall'agosto successivo («Nello scorso mese di luglio terminai una lunghissima lettera a voi diretta, e fino dall'anno scorso promessavi, ch'è una continuazione del *Prodromo* dell'opera che medito con piacere della *Connessione delle cose create*⁷»). Questa missiva è rubricata in γ. X. 3. 1 con l'indicazione «Lettera seconda», circostanza può farla scambiare con la seconda delle due lettere scritte a Metastasio nell'estate del 1768, considerato che questa si trova in due versioni diverse in γ. X. 3. 1 (cc. e cc. 27r-57r), rubricata nel secondo caso come «Lettera prima sulla connessione»⁸. La situazione è dunque la seguente: la prima lunga lettera del 29 maggio 1768 illustra il progetto del *Viaggio de' cieli*; la seconda (o «Lettera prima») del 29 luglio 1768 funge da prodromo al discorso sulla connessione, concluso idealmente in quella del luglio dell'anno

⁶ Lettera dell'11 luglio 1781.

⁷ Lettera del 24 agosto 1769.

⁸ Le due lettere numerate con l'ordinale sono precedute da un foglio con la seguente indicazione: «Lettere due sopra la connessione / delle cose create: che servono come / di prodromo all'opera di ques-/ to nome: ed ancora / spettanti ad altre / materie fisiche, / e di storia naturale, e medica / scritte all'Illustrissimo Signor Abate / Pietro Metastasio / poeta drammatico di Sua Maestà Imperiale / la Regina di Ungheria e di / Boemia» (c. 69r).

successivo («Lettera seconda»). Oltre al citato riferimento dello stesso Rovatti, non è chiaro se sia stata effettivamente inviata e ignorata da Metastasio – che non ve ne fa mai accenno, malgrado la sua mole, ben più impegnativa delle lettere del 1768 – o se Rovatti alla fine abbia deciso di non spedirla, e sia rimasta solo in minuta; per questo motivo, e poiché incompleta, è stata trascritta in appendice. Rimando in ogni caso all'apparato delle singole missive per una trattazione più esaustiva.

Per quanto riguarda, infine, il materiale variamente extravagante incluso nella presente edizione, va ricordato che le opere di Rovatti dirette a Metastasio compongono un *corpus a sé stante* molto eterogeneo: includere tutti i testi dedicati al poeta cesareo e a lui inviati avrebbe significato dilatare ulteriormente un volume già corposo, al di là degli scopi della nuova edizione dell'epistolario metastasiano. Si è quindi scelto di pubblicare, oltre a tutte le lettere del carteggio giunte fino a noi, le epistole in versi inedite assimilabili a vere e proprie lettere e non a opere a sé stanti (una di queste senza data, per la quale ipotizzo il 10 agosto 1767), e infine in appendice l'altro testimone (con diverse varianti rispetto al primo) della «Lettera prima» (o lettera del 29 luglio 1768), la suddetta «Lettera seconda» di incerto invio, e un abbozzo di componimento in morte di Metastasio. Le lettere dei due corrispondenti sono numerate progressivamente.

Criteria di trascrizione

Si adottano i criteri di trascrizione indicati nella Nota la testo dell'Edizione digitale dell'epistolario metastasiano, disponibile online all'indirizzo <https://epistolariometastasio.unige.it>.

1. *Criteri ortografici*

- Apostrofi e accenti: ammodernati secondo l'uso corrente, con distinzione tra accento grave e acuto, anche per quanto riguarda le lingue straniere.
- Composti come *de gli, in vero, pur troppo*: conservati, in particolare laddove l'unione comporterebbe un raddoppiamento fonosintattico (es: *dello, neppure*).
- *et* (congiunzione): conservata.
- *h* etimologica e paraetimologica: secondo l'uso moderno.
- iniziali maiuscole e minuscole: conservate nei titoli onorifici (*Vostra Eccellenza, Padrone Colendissimo* ecc.) e laddove abbiano una valenza enfatica, semantica o retorica; ammodernamento negli altri casi e abbassamento nel caso di maiuscola dopo i due punti.
- *j*: ammodernata secondo l'uso attuale; *ij* reso in *ii*.
- nesso *ie*: conservato in forme come *leggiera*.
- *u* e *v*: distinte secondo l'uso attuale.

2. *Interpunzione*

Si è conservata la punteggiatura della fonte; tale scelta è stata dettata in primo luogo dalla volontà di trascrivere fedelmente l'interpunzione adottata negli autografi metastasiani, ed è stata applicata anche alle lettere di cui non si conservano testimoni autografi o idiografi. Si è scelto tuttavia di eliminare la virgola prima del *che* con funzione di pronome relativo o di congiunzione dichiarativa. Non viene inserito il punto a fine lettera in caso di mancanza della formula di chiusura.

Le parentesi sono state sempre uniformate come parentesi tonde, anche qualora Metastasio usi altri segni come la sbarra obliqua /. Nel caso in cui sia presente un solo simbolo /, si trascrivono comunque due parentesi tonde.

3. *Abbreviazioni e sigle*

Le abbreviazioni nel corpo del testo vengono tutte tacitamente sciolte, comprese le formule di apertura e di congedo o le firme.

4. *Nomi, cognomi e toponimi*

I nomi propri sono stati trascritti con la grafia originale, anche in caso di errore palese.

5. *Citazioni*

Le citazioni brevi (inferiori a due versi nel caso di brani poetici, o che non interrompono la continuità sintattica del discorso per i brani in prosa) sono state rese tra virgolette caporali, quelle lunghe in corpo minore e con rientro.

6. *Uso del sottolineato e del corsivo*

Il sottolineato della fonte viene di norma reso in corsivo, anche nei casi di sottolineatura 'enfatica'; se invece il sottolineato corrisponde a un'intera citazione, non si è usato il corsivo ma ci si è attenuti alle norme indicate al punto 5 per le ci-

tazioni. I titoli di opere sono stati resi in corsivo. Per le parole in lingua straniera si è sempre usato il corsivo, anche in caso di mancata sottolineatura da parte di Metastasio (che quindi non le percepisce come alloglotte), per un criterio di uniformità.

7. *Discorsi diretti*

I discorsi diretti vengono posti tra virgolette caporali, con l'eccezione di citazioni letterarie lunghe, ad es. di dialoghi teatrali; in questo caso cfr. punto 5.

8. *Destinatario, data cronica e topica*

Questi dati vengono indicati in forma redazionale prima della trascrizione della lettera secondo il seguente ordine: destinatario e luogo di destinazione separati da un trattino breve, e, nella riga sottostante, luogo di emissione e data (nella consueta forma giorno, mese, anno, con disambiguazione delle indicazioni croniche e topiche: es. *dalla Corte, il dì della S. Pasqua, 73 > Vienna, 25 aprile 1773*) separati da una virgola.

Nella trascrizione della lettera, l'indicazione del destinatario è mantenuta nella forma e nella posizione del testo base. La data cronica e quella topica vengono mantenute nella forma e nella posizione in cui si trovano nel testo base.

Sono indicate in apparato anche le eventuali varianti relative al destinatario, alla data cronica e a quella topica.

9. *Impaginazione e rientri*

Si è utilizzato il rientro esclusivamente per i capoversi successivi al primo.

10. *Post scripta*

I *post scripta* sono sempre preceduti dalla sigla *P.S.* (in corsivo e tra parentesi quadre), a meno che non sia già presente formula omologa nel testo base (es. «Poscritta»).

11. *Segni diacritici*

Nella trascrizione del testo base si usano i seguenti segni diacritici:

- parentesi uncinate < > per la restituzione di guasti meccanici nella fonte
- parentesi quadre [] per l'integrazione di omissioni già presenti nella fonte
- parentesi uncinate rovesciate > < per l'integrazione congetturale di parti non leggibili

Nell'apparato, qualora necessario, i fenomeni correttori si indicano mediante formule descrittive poste in corsivo e tra parentesi tonde subito dopo il testo della variante e prima dell'indicazione del testimone.

12. *Errori palesi*

Gli errori palesi (come i refusi) vengono corretti, con dichiarazione in nota della correzione.

13. *Oscillazioni*

Vengono preservate le grafie oscillanti tra forme arcaiche e moderne, d'impronta grammaticale o dialettale, nonché quelle a forme di caratterizzazione giocosa e/o caricaturale.

Lettere

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 2 settembre 1765¹

Illustrissimo Signore Signore e Padrone Colendissimo^a

Se l'affettuosa et obbligate lettera di Vostra Signoria Illustrissima non giunge ad^b informarmi delle esterne sue circostanze, m'instruisce^c abbastanza delle interne comendabili^d qualità del suo cuore, e della sua mente; l'uno sì^e vivamente sensibile anche alle apparenze del merito, e fornita l'altra di quella chiarezza, e vivacità delle quali non suol essere frequentemente prodiga^f la Natura.

¹ La datazione della lettera – 2 settembre o 2 dicembre 1765 – è incerta. Brunelli la colloca al secondo posto del carteggio datandola al 2 dicembre, poiché legge nell'esemplare conservato presso l'Autografoteca Campori «2 Xmbre 1765». Non si tratta però di un autografo: è l'unico esemplare nel fascicolo di copia ottocentesca, come riporta l'indicazione, da parte della stessa mano che ha eseguito la trascrizione, di «17 giugno 1836» in calce alla lettera. L'elenco delle lettere della carta 128r-v indica come prima lettera del carteggio quella del «2 7mbre 1765». In entrambi i copialettere, dove la lettera è peraltro trascritta con alcune correzioni forse dello stesso Metastasio, è riportato il mese di settembre: nel Cod. 10268, c. 221v-222r occupa la posizione 352 e l'indicazione è «2 7bre 1765» (correzione posteriore su un refuso, probabilmente «1756»); nel Cod. 10272, posizione 745 (cc. 192r-193r; in nota Brunelli cita proprio questo copialettere) si legge invece «2 settembre 1765». L'indicazione di «dicembre» nella copia dell'Autografoteca Campori è dunque probabilmente erranea. Si è comunque preferito utilizzare questo esemplare come testo base in quanto sono presenti già tutte le correzioni dei copialettere; la copia mi pare dunque fedele tranne che per l'indicazione della data.

Io me ne congratulo, e con esso lei, e con me stesso: a cui ha procurata una così dichiarata parzialità, o qualche patetica situazione di personaggi^g da me introdotti, nella quale abbia per avventura Vostra Signoria Illustrissima riconosciuta la propria o la prima per me vantaggiosa impressione che ha forse fatta nell'animo suo alcuno de' miei fautori: in quella età, nella quale non si formano i nostri giudizi che sull'autorità degli altrui. L'obbligante sua e distinta propensione esiggerebbe^h da me ben altro contracambio che la compiacenza e la gratitudine che ne sento: ma intanto ch'io m'auguroⁱ facoltà, onde renderglielo maggiore; gradisca almeno un mio amoroso consiglio che, atteso il violento genio², da cui ella è spinta (da quel che veggio^j) in Parnaso, le sarà forse opportuno: e che il doloroso privilegio dell'età, mi autorizza a suggerirle. Quando abbia ella o desiderio, o bisogno de' favori della Fortuna³ si guardi d'aspirare^k a quei delle Muse. È troppo

² Il «violento genio» di Rovatti, e gli ammonimenti a temperarne le manifestazioni più impetuose da parte di Metastasio, rimarranno una costante per tutto il carteggio, anche quando il modenese abbandonerà i suoi tentativi nell'arte drammatica e si dedicherà quasi esclusivamente alla storia naturale e all'entomologia, senza però cessare di ricorrere al verso, nelle ancora frequenti epistole in endecasillabi sciolti e in altri abbozzi di operette. Di «violento genio» nell'epistolario Metastasio parla anche in una lettera a Vincenzo Monti del 14 ottobre 1779 («mi consolo per altro del rincrescimento di non meritare con l'evidenza che son esse traveggole d'un violento genio e d'una decisa parzialità»; cfr. *Lettere*, v, p. 584).

³ Pur essendo perduta la prima lettera spedita da Rovatti a Metastasio, sappiamo da quest'ultimo che il giovane aveva chiesto all'anziano poeta consigli sulla sua volontà di dedicarsi alla poesia, cfr. a Giuseppe Rovatti, 1° aprile 1771: «Nella mia risposta alla prima lettera di cui mi onoraste dimandandomi consiglio se dovevate secondare il vostro genio poetico, io mi ricordo di avervi scritto che potevate farlo trovandovi in situazione di non aver bisogno de' favori della Fortuna, et in disposizione d'animo di cambiar volontieri con una incerta corona d'edera o d'alloro tutte le speranze d'elevazione alle quali vi autorizzano i vostri distinti talenti». Qui

costante, et implacabile l'odio di quella contro i seguaci di queste: et a fronte delle ostinate oppressioni della prima, è ben misero sollievo qualche ramoscello^l d'alloro, o sterile affatto, o al più fecondo di sterili^m frutti, et amari: uniche ricchezze delle seconde.

Moderi l'eccesso della sua bontà verso di me, onde ciò possa promettermela durevole: e mi creda pieno della più distinta stima, e della più viva e sincera riconoscenza.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Vienna 2 Xbre. 765⁴

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 127r-129v.

Copia di mano ottocentesca, che però segue le stesse consuetudini grafiche di Metastasio (assenza della *h* etimologica, «et» al posto di «ed»). Nella carta 129r si segnala, con la stessa mano, che «L'originale della presente copia è stato passato alla signora Giuliana Rovatti Ferrari, che lo ha regalato al signor Maggiore Vandelli. 17 giugno 1836». Brunelli per un errore riferisce questo testo alla lettera 1469 e non correttamente alla 1464. Il testo della lettera si trova alle carte 127r-v e 129r; la carta 128r-v, inserita in mezzo, ospita la lista delle 52 lettere inviate da Metastasio a Rovatti. Nella carta 127r, in alto a sinistra, si trova la scritta «copia».

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10268, cc. 221v-222r, posizione 352.

Copialettere A.

C: ÖNBW, cod. 10272, cc. 192r-193r, posizione 745.

Copialettere B.

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 427-428, n. 1464.

peraltro Metastasio conferma che quella del 2 settembre 1765 è la prima lettera inviata a Rovatti, in risposta a una sua missiva.

⁴Come di consueto, nei copialettere non sono mai incluse le formule di saluto finali e la firma.

^a Illustrissimo Signore Signore e Padrone Colendissimo] Al Signor Giuseppe Rovatti / a Modena / da Vienna 27bre 1766 B] Al Signor Giuseppe Rovatti / Da Vienna a Modena: 2 settembre 1765. C

^b giunge ad] basta per B, C

^c m'instruisce] m'istruisce B

^d comendabili] commendabili B

^e sì] così B, C

^f frequentemente prodiga] frequentemente B; *in* C «prodiga» è aggiunto a margine con altro inchiostro e altra mano

^g di personaggi] de' personaggi B, C

^h esiggerebbe] esigerebbe B, C

ⁱ m'auguro] mi auguro B

^j veggo] veggio B, C

^k d'aspirare] di aspirare B, C

^l ramoscello] ramuscello B, C

^m sterili] scarsi B, C

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 7 ottobre 1765¹

Nella leggiadra lettera in versi endecasillabi liberi, che è piaciuto a Vostra Signora Illustrissima inviarmi, trovo argomenti onde confermarmi nella stima de' suoi talenti e nella conoscenza della virtù magnetica del Parnaso a riguardo del suo florido ingegno. Io le sono, come è ragione, infinitamente grato del parziale onore che ha voluto farmi, a costo de' più utili impieghi che avrebbe potuto fare della sua applicazione.

È verissimo che io ho molto amato il signor Giuseppe Riva,² di tenera per me ed onorata memoria; ma non sono persuaso

¹ La seconda lettera del carteggio è tra quelle per cui Brunelli non fornisce le fonti, e l'unica di cui non è stato possibile rintracciare l'originale. L'elenco manoscritto delle lettere di Metastasio conferma però la data, per la seconda lettera dello scambio (e non per la prima, come riporta Brunelli nell'edizione dell'epistolario), del 7 ottobre 1765.

² Il modenese Giuseppe (o Gioseffo) Domenico Riva (1682-1739), zio di Rovatti, fu segretario e corrispondente di Muratori, archivistica e bibliotecario per i duchi di Modena Rinaldo I e Francesco III d'Este, ma soprattutto inviato del duca a Londra dal 1715 al 1729 e ambasciatore a Vienna dal 1729 al 1737. Diplomatico centrale per la sua rete di conoscenze nei primi quattro decenni del diciottesimo secolo, erudito carismatico e raffinato musicologo, nel 1727 pubblicò a Londra presso Thomas Hedlin il suo *Advice to the Composers and Performers of Vocal Musick*, edito l'anno successivo in italiano col titolo di *Avviso ai compositori, e ai cantanti*, il cui scopo dichiarato era quello «di esporre al pubblico il mio sentimento sopra la musica vocale, e di mettere in vista gli abusi introdotti da chi compone, e da chi canta» (*Avviso ai compositori, ed ai cantanti*, Londra, Tommaso Edlin, 1728, pp. 3-4; oggi in FRANCESCO

che le mie lettere a lui dirette, e da lei ritrovate³, meritino la gelosa cura ch'ella ne prende. Le danno ben queste un dritto ereditario sull'amicizia e servitù mia, che nuovamente le offerisco, confermandomi

Testo base

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 421-422, n. 1458.

DEGRADA, *Giuseppe Riva e il suo "Avviso ai compositori e ai cantanti"*, in «Analecta Musicologica», iv, 1967, pp. 112-123). Della sterminata attività epistolare di Riva fa parte anche il carteggio, giunto a noi in dimensioni esigue (nove lettere rimaste) ma di notevole interesse, con Metastasio, dal 1730 al 1735. Su Riva cfr. GIULIO BERTONI, *Giuseppe Riva e l'Opera italiana a Londra*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXIX, 45, 1927, pp. 317-324; MARTA LUCCHI, *Da Modena all'Europa melodrammatica: i carteggi di Giuseppe Riva e carteggi vari*, in *Teatro e musica nel '700 estense. Momenti di storia culturale e artistica, polemica di idee, vita teatrale, economica e impresariato*, a cura di Giuseppe Vecchi e Marina Calore, Firenze, Olschki, 1994, pp. 45-78; COLIN TIMMS, *Music and musicians in the letters of Giuseppe Riva to Agostino Steffani (1720-1727)*, in «Music & Letters», LXXXIX, 1, 1998, pp. 27-49; LOWELL LINDGREN, *Giuseppe Riva (1682-1739), a diplomatic arbiter of buon gusto in the London of George I*, in «Il Saggiatore musicale», xxxiii, 2, 2016, pp. 277-374.

³ Il fascicolo Metastasio dell'Autografoteca Campori include anche otto lettere autografe del poeta a Giuseppe Riva, che corrispondono alle lettere 44, 45, 46, 47, 48, 49, 60 e 98 dell'edizione Brunelli; è ignoto se Rovatti fosse entrato in possesso di ulteriori lettere, ma l'eventualità appare probabile, a giudicare dalla natura evidentemente lacunosa del carteggio superstite Riva-Metastasio.

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena, 31 dicembre 1765

Al Signor Abate Pietro Metastasio. Vienna

Mandai a Vostra Signoria Illustrissima sar  quasi un mese, una mia lettera; ma non ne ho avuta risposta, forse perch  la mia, o la sua lettera si sar  smarrita per via: cosa che per altrui negligenza accader suole qui almeno in Italia, ed io, ed altri lo sanno per prova.

Ad un padre gesuita matematico tedesco¹, che dice essere suo amico (a cui per anco consegno la presente) diedi un picciolo involto da presentare a Vostra Signoria Illustrissima, entro cui v'  una breve epistola in versi endecasillabi liberi che l'accompagna². Due versi d'essa, colpa di fantasia soverchiamente calda, hanno bisogno di mutazione che le comunico, ed anzi da ci  solo costretto, mi sono indotto ad incomodarla con questa in prosa. Le mutazioni sono le seguenti:

¹ Non   chiara l'identificazione di questo personaggio, che nelle successive lettere viene chiamato «Padre Lascanis» o «Laskanis» (la grafia   incerta anche nei copialettere).

² Questa epistola in versi non   compresa tra quelle conservate nei due fondi di Rovatti presso la Biblioteca Estense di Modena e non   presente nei copialettere.

Vers. 122 *di Fetonte infelice in vivo elettro*

leggasi

Di Fetonte infelice in biondo elettro

Vers. 19. *Dalla natia rozzezza sua lo spoglia*

leggasi

Spoglia dalla natia scabra rozzezza.

Vostra Signora Illustrissima perdoni dell'incomodo, e della mia inopportunità; mi conservi l'amor suo, e mi creda ecc.

Modena 31. dicembre 1765.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, c. 82r.

Minuta autografa, con correzioni.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 20 febbraio 1766¹

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Una visita inaspettata del degnissimo padre Lascaris² mio amico, mi sorprese ier l'altro, e non per un solo motivo. Ei mi disse in primo luogo esser egli di ritorno d'Italia; et io ignorava ch'ei fosse partito mai da Vienna. Mi consegnò poi un'obbligante lettera di Vostra Signoria Illustrissima in prosa nella quale (benché con gentilissima delicatezza) ella mi sospetta debitore di risposta ad altra sua, che per quanto io abbia tormentata la mia memoria non so risovvenirmi d'aver ricevuta: e mi presentò finalmente un involtino a me diretto, che racchiudeva una leggiadra tabacchierina, preziosa di materia et elegantissima di lavoro, et offertami in dono con una cortesissima epistola in versi che l'accompagnava. Non so dirle quale io rimasi non avendo mai saputo che fra gli abitatori di Parnaso fossero in uso somiglianti doni: e specialmente con chi gli ha da lei meritati così poco. Il mio stupore non iscema per altro la dovuta mia riconoscenza, tanto più viva, quanto meno è comune una così cara prova dell'amor suo. Senza esser punto offuscato dalla seduzione del dono mi congratulo sinceramente seco della lettera in versi che con esso ricevo. È

¹ È la seconda delle due lettere indirizzate a Rovatti e pubblicate da Brunelli senza l'indicazione della fonte.

² Cfr. lettera 3, nota 1.

questa poetica, giudiziosa, piena più di cose che di parole, e non meno stimabile come lodevol frutto del suo felice talento, che come pegno sicuro del molto di più che può ella con sicurezza prometttersene. Continui Vostra Signoria illustrissima ad amarmi, ma le basti d'avermi fatto arrossire una volta. Mi comandi intanto, e mi creda

Vienna, 20. febbraio 766.

Di Vostra Signora Illustrissima
Umilissimo Obligatissimo Servitore et Amico
Pietro Metastasio

Testo base

A: München, Bayerische Staatsbibliothek -- Autogr. Metastasio, Pietro, s.n.c. (BSB-ID 991077680149707356)

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 1*r-v; nella c. 2*v si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Mantova / Modena). La c. 2r è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 1*r presenta l'indicazione «Illustrissimo / Giuseppe Rovatti / Modena».

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 445-446, n. 1482.

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena, 2 aprile 1766

Allo stesso

Dopo un lungo ondeggiar di pensieri fra lor contrari, ho alfine risoluto di mandare il presente poemetto sopra le *Piante*¹, ch'è nato solamente per Vostra Signora Illustrissima, e che da sé solo senz'altra lettera potria volare sull'Istro²; e ancor questo picciolo componimento drammatico³ ho composto il primo dal novembre in qua nel tempo che altri avrebbe dato al teatro, alle conversazioni, ad un sonno più lungo de' sonni miei, e che io ho consacrato alle Muse. Feci l'altro nell'anno scorso semplicemente per addestrare la penna in somiglianti componimenti (non aven-

¹ Il testo del *Poemetto sopra le piante composto da G.R. nella fine del 1765, e principio del 1766*, in endecasillabi sciolti come quasi tutte le composizioni poetiche di Rovatti, si trova raccolto in 22 carte autografe (con correzioni) presso la Biblioteca Estense di Modena, ms. γ. X. 3. 9, cc. 1r-22v.

² Il riferimento all'Istro, il nome con cui era chiamato il Danubio da Greci e Romani, è nel testo delle stesse *Piante*: «Dolce ne la memoria ancor mi siede / però l'imgo del tuo nome, e spesso / l'errante mio pensier libero, e vago / di te solo ripieno, ed animato / da imagin falsa del disio dipinta, / per appagar l'antica brama, in riva / vola dell'Istro, ove cantor sublime / tu all'ombra assiso d'onorata pianta / d'una forte eroina, in cui trasfuse / l'augusto Carlo co' l'austriaco sangue / Pietà, Bellezza, e Valor grande, insegni / a le sponde ridire i pregi, e il nome» (ms. γ. X. 3. 9, c. 1r).

³ Si tratta dell'*Alceste*, che non si è conservato tra le carte di Rovatti, a differenza delle cantate e di componimenti drammatici come *L'ottomano*, *Il trionfo del Parnaso* o *La festa degli dèi*.

do prima d'allora in cose drammatiche mai un verso composto, toltone alcune cantate), per potere riuscire con minore infelicità in un dramma di tre atti che meditava, e che in villa⁴ lavorai nell'autunno passato; e che intitolato è *L'ottomano*⁵.

Il picciol dramma avrebbe forse desiderato di essere più prolisso; il che si saria potuto effettuare con farlo di due parti, d'indiviso che è. Quello che è già fatto servirebbe allora per la seconda: la prima sarebbe d'uopo di farla tutta, e che versasse sulla partenza di Alceste: e il tempo che si può fare scorrere tra l'una parte, e l'altra, e d'un buon tratto della seconda, il tempo fosse appunto della lontananza del pastorello; il che già vi si potrebbe eseguire senza precipitare l'azione. Ma l'essermi ciò tardi sovvenuto, e l'altre cure che il maggior numero dell'ore allo studio dovute, voglion per sé, hannomi solo permesso di ritoccarlo.

⁴ La «villa» a cui farà sempre riferimento Rovatti è quella di Solara, a nord di Modena, teatro non solo delle sue fatiche letterarie ma anche delle osservazioni di cui darà sempre minuziosi resoconti a Metastasio.

⁵ *L'ottomano*, conservato nelle carte del ms. γ. X. 3. 1, porta l'indicazione «24 agosto 1765. Cominciato, e terminato poco prima di metà del sudetto anno» (c. 224r). Questo l'argomento, sull'assedio di Rodi del 1315 da parte di Osman I, sconfitto dai cavalieri ospitalieri di Amedeo V di Savoia: «Che Ottomano signor de' Turchi si disponesse per l'impresa di Rodi, la quale fu così valorosamente un Amedeo Principe di Savoia difesa, molti storici degni di fede il raccontano. Tra essi il Rinaldi nel quarto tomo de' suoi *Annali ecclesiastici* all'anno 1310. Il presente dramma non conta alora di storico che la sola partenza per questa guerra d'esso Ottomano. La maniera in cui viene esposta è tutta verisimile, e fondata sull'*Amedeida* del Chiabrera. L'abbandono di Sultana, figlia del re di Lidia, ucciso da Ottomano istesso, per seguir il feroce genio dell'armi, i suoi amori, e il sacrificio d'Irene generosa principessa e sorella a Sultana, che volle salvar la vita di Ottomano con sacrificar la propria ai numi di Averno, e che nel proseguimento del dramma vien salvata, e sostituita in sua vece un'altra vittima, formeranno il soggetto dell'azione con gli innocenti amori di Mineco, e di questa illustre principessa, e con le occulte fiamme, e la slealtà di Ostone intrecciata, che serviranno di episodico adornamento» (*ibidem*).

Qualunque egli sia, Vostra Signoria Illustrissima lo prenda ancora con l'altro per attestato dell'amor mio che mi professo avere per lei, di amendue. La supplico, a comunicarmi sinceramente il suo fino giudizio, non cercando applausi, e di più sapendo di non meritarli. Che se per ella mi fu cortese di una congratulazione così gentile per l'epistola in versi liberi che le mandai, non creda già che io stimi di averla meritamente conseguita, ma per una ridondanza la presi della sua bontà; poiché ella esente di que' pregiudizi, propri per lo più de' grand'uomini, suole misurar gli altri con le sue belle virtù.

Veramente sembra soverchio il mio ardire l'inviar cose che vaglion sì poco a Vostra Signora Illustrissima, ch'è poeta sì valoroso, e che sostiene l'onore dell'Italia, spuntando l'orgoglio alle nazioni rivali; mentre reputo i versi miei (come infatti lo sono) indegni di comparire, non dico al publico, ma sott'occhio di alcuni privati, che a Vostra Signoria Illustrissima sono indefinitamente minori. Ma incolpi quel genio affettuoso, che sì tenero, e sensibile nel mio cuore coltivo per lei; per ch'esso appunto è la sola cagione che rendemi audace, e cose alla luce presenta che dalle tenebre non uscirebbon giammai.

Ella seguiti a conservarmi nel suo bel cuore, siccome ha fatto finora, ch'è la cosa più accetta che io possa desiderare, e rassegnandole il mio rispetto, io mi protesto ecc.

Modena aprile 1766.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, c. 82v-83v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 26 maggio 1766¹

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Ieri 25 maggio mi fu consegnata da un garbato, et erudito giovane modanese chiamato il sig. Gio. Benincasa² una al solito gentilissima

¹ Anche di questa lettera non si possiede l'autografo, ma venne pubblicata, come ricorda William Spaggiari, da Antonio Cappelli nel 1864 insieme a quella successiva del 7 luglio 1766 (cfr. SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, pp. 102-103, n. 8). Le lettere (insieme a due di Goldoni e due di Alfieri) «scritte di tutto pugno da chi forma la gloria del nostro Teatro e che maestrevolmente discorrono del medesimo, appartengono ad una preziosa collezione di autografi antichi e moderni di genere puramente letterario italiano posseduta dell'egregio mio amico sig. Carlo Riva, ad eccezione della seconda lettera del Goldoni» (*Due lettere di Carlo Goldoni, due di Pietro Metastasio e due di Vittorio Alfieri ora per la prima volta pubblicate*, Modena, Tipografia Cappelli, 1864, p. 3).

² Con buona probabilità si tratta del fratello di Bartolomeo Benincasa (1746-1816), figura singolare di diplomatico, militare, scrittore, librettista (soprattutto per il dramma serio *Il disertore* del 1784, con un'introduzione sulla necessità di riformare il dramma lirico), traduttore nonché corrispondente di Metastasio almeno a partire dal 1767. Bartolomeo si trovava a Vienna al seguito del marchese Montecuccoli, ministro del duca Francesco III d'Este presso la corte austriaca, e vi rimase fino al 1780, anno del suo trasferimento a Venezia; dopo alterne vicende in Italia e in Inghilterra, compreso una tormentata storia d'amore con Giustiniana Wynne e l'attività, grazie ai contatti della Wynne, come confidente degli inquisitori di Stato di Venezia, fu tra i fondatori del *Monitore Cisalpino* e in seguito entrò a far parte della cerchia di Francesco Melzi d'Eril. Fu l'ispirazione del romanzo di Giuseppe Compagnoni, co-fondatore del *Monitore*, *Vita ed imprese di Bibi, uomo memorando del suo tempo*, Milano, Sonzogno, 1818 (cfr. GIAN FRANCO

lettera di Vostra Signoria Illustrissima data di Modena il dì 2 d'aprile. Non le accuso con l'esattezza di questa cronologia la tardanza del Sacro Portatore, che avrà avuto le sue solite ragioni per differirmene il piacere, ma evito una taccia di rustica negligenza in risponderle, che potrebbe tirarmi addosso l'ignoranza del fatto storico.

Le sono gratissimo, per la parte che a me ne tocca, della violenta attrazione che esercitano sopra il suo desiderio i gelidi Trioni³,

TORCELLAN, *Benincasa, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, 1966, pp. 518-522; si veda anche EROS MARIA LUZZITELLI, *Il viaggio d'Ippolito Pindemonte verso la «virtù» ed i suoi editi moderati. I rapporti epistolari con Bartolomeo Benincasa*, in «Critica storica», XIX, 4, 1982, pp. 545-640). Non abbiamo notizie precise invece sui viaggi di Giovanni Benincasa, anche se è presumibile che accompagnasse il fratello durante la sua prima visita viennese: secondo la *Cronistoria dei teatri di Modena* di Alessandro Gandini, in una nota di Luigi Francesco Valdrighi, a meno di omonimie «Benincasa Giovanni sostenne cariche giudiziarie in Carpi, Reggio, Modena e Correggio; a Massa Carrara ed a Milano risiedette poi qual ministro della duchessa Maria Teresa Cibo d'Este e di sua figlia l'arciduchessa Maria Beatrice. Tornato in Modena all'epoca della rivoluzione vi morì di 72 anni il 7 gennaio 1799. Giovanni ebbe molti fratelli, fra quali Bartolomeo uomo di lettere del quale Augusto Bazzoni nell'Archivio Storico Italiano narra le strane avventure, Francesco vescovo di Carpi, e Fra' Angelico da Sassuolo generale dell'ordine de' Cappuccini ed arcivescovo di Camerino» (ALESSANDRO GANDINI, *Cronistoria dei teatri di Modena dal 1539 al 1871*, Modena, Tipografia sociale, 1873, parte I, p. 126), anche se la qualifica di «giovane» utilizzata da Metastasio può apparire un po' incongrua per un uomo di 39 anni (il riferimento a Bazzoni riguarda AUGUSTO BAZZONI, *Un confidente degli Inquisitori di Stato*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, vol. XVIII, 78, 1873, pp. 41-42).

³ I «trioni» sono le sette stelle che costituiscono l'Orsa Minore, o anche collettivamente le stelle dell'Orsa Maggiore e dell'Orsa Minore; Metastasio utilizza l'espressione per indicare il settentrione e più in generale Vienna e l'impero rispetto all'Italia. Cfr. TORQUATO TASSO, *Ger. Lib.*, XI, 25, 198-199: «Là dove ai sette gelidi Trioni / Si volge e piega all'Occidente il muro», e PIETRO METASTASIO, *Ezio*, atto I, scena II: «Signor, vincemmo. Ai gelidi trioni / il terror de' mortali / fuggitivo ritorna [...]». Di «gelidi trioni» il poeta parla più volte, quasi a mo' di formula proverbiale, nell'epistolario, soprattutto quando, nelle conversazioni con Leopoldo,

e duolmi di non essere io atto a rompere quei *forti ostacoli* che ne impediscono gli effetti. Per calmare intanto le fastidiose agitazioni che soffre per avventura l'animo suo nel violento stato in cui si trova, rilegga la prego attentamente il filosofico apologhetto che il nostro divino messer Lodovico Ariosto ci ha lasciato in una delle sue *Satire*: dove rappresenta il dannoso inganno d'un popolo innocente, che supponendo di poter giungere a toccare la luna, ascese a costo d'intollerabile fatica fin su la cima d'un'altissima montagna, sopra di cui pareva dal basso ch'ella si appoggiasse: et ivi se ne trovò più lontano che mai⁴. Lo rilegga, mio caro signor Rovatti, e gli creda.

La certezza del sincero affetto che l'ha prodotto, mi ha fatto soffrire l'attentato ch'ella ha commesso introducendo in Parnaso altri doni che di fronde e di fiori; si guardi per altro, in avvenire, da simili diaboliche tentazioni: e non offenda mai più quel candore d'amicizia e di stima con cui sono

Di Vostra Signoria Illustrissima
Vienna, 26 maggio 1766

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

si lamenta dei rigori invernali (lettere nn. 239, 329, 789, 813, 932, 950, 1133, 1234, 1241, 1287, 1375, 1550). Rovatti, come si desume anche dalla lettera del 9 luglio 1766 a Metastasio, aveva manifestato il desiderio di recarsi di persona nella capitale austriaca per conoscere l'anziano poeta, forse in un poscritto o in un'aggiunta alla lettera del 2 aprile 1766 non rintracciabile nella minuta.

⁴ Il riferimento è al celebre apologo del monte che «è la ruota di Fortuna» nella terza delle *Satire* ariostesche, per la precisione ai vv. 208-231 (si veda *Satira III*, a cura di Ida Campeggiani, in LUDOVICO ARIOSTO, *Satire*, a cura di Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 95-129, e la lettura della stessa autrice in IDA CAMPEGGIANI, *L'ultimo Ariosto. Dalle Satire ai Frammenti autografi*, Pisa, Edizioni della Normale, 2018, pp. 31-100).

Testo base

A: Fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale «A. Saffi» di Forlì, «Autografi XII-XVIII secolo», n. 21, cc. 21r-21v. Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 21r-21v; nella c. 21r si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 21r è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 21r presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti / Modena».

Altri testimoni

B: ANTONIO CAPPELLI, *Due lettere di Carlo Goldoni, due di Pietro Metastasio e due di Vittorio Alfieri ora per la prima volta pubblicate*, Modena, Cappelli, 1864, pp. 10-11.

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 468-469, n. 1505.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 7 luglio 1766

Illustrissimo Signore Giuseppe Rovatti
a Modena
da Vienna 7. luglio 1766^a

Per istrada del signor N. N.^{1 b} mi capitò nella scorsa settimana un gentilissimo foglio di Vostra Signora Illustrissima accompagnato da un^c poemetto² in versi sciolti, e da un picciolo dramma³. Lessi attentamente il primo con tutte le sue annotazioni, e mi compiacqui, non già delle eccessive lodi di cui ella in esso mi onora, ma della vivacità di quell'affetto che le suggerisce^d, e di cui io le rendo un sincero contraccambio. Conservando dunque illibato quel candore che l'amicizia esige, et ella richiede, le dirò: che il poemetto ha per mio avviso moltissimo merito: egli è dotto, scientifico, felice, e poetico, e mirabilmente ornato in maniera che non si^c risente della

¹ La stampa del Cappelli, evidentemente basata sull'autografo, svela il nome del portatore del poemetto e del dramma di Rovatti: un non meglio identificato «sig. Bisciolotti». Va segnalato che questa parte era stata già citata nell'undicesimo numero delle *Esercitazioni filologiche* di Marco Antonio Parenti (Modena, pei tipi della Regia Ducal Camera, 1844, pp. 82-83): «E niuno al certo vorrebbe accettare per un'eleganza questo principio di una lettera inedita del Matastasio [sic, poi corretto nelle edizioni successive]: *Per istrada del Sig. Bisciolotti mi capitò nella scorsa settimana un gentilissimo foglio di V. S. Ill.a accompagnato, ecc.*».

² Il *Poemetto sopra le piante*.

³ L'*Alceste*.

noia che facilmente produce in versi la spiegazione di quei minuti fisici meccanismi, ch'espressi^f anche in libera prosa riescono rincrescevoli et oscuri. Me ne congratulo dunque seco: e per pruova^g del veridico mio giudizio, soggiungo francamente che mi piacerebbe di vederla meno inclinata ai *latinismi*⁴ non accettati^h, propensione senza fallo comunicatale dal gusto che ne regna da alcuni anni in qua in un buon tratto della Lombardia: e che se continua a prender vigore e a dilatarsiⁱ, i *Cantici* del ludimagistro Fidenzio⁵ diverran per noi il *Canzoniere* del Petrarca.

Non ho letto con minor cura il picciolo dramma intitolato l'*Alceste*: né ho trovato in esso versificazione meno felice, né immaginazione meno poetica: e con questo elogio terminerei il mio giudizio con ogn'altro, a cui fossi meno tenuto, et affezionato di quello ch'io veramente sono a Vostra Signora Illustrissima; ma simili reticenze mi paiono tradimenti con un amico del suo merito, e che si abbandona alla mia fede. Le dirò dunque che secondo le regole che mi ha prescritte non già l'autorità de' pedanti antichi, e moderni, ma la lunga e faticosa esperienza, maestra più d'ogn'altro sicura, il suo *Alceste* manca affatto di tutta la malizia drammatica. Le violente passioni⁶ ch'ella vuol mettere in moto non hanno

⁴In entrambi i copialettere A e B si distinguono, cancellati, i seguenti esempi: «come sarebbe a dire *fedare*, *Marzio*, *Litio*, *lige* e simili», ancora presenti nella stampa Cappelli, dove però «marzio» è minuscolo e al posto di «Litio» si legge «situo».

⁵I *Cantici di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro* di Camillo Scroffa, scritti in quel particolare eloquio burlesco-latineggiante che è appunto il fidenziano.

⁶È assai probabile che l'*Alceste* di Rovatti fosse debitore del *Demetrio*; ed è significativo come trentacinque anni prima lo stesso Metastasio, scrivendo a Marianna Bulgarelli, si stupisse del successo del primo melodramma del periodo viennese, con un nuovo pubblico, poiché «essendo questa un'opera tutta delicata e senza quelle pennellate forti che feriscono violentemente, io non isperava che fosse adattata alla nazione» (lettera a Marianna Bulgarelli

le destre gradazioni^k che le preparano: i caratteri sono mal provveduti di quei tratti di pennello che decidono delle fisionomie⁷: la curiosità del lettore non è sospesa abbastanza⁸: non trasparisce

Benti, 10 novembre 1731; in *Lettere*, III, p. 58; sul primo periodo viennese e i rapporti tra la moderazione del *Demetrio* con gli intrighi di *Issipile* e *Adriano in Siria* si veda BENISCELLI, *Felicità sognate*, pp. 59-64). Si può avvertire qui, pur sempre con la fondamentale ricalibrazione di Metastasio in favore di un teatro delle passioni tutt'altro che inconciliabile con il fine di utilità civile, l'eco del magistero graviniano, con il rifiuto verso i disarmonici effetti del patetismo secentesco e il loro possibile ritorno, pur sotto altre ingannevoli forme. Riguardo alla *gradatio* emotiva nel contesto delle teorie delle passioni settecentesche, andrà ricordato come nella lode a Metastasio della *Dissertazione* anche Calzabigi avesse riservato particolare attenzione alle «diverse gradazioni del costume delle passioni, che non meno di quello de' personaggi è importante» (RANIERI CALZABIGI, *Dissertazione su le poesie drammatiche del signor abate P. Metastasio*, in PIETRO METASTASIO, *Poesie*, Parigi, presso la vedova Quillau, 1755, vol. I, pp. XIX-CCIV, oggi in RANIERI CALZABIGI, *Scritti teatrali e letterari*, cit., p. 36).

⁷ Sulla metafora del «pennello» per dipingere le «fisionomie» in ossequio all'*ut pictura poesis* si veda anche la lettera ad Hasse a proposito dell'*Attilio Regolo*: «Queste sono in generale le fisionomie che io mi era proposto di ritrarre. Ma voi sapete che il pennello non va sempre fedelmente su le tracce della mente» (lettera ad Adolf Hasse, 20 ottobre 1749; in *Lettere*, III, p. 430). Sempre a proposito dell'*Attilio Regolo*, Metastasio scrive al contraltista Domenico Annibali: «I meno abili pittori sono assai spesso felici nel ritrarre le fisionomie *caricate*, per valermi del termine dell'arte, e assai spesso all'incontro si perdono i più eccellenti nel ritratto di qualche bellezza regolare, in cui nulla eccede e il tutto si corrisponde» (lettera a Domenico Annibali, 25 febbraio 1750, in *Lettere*, III, p. 492). Nella traduzione dell'*Ars poetica*, tra le caratteristiche naturali necessarie al poeta Metastasio ricorda «una feconda vivacità di fantasia, pronta a formarsi le immagini che, come dipinte coi colori in un quadro, vuole il poeta che gli altri veggano rappresentate nelle sue parole» (*Dell'arte poetica*, in PIETRO METASTASIO, *Tutte le opere*, cit., vol. II, p. 1276).

⁸ A proposito della necessità di tenere viva e «sospesa» la curiosità del lettore, o dello spettatore, si veda la lettera a Calzabigi del 30 dicembre 1747 in cui Metastasio giudica *Il sogno d'Olimpia*: «Quando destramente non si propone alcun

alcuna pratica degl'interni nascondigli del cuore umano⁹: et il poeta, che in questa specie di lavoro dee sempre esser nascosto, e parlar sempre con la mente, e col cuore¹ altrui, qui non si scorda mai di se stesso: et è sempre riconoscibile¹⁰. Non si meravigli, né si turbi, mio caro signor Rovatti di questo che forse le parrà strano parere. La provincia drammatica, è la più difficile e pericolosa in tutto il regno poetico. Il gran Torquato, che ha tanto onorato l'umanità col divino suo *Goffredo*, ha provata questa verità con la

oggetto principale che stimoli, che sospenda, che determini la curiosità dello spettatore, non teme questi, non ispera, non desidera cosa alcuna; sempre è dissipata e vagante e non mai riunita la sua attenzione, onde facilmente si stanca siccome per l'ordinario avviene a chiunque innoltrato in incognito viaggio non sa né quando né dove possa sperar di fermarsi» (*Lettere*, III, p. 331). Ancora nella traduzione dell'*Ars* oraziana, riguardo al «Semper ad eventum festinat» (v. 148), Metastasio condanna il rischio di proliferazione di azioni parallele dalla principale, commentando che «le narrazioni, le descrizioni, gli episodii, le dispute quasi accademiche, le ricercate e numerose sentenze, non necessarie all'azione, quantunque degne per se medesime d'ammirazione e di lode, fermano il corso della favola, allontanano la catastrofe, e fanno cangiare in tedio la delusa curiosità dello spettatore» (*Dell'arte poetica*, p. 1265).

⁹ Rovatti non ha la «pratica» personale necessaria per parlare dei moti del cuore. È da citare ancora l'ultima parte, dichiaratamente prescrittiva, della traduzione dell'*Ars*, dove Metastasio ribadisce la necessità dell'esperienza personale nel porsi come creatore sapiente nel contesto dell'analitica delle passioni: «è necessaria una naturale docilità, o sia attività del cuore ad investirsi facilmente delle varie umane passioni che si vogliono in altri eccitare: effetto che non può conseguirsi da chi non le sente prima in se stesso» (*Dell'arte poetica*, p. 1276). Ancora, nell'*Estratto* Metastasio dichiara «certissimo che chi vuol commovere altri, conviene che abbia prima messo in moto se stesso» (PIETRO METASTASIO, *Estratto dell'arte poetica d'Aristotile*, a cura di Elisabetta Selmi, Palermo, Novecento Editrice, 1998, p. 135).

¹⁰ È evidente come Rovatti per Metastasio non appaia mai pervaso dall'«estro» o del «furor poetico» necessario, pur opportunamente mitigato, per trascendere le proprie qualità e arrivare alla vera poesia.

sua tragedia del *Torrismondo*, che, a dispetto di tutta la venerazione dovuta a così eminente scrittore ha bisogno di trovar molta costanza ne' suoi lettori per essere intieramente^m trascorsa.¹¹ Direi molto di più se il tempo, e la salute mi permettessero di farlo. Il poco per altro che ho detto mi costa così grande sforzo per superar la mia repugnanza, che se potesse ella immaginarlo, me ne sarebbe senza fallo gratissimoⁿ.

Non mi è giunto l'*Artaserse vedovo*. Se mi giungerà ne dirò il mio sentimento. Intanto le dico ch'io non sarei abile a fargli una così terribile operazione, senza distruggerlo¹².

Mi continui l'amor suo: e mi creda che la difficile prova, alla quale ha ella esposto il mio, è il più^o giusto titolo di protestarmi ecc.^p

¹¹ Il giudizio negativo di M. verso il *Re Torrismondo* di Tasso – che pure è testo cruciale per la genesi del *Giustino* e dell'*Olimpiade*; cfr. BENISCELLI, *Felicità sognate*, pp. 89-94 – è presente anche nella conclusione dell'*Estratto dell'Arte poetica*, dove viene ribadita la necessità che il poeta tragico si 'scordi' di sé stesso: «Non so perché qui abbia taciuto Aristotile il merito più grande del tragico poeta, cioè quello di sodisfare, scrivendo, all'indispensabile impegno di scordarsi affatto di se medesimo e di non parlar mai col proprio, ma sempre col cuore altrui; arte che suppone una ben difficile conoscenza ed una non comune attività a potere assumere, a suo talento, il carattere, cioè le disposizioni dell'animo d'un personaggio introdotto; arte che produce il più esquisito di tutti i piaceri, mentre rende visibili le diverse, ne' diversi individui, interne alterazioni degli affetti umani, de' quali, a seconda del bisogno, investito il poeta, ne investe l'animo de' suoi spettatori e seco dolcemente lo trasporta dove gli aggrada; arte magistralmente insegnata da Orazio nella sua *Poetica* [...]. Ed arte, in fine, così al poeta tragico necessaria che, negletta dal gran Torquato, lo ha reso nel suo *Torrismondo* tanto inferiore a se stesso, quanto nell'immortal suo *Goffredo* è superiore ad ogni altro» (*Estratto*, pp. 167-168).

¹² Non sono state conservate le carte dell'*Artaserse vedovo*, ma è probabilmente sufficiente il titolo per comprendere quanto poco potesse essere gradita al poeta la scelta di eliminare il personaggio di Semira, centrale nel calibrato gioco degli affetti dell'*Artaserse* metastasiano, dov'è amante di Artaserse e sorella di Arbace.

Testo base

A: ÖNBW, cod. 10268, cc. 234r-234v, posizione 372.

Copialettere A.

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10272, cc. 214r-215v, posizione 767.

Copialettere B.

C: ANTONIO CAPPELLI, *Due lettere di Carlo Goldoni, due di Pietro Metastasio e due di Vittorio Alfieri ora per la prima volta pubblicate*, Modena, Cappelli, 1864, pp. 11-13.

Edizione Brunelli

Lettere, IV, pp. 475-476, n. 1512.

^a Illustrissimo Signore Giuseppe Rovatti] Al Signor Giuseppe Rovatti B] Illustrissimo Signore Signor Padron colendissimo C

^b signor N.N.] signor Bisciolotti C

^c da un] d'un B

^d suggerisce *correzione di cagiona cancellato*] cagiona C

^e si *aggiunto in interlinea* B

^f ch'espressi] che espressi B C

^g pruova] prova B C

^h latinismi non accettati] latinismi, come sarebbe a dire *fedare, marzio, situo, lige* e simili C

ⁱ dilatarsi] dilattarsi B

^j né *aggiunto in interlinea* B

^k gradazioni] degradazioni B C

^l cuore] core B

^m intieramente] interamente B C

ⁿ gratissimo] gratissima C

^o è il più *aggiunto a margine* B

^p di protestarmi ecc.] di protestarmi di Vostra Signoria illustrissima / Vienna, 7 luglio 1766. / Devotissimo, obbligatissimo Servitore, Amico vero / Pietro Metastasio. C

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 9 luglio 1766

Al Signor Abate Pietro Metastasio, Vienna

Sul principio del mese scorso ricevei un'obbligantissima lettera sua in risposta alla mia data di Modena il 2 di aprile. Io le sono veramente, com'è dovere, obbligato, della continuazione de' suoi favori, e della sofferenza che ha di me. Ma duolmi invero di non potermi prevaler del rimedio che Vostra Signoria Illustrissima mi ha proposto, per addolcire in parte il dolore che soffro, dal non potere inoltrarmi ai gelidi Trioni per visitarla. La ragione di non potere usare la pro-postami medicina è che non ho per anche licenza di leggere i libri proibiti¹; e le *Satire* del gran *Lodovico* si contan fra questi, almeno fra noi²: dall'altra parte non voglio mettermi fra la turba pur troppo numerosa di que' begli, e forti spiriti, che si fan lecito ciò ch'è interdetto.

Ho sentito dire da non so chi che dopo un lungo viaggio per varie parti d'Europa, è giunto finalmente a Vienna chi avea l'incarico di portarle il mio poemetto. Mi è convenuto di cambiare una *nota*, che molto ne abbisognava. La spedisco a Vostra Signoria Illustrissima, perché abbia il tutto simile alla copia che tengo io. Tra quel *Quasi che la luna possa agire con l'altro Non si tratta di una mera impossibilità*,

¹ Sulla questione della licenza per la lettura dei libri proibiti si veda SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, p. 105.

² Le vicende legate alla censura delle *Satire* ariostesche sono ricostruite in GIGLIOLA FRAGNITO, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2019.

vi è una forza, dirò così, ripulsiva, e non vi è rettitudine di discorso, la qual cosa si dee fuggire da ognuno, ma in modo particolare da chi tratta cosa di filosofia. Ma giacché vi ho messo le mani, di molto l'ho accresciuta, per confermar sempre più la mia proposizione; ond'ella avrà nel tempo stesso e correzione, e supplemento.

Questa mutazione è l'unica cosa che abbia fatto dall'aprile in qua. Non ho letto neppure un sol libro. Un gagliardissimo stiramento di nervi al capo mi ha impedito ogni studio. Io non credo di soffrire mai più tanto rammarico, se non sarà per somigliante cagione. Tutti gli affetti i più malenconici, e tristi mi aveano sulle prime assalito, ed ancora in gran parte continuano. Sto adesso un poco meglio, non però troppo bene, e dubito che fin a tanto che tiri il caldo, potrò far cose che richieggano qualche, benché minima, applicazione. Or sono in villa, per vedere, se mai potessi in miglior aria risanarmi. Iddio lo voglia, perché *ars longa, vita brevis*³.

Mi dica un poco, la prego, che cosa sono quegli argomenti refrigeranti lasciatici dalla felice memoria del Cardinale de' Medici, de' quali Vostra Signoria Illustrissima fa menzione in una delle sue lettere scritte al Riva mio zio⁴. L'ho chiesto, ma invano,

³ La ben nota massima è la traduzione del primo degli *Aforismi* di Ippocrate, resa celebre anche nella versione di Seneca del *De brevitae vitae* («Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et imprudens vulgus ingemuit; clarorum quoque virorum hic affectus querellas evocavit. Inde illa maximi medicorum exclamatio est: «vitam brevem esse, longam artem»», SEN., *brev. I*).

⁴ Il riferimento è alla lettera scritta da Metastasio a Giuseppe Riva, appena giunto a Praga, il 25 luglio 1732 (la n. 44 dell'edizione Brunelli): «Basta: siete arrivati sani, e non è poco; conciossiafossecosaché in questa caldissima stagione si dura una fatica da cani a stare allo scuro ed in camicia nella propria camera, anche muniti di tutti gli argomenti refrigeranti che inventò la felice e gloriosa memoria del cardinal Francesco de' Medici» (*Lettere*, III, p. 69). Il riferimento non verrà chiarito da Metastasio (cfr. la lettera del 15 settembre 1766); un'ipotesi è che si tratti di un accenno scherzoso alle abitudini proverbiali di Francesco Maria de' Medici, noto come un «vero campione pantagruelico, dedito a gozzoviglie di ogni gene-

a diversi. Me ne voglio, quando saprò che sieno, munire anch'io, per tollerare con minore incomodo la noiosissima sensazione del caldo tormentatore.

Avea disegnato di comporre nella presente estate un dramma, che avrei intitolato *l'Enea in Cartagine*⁵; ma ho bandito dalla mente un tal pensiero. Convieni che io attenda a guarire, perché poi nel prossimo inverno possa in versi trattare qualche cosa filosofica. Ho già scelto il soggetto, ma d'esso ho letto pochissimo, onde mi converrà studiar molto; tanto più, perché vi sono da abbattere due sistemi, il peripatetico, e il cartesiano.

Dicesi che alcuni dotti teutonici mettan fuori delle bell'opere la filosofia. Mi dia, la prego, notizia chi sono, e sarebbemi grato che s'informasse ove il Padre *Laskani*⁶, suo amico della venerabile Compagnia di Gesù, ha stampato quella o dissertazione, o altro, qualunque siasi, sopra il grado che ha misurato del meridiano, per ordine del morto Cesare⁷.

Ella frattanto mi dia l'incontro felice de' suoi comandi; seguiti ad amarmi, e mi creda pieno di stima, e di amore per cui sarò sempre costantemente ecc.

Di villa 9. luglio 1766.

re», che «avrebbe passato buona parte della propria esistenza “in mezzo al brio e al libertinaggio” della villa di Lappeggi dove, secondo una certa tradizione storiografica, avrebbe trovato il rifugio più adatto a fuggire le incombenze derivanti dai suoi numerosi compiti istituzionali» (FRANCESCA FANTAPPIÈ, *Per una rinnovata immagine dell'ultimo cardinale medico. Dall'epistolario di Francesco Maria Medici (1660-1771)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVI, 3, 2008, pp. 495-531: 495).

⁵ Non c'è traccia di questo componimento tra le carte di Rovatti.

⁶ Cfr. lettera del 20 febbraio 1766, n. 2.

⁷ Il «morto Cesare» è evidentemente Francesco I di Lorena, morto il 18 agosto 1765, ma non ho trovato iniziative da lui patrocinate sul meridiano di Vienna.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 1r-2v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena, 19 luglio 1766

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

La lettera di Vostra Signoria Illustrissima, che decider dovea della sorte incontrata appresso lei da' miei due componimenti poetici¹, ricevei ier l'altro sospirata con i voti più fervidi dell'animo mio. La ringrazio al sommo della bontà da lei avuto in tollerarne la lettura, e nel comunicarmene il suo parere. Ma ella non potrà credere quanto mi sia riuscito più caro il sentimento dell'impressione che ha fatto in lei il mio povero *Alceste*, che non il poemetto in versi liberi su le *Piante*. Primieramente in questo potrei temere dalla verità in quanto all'elogio, di cui si è compiaciuta di onorarlo, a motivo della bontà sua molto propensa per me senza averne alcun merito: dell'altro non già così. Indi, perché m'è noto,

Ch'è del saper la critica figliuola²,

e adesso solo a prezzo vile si trova l'infame gregge oppressor più d'ogn'altro dell'arti belle, e delle scienze, gli adulatori, e se vi sono dei critici, se non quando hanno oscurato nefandamente la

¹ Il *Poemetto sopra le piante* e l'*Alceste*.

² È una citazione dall'epistola in versi a Voltaire scritta da Francesco Algarotti nel 1746: «Dove ancor del sapere, e della scelta / urbanità la critica figliuola / dà lor simile a ruota il più bel lustro, / e i più vivi color dal sen ne trae» (in *Opere del conte Algarotti*, in Venezia, presso Carlo Palese, 1792, vol. I, p. 41).

fama altrui, non pongon fine ai loro destabili vituperi. Ma quello che ha maggior forza, è perché in esso vi trovo una infallibile testimonianza del sincero amor suo, e della premura del mio avanzamento nelle lettere: duolmi solo che le sieno venuti a turbarle le sue occupazioni, e a frastornare un più presto ristabilimento della sua salute, del che n'è prova l'avermi scritto *direi molto di più, se il tempo, e la salute mi permettessero di farlo*³.

Procurerò in avvenire di moderarmi dai latinismi però usati da me finora per averne avuto assai esimi esempi in poeti di alto grido.

Vorrei pure seguitare a comporre dei drammi in dì migliori per me se alfine verranno, benché *la provincia drammatica sia la più difficile, e pericolosa in tutto il regno poetico*: ma come non urtare in que' scogli che sono stati per me fatali, e di cui una gran parte ancora presentemente non saprei conoscere, ed evitare?

Scrissi un'altra lettera a Vostra Signora Illustrissima nella passata settimana, che accompagnava una nota al poemetto da me cangiato, ed accresciuto, e la mandai ad un mio amico che consegnassela a qualcuno che andasse a Vienna. So che non è partito, e la presente che scrivo allo stesso trasmetterò, onde le giugneranno amendue insieme, non so poi quando, perché non evvi notizia che alcuno sia per intraprendere il viaggio della Germania. In quella le scrissi che stava meglio della mia testa, ma nuovamente il mal peggiora, e non è poca l'agitazione cagionatami da pensieri tristi, e malenconici, e a grande stento ho risposto alla sua lettera.

Feci impegno, saran due mesi, per avere l'*Artaserse vedovo*. La persona che ne fe' la richiesta era di garbo, non mi fu negato per alcun giorno. Me lo mandarono. Lo lessi più d'una volta, ma potrei dire, se a lui parlassi,

³ Non sarà l'unica volta in cui Rovatti commenterà frasi di Metastasio a lui rivolte citandole testualmente.

*Oimè! Qual sei da que' di pria difforme*⁴.

Non è più desso. V'è tal differenza da questo al veridico, ed originale, quale ne si ha tra un languidissimo parelio⁵, e il sol vivace.

Ella continui, come ha fatto finora, a non sdegnarmi della amicizia con me intrapresa, e mi dia sempre delle così care prove dell'amor suo, per cui sempre avrò motivo di protestarmi ecc.

Modena 19. luglio 1766.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 3r-4v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre; trifoglio con scritta EDPM.

⁴ Ancora dall'epistola algarottiana: «Oimè! Qual sei da quel di pria difforma / Italia mia! Che neghittosa, e quasi / te non tocchi il tuo mal, nell'ozio dormi / fra i secchi lauri tuoi serva e divisa» (ivi, pp. 41-42).

⁵ Il *parelio* è un fenomeno ottico dovuto alla rifrazione dei raggi luminosi fra nubi formate da cristalli di ghiaccio, per il quale, negli aloni solari, compaiono dei dischi luminosi a sinistra e a destra del sole.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 15 settembre 1766

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo^a

Due sue^b lettere, una del 9 – l'altra del 19 – dello scorso luglio mi furono l'altr'ieri recate fino in camera; né so da chi. La prima cosa che in esse ha esatta la mia attenzione è la poco felice costituzione di sua salute^c, ch'io le^d desidero valida, e costante, siccome merita il suo^e talento, la sua^f applicazione, e l'ottimo suo^g costume. E lodo moltissimo ch'ella^h facciaⁱ un poco di parentesi ai forse troppo continuati studi suoi^j. De' quali la soverchia^k abbondanza, in vece di nutrir la mente, l'indebolisce, e l'opprime: siccome avviene per soverchio cibo agli stomachi, a' quali non si lascia il tempo di digerirlo. Ho ammirata in secondo luogo moltissimo la sua^l esemplare docilità, nel prendere in così buona parte, le amichevoli, ma non grate verità che l'amicizia mi ha costretto a scriverle^m intorno al suoⁿ dramma. Io mi congratulo seco^o di cotesta amabile, e poco comune virtù: particolarmente fra poeti, che ab immemorabili han meritata la definizione di *genus irritabile vatum*.¹ Con queste disposizioni ella farà^p più viaggio di quei trop-

¹ HOR. epist. 2, 102. Come spesso accade in Metastasio, le formule proverbiali vengono utilizzate più volte; la massima oraziana si trova anche in una lettera a Leopoldo del 16 agosto 1751 (*Lettere*, III, p. 666); in una a Giuseppe Goretta de' Flamini del 4 gennaio 1770 (*Lettere*, IV, p. 787); in una a Daniele Florio del 29 aprile 1775 (*Lettere*, V, p. 336).

po fervidi ed audaci giovani *monitoribus asperi*² che perciò non possono imparare ad equilibrarsi sull'ali che dalle proprie cadute.

Qui mio caro signor Rovatti le lettere non entrano fra le occupazioni della società. I letterati sono rarissimi, e que' pochi non hanno né oggetto né occasione di trovarsi mai insieme. Trattane una volta, dopo il suo ritorno d'Italia io non ho più veduto il padre Laskanis^{3q}, che per altro amo e stimo quanto egli veracemente merita a più d'un titolo. Farò per altro farne ricerca per appagare le curiosità ch'ella^r mi comunica intorno agli scritti di lui e d'altri dotti teutonici.

La licenza ch'ella desidera^s da Roma è ben più facile ad esser sollecitata da Modena che da Vienna. Nulla di meno io penserò a far di qua alcuna diligenza. Ma per indebolire la ragionevole difficoltà della soverchia gioventù mi dica s'ella fosse mai^t addottorata^u in qualche facoltà.

Il paragrafo ch'ella ha^v trovato in cotesta supposta mia lettera mi fa credere di non averla mai scritta, poiché avrei in mente qualche traccia o della materia o della forma del medesimo. E se pure è mio, non sarà che qualche scherzo metaforico, responsivo ad alcun altro di quelli de' quali abbondava il mio povero signor Giuseppe Riva: onde non vi si lambicchi^w il cervello.

Attenda^x in primo luogo a star sano; e pensi che questa è per noi la più utile dottrina. Io sono intanto

Di Vostra Signora Illustrissima
Vienna 15. 7mbre 1766.

² HOR. ars 163.

³ Qui Brunelli legge «Caskanis» a causa di una non perfetta grafia dell'iniziale, ma è evidentemente lo stesso padre Lascaris/Lascanis della lettera del 20 febbraio 1766; la «k» del cognome viene infatti corretta in «c» nei copialettere. È possibile che Metastasio abbia scelto di propria volontà di aderire alla medesima grafia utilizzata da Rovatti nella lettera del 9 luglio 1766.

P. S.

Le rendo grazie del supplemento alle note del poemetto, a cui l'ho già accompagnato⁴.

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 48r-49v.

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 48r-49r; nella c. 49v si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 49v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 48r presenta l'indicazione «Illustrissimo / Giuseppe Rovatti / Modena».

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10268, cc. 238v-239r, posizione 383.

Copialettere A.

C: ÖNBW, cod. 10272, cc. 224v-225v, posizione 778.

Copialettere B.

Edizione Brunelli

Lettere, IV, pp. 494-495, n. 1530.

^a Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo] Al Signor Giuseppe Rovatti / a Modena

/ da Vienna 15 settembre 1766 B] Al Signor Giuseppe Rovatti / Da Vienna a Modena 15 settembre 766 C

^b sue] *corretto in* vostre B C

^c di sua salute] *corretto in* della vostra salute B C

^d le desidero] *corretto in* vi desidero B C

^e suo] *corretto in* vostro B C

^f sua] *corretto in* vostra B C

^g suo] *corretto in* vostro B C

^h ch'ella] *corretto in* che voi B C

⁴ Si tratta sempre delle note al *Poemetto sopra le piante*.

- ⁱ faccia] *corretto in* facciate B C
^j suoi] *corretto in* vostri B C
^k soverchia] soverchia C
^l sua] *corretto in* vostra B C
^m scriverle] *corretto in* scrivervi B C
ⁿ suo] *corretto in* vostro B C
^o seco] *corretto in* con voi B C
^p ella farà] *corretto in* voi farete B C
^q Laskanis] *correzione di* Caskanis *in* Laskanis B] Laskanis C
^r ch'ella] *corretto in* che voi B C
^s ch'ella desidera] *corretto in* che voi desiderate B C
^t mi dica s'ella fosse mai] *corretto in* ditemi se siete B C
^u addottorata] addottorato C
^v ch'ella ha] *corretto in* che avete B C
^w non vi si lambicchi] *corretto in* non vi ci lambiccate B C
^x attenda] *corretto in* attendete B C

A Pietro Metastasio – Vienna
 Solara, 27 settembre 1766

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Ieri in villa ricevei la lettera sua in risposta alle ultime mie due¹. Vivamente la ringrazio, siccome è ben di dovere, di quanto ella degnasi in essa di compatirmi. Mi sono compiacciuto moltissimo dell'amoroso suo desiderio che ristabiliscasi in ottimo stato la mia salute, la quale presentemente ancor di troppo vacilla, né veggio alcun principio del tanto da me desiderato ristabilimento. Nel restante vivo sanissimo. Ma quel dovere per così ostinato stiramento de' nervi del capo fare una così lunga parentesi degli amati miei studi, è pur cosa per me tormentosa, e crudele.

Intorno alla richiesta ch'ella mi fa, le dico che in niuna facoltà sono addottorato, e nemmeno sono per esserlo, troppo contrario essendovi il genio mio; non amando di acquistarmi un nome onorato (per quanto è lecito all'umile mio talento) per questa via².

¹ Le lettere del 9 e del 19 luglio.

² Rovatti rimane sempre soprattutto un naturalista 'sul campo', e non stupisce questa sua presa di posizione; anche nel carteggio con Spallanzani si dimostrerà spesso poco interessato agli eventi universitari, anche se nel 1773 gli verrà offerta la cattedra di Storia Naturale. Fu comunque membro dell'Accademia Rangoniana e poi socio dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere (COTTAFAVA, *Giuseppe Rovatti*, cit., p. 251).

Vostra Signora Illustrissima offrami un qualche mezzo, onde le possa mostrare la mia gratitudine verso di lei, che mi onora in maniera così eccellente e sempre credami ecc.

Di villa il dì 27. settembre 1766.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 5r-5v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 16 ottobre 1766¹

Illustrissimo Signore Signore Padrone Colendissimo

L'ultima sua gratissima data di Modena il 27 dello scorso settembre, mi conferma nell'idea da me formata del docile suo, illibato, et amabile carattere: confermazione che giustifica l'affettuosa mia propensione verso di lei: ma che mi rende nel tempo medesimo più rinrescevole l'ostinata irregolarità della sua poco prospera salute. Pensi per ora mio caro Sig. Rovatti unicamente a questa; senza la quale son nulla la dottrina, il valore, il dominio, la ricchezza, e tutti gli altri oggetti degli umani desideri. Si astenga per qualche tempo da quelle a lei care letterarie occupazioni che limano insensibilmente la vita; et attenda a fomentarla, e stabilirla, con un ozio piacevole, e ridente, che secondi, e non interrompa le benefiche intenzioni della provida natura. Né meno che dagli studi severi, abbia cura di guardarsi dalla fretta di risanare: fretta che persuade talvolta l'uso esorbitante de' soccorsi medici più funesti bene spesso del nemico, che si combatte. Non potrà ella

¹ La lettera, non pubblicata nell'edizione Brunelli, non compare nemmeno nei copialettere; è stata pubblicata per la prima volta in SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, p. 108.

scrivermi cosa più grata che il ristabilimento di sua salute. Lo spero sollecito, e glielo imploro con tutti i più sinceri miei voti: perché sono veracemente

Di Vostra Signoria Illustrissima
Vienna 16. 8bre 1766.

Illustrissimo Obligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 50r-51v.

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 50r-50v; nella c. 51v si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 51v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 50r presenta l'indicazione «Illustrissimo / Giuseppe Rovatti / Modena».

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena, 19 novembre 1766

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

La premurosa sollecitudine ch'ella dimostra nell'ultima sua gratissima, di mia salute, è una veridica prova della sincera amabilità, e candor del suo cuore; e nel tempo medesimo un forte stimolo per me a darle ulteriori nuove di me stesso. Sappia ella dunque che pare che ormai cominci a stare un poco meglio; ma è un raggio debolissimo, e incerto di sanità, né mai mi assicuro ancor di studiare, perché di nuovo con più vigore non mi assalga il reo malanno, essendovi troppa necessità ai nervi, e alle fibre logore di un lungo ozio per ritornare nel loro, o quasi loro stato primiero. Non le posso esprimere bastevolmente il dolore che mi opprimeva, per esser costretto a fare una parentesi così lunga alle mie letterarie occupazioni, se non avessi conformato il mio al divino volere¹. È l'unico mezzo questo, onde sedare le tempeste del cuore, e della mente, e di addolcire con un mel sì soave le amarezze più disgustose.

Avea formato uscito fuori dalla pedanteria, e uscito (se m'è lecito il dirlo) nell'arena letteraria, una così alta idea delle scienze, che le ricchezze, il dominio, i divertimenti, e tutti gli altri oggetti deliziosi, e innocenti pareanmi un nulla, ed a queste mi era totalmente consacrato, avendolo per il te-

¹ Nella lettera del 27 settembre, Rovatti aveva scritto che «una così lunga parentesi degli amati miei studi, è pur cosa per me tormentosa, e crudele».

soro più bello concesso da Dio alla nostra per ciò solo non misera umanità. Ond'ella vegga, se giusto a più di un titolo è il mio dolore.

Un altro motivo mi ha indotto a scriverle, ed è un favore che bramo ardentemente da lei. Ma prima ch'ella intenda cosa desidero, conviene che due notizie le dia. Sappia in primo luogo che io voglio comporre, quando potrò soccombere alla fatica, due poemetti fisici in versi liberi. Sappia altresì che un galantuomo venerando per senno, e per età è impegnatissimo, perché io intraprenda lo studio fastidioso delle leggi, e deponga i miei di fisica, e di poesia. Io, comeché non mi sento mica inclinato a fare una così terribile metamorfosi ma neppure ad irritare questo reverendo pedante a lei ricorro, perché ogni nodo rimanga sciolto. Ella adunque, purché compiacciasi di favorirmi, scrivendo dimostri di pretendere da me poemetti in modo che sembri che io ne sia affatto all'oscuro: onde significando la sua richiesta al galantuomo, gli siano tarpati i vanni², ed abbandoni l'impresa. Piuttosto che altri sono ricorso a Vostra Signoria Illustrissima, perché son certo un suo comando sarà appresso chiunque, sacro, ed irrefragabile.

Il primo poemetto sarà sopra l'*Origine delle fontane*³; sopra i *Crostacei*, o sull'*Origine de' monti* l'altro, ed amendue corredati di

² Le ali.

³ A differenza degli altri progetti, il poemetto sarà tra le poche opere effettivamente stampate da Rovatti, con tanto di dedica a Metastasio: GIUSEPPE ROVATTI, *Dell'origine delle fontane. Componimento poetico in versi sciolti di Giuseppe Rovatti scritto al sig. abate Pietro Metastasio*, Modena, Montanari, 1770. Si tratta di una delle prime epistole in cui Rovatti espone al poeta cesareo le idee e gli abbozzi di diversi scritti, solo pochi dei quali produrranno pagine a noi giunte. Può essere utile ricordare, per orientarsi, il catalogo delle buste miscellanee nel ms. γ X. 3. 1-10 conservato presso i manoscritti Campori della Biblioteca Estense (insieme al manoscritto del poemetto *Della origine*

note. Ho un genio grandissimo a trattare in versi questi soggetti, ed a condire il numero di eletto balsamo del sapere, odiando le fanciullaggini, essendoché

*Turpe est difficiles habere nugas,
et stultus labor est ineptiarum*⁴.

Se Dio concedemi e vita, e sanità ne voglio tessere assai, potendosene ricavare moltissimi dalla fisica più amena. La storia delle chiocciole, la formazion delle perle, le acque minerali, la ruggiada, il terremoto, e molte delle meteore enfatiche, ed ignite sono argomenti bellissimi al parer mio. Quello però che più diletta, è la storia naturale delle piante, che volgo in animo di trattare diffusamente in prosa, siccome anco fare un trattato sopra la forza elettrica attenendomi al sistema del Franklin, e del Beccaria, ed impugnando quello dell'Ab-

delle fontane. Poemetto fisico, mss. γ M. 3. 13 e γ Y. 5. 48, a *Pioggia e Meteora, ossia note al poemetto delle piogge*, ms. γ M. 3. 14, e il *Saggio sopra gl'insetti, indirizzo a Madamigella *****, ms. γ M. 3. 12): «Sono buste assai voluminose. La 1^a oltre molte poesie sacre e profane, scritte negli anni 1767 e 68, contiene parecchie lettere, non poche delle quali dirette al Metastasio nel 1768 e 1871 [sic, 1781], riguardanti la storia naturale. La 2^a racchiude diligentissimi studi su i bruchi. La 3^a studi su i parassiti delle piante, su farfalle e meteore, più due miscellanee. La 4^a esperienze su insetti ed osservazioni sulle acque di Querzola. La 5^a contiene altri studii su insetti e bruchi, non che un trattato del gius, ma incompleto. La 6^a un estratto di lunga lettera riguardante la storia medica, fenomeni e storia naturale. La 7^a studi su gl'insetti dannosi alle piante. L'8^a altre osservazioni su insetti e molluschi, su le malattie di alcune piante; più presenta 11 tavole disegnate egregiamente a penna. La 9^a un poemetto sopra le piante, composto dall'Autore dal 1765 e 1766 e la 10^a 124 lettere di [sic; a] parecchi personaggi» (LUIGI LODI, *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal marchese Giuseppe Campori*, Modena, tipografia di Paolo Toschi e c., 1875, parte seconda, p. 559).

⁴ MART. epigr. 2, 86, 9-10.

te Nollet⁵, che la materia ammette effluente, ed affluente. Nemmeno sfuggirammi l'astronomia. Vuò tessere un poemetto più poetico degli altri⁶, in cui fingerò che Urania coronata di stelle, vestita di azzurro manto, e con un globo, e con la sesta in mano mi è comparsa in sogno, e mi ha condotto per tutti gli immensi spazi celesti. Qui trovasi un largo campo di far gran viaggio, e di molto discorrere, col ragionar degli eclissi, delle occultazioni, dei passaggi⁷; delle stelle fisse, che splendono di lume proprio, e si credono in centro di un ciel planetario uguale al nostro⁸; delle comete, delle macchie solari, della grandezza, e distanza de' pianeti, dell'anello di Saturno, e di

⁵ Le teorie sull'elettricità, comprese quelle sul parafulmine, descritte da Benjamin Franklin in *Experiments and Observations on Electricity* del 1751 vennero contestate dal maggior studioso di elettricità di Francia, Jean-Antoine Nollet, che postulava l'esistenza di due flussi di fluido elettrico, uno «effluente» che porta gli oggetti respinti lontano da un corpo elettrificato e uno «affluente» che li attrae verso di esso. Nel 1753 il fisico Giambattista Beccaria pubblicò il suo trattato *Dell'elettricismo naturale e artificiale*, dove veniva rigettata la teoria del doppio fluido a favore delle idee di Franklin, inserite all'interno di un sistema teorico più organico che attirò le lodi dello stesso Franklin e, più tardi, di Joseph Priestley. Si veda sull'argomento DAVIDE ARECCO, *Da Newton a Franklin. Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche fra Italia e America nel sec. XVIII*, Novi Ligure, Centro studi "In novitate", 2009; ANTONIO PACE, *Beccaria, Giambattista*, *DBI*, IX, pp. 469-471.

⁶ Allude al progetto per il *Viaggio de' cieli*, che verrà esposto in maggior dettaglio nella lettera del 29 maggio 1768.

⁷ Le *eclissi* avvengono quando un corpo celeste si interpone tra un altro corpo celeste e l'osservatore; l'*occultazione* si verifica quando il secondo corpo celeste è completamente nascosto, il *passaggio* o *transito* quando viene nascosto parzialmente.

⁸ L'idea già bruniana dell'esistenza di molteplici sistemi solari con al centro le varie stelle fisse divenne definitivamente popolare con gli *Entretiens sur la pluralité des mondes* di Bernard Le Bovier de Fontenelle del 1686, ma già l'*Itinerarium exstaticum* di Athanasius Kircher, pubblicato nel 1656, mostrava le stelle fisse con pianeti al seguito in sistemi anche complessi (binari o multipli).

altre siffatte cose, ma in modo particolare de' pretesi abitatori de' corpi celesti, leggiadramente descrittici dal padre Kirker⁹. Non mai intricherommi in argomenti logici, e metafisici, benché la rivelazione dell'idee del Malebranche, l'armonia prestabilita del Sig. Leibnizio¹⁰, e più la platonica reminiscenza potessero più facilmente aspirare di essere trattate in verso (se fossero sistemi da sostenersi), non avendo quel secco, che in tutti, o quasi tutti gli altri del loro genere si trova.

Ma intanto senza accorgermi, ho scritto molto. Intraprendendo discorsi filosofici, vado propriamente in estasi, né mai più la terminerei, se non rientrassi una volta in me stesso. Perdoni, mi seguiti ad amare, e mi creda qual sono sinceramente

Modena 19. 9bre 1766.

⁹ Nell'*Itinerarium exstaticum* di Kircher ogni pianeta è abitato da creature angeliche diverse, dal coro celestiale di giovani su Venere ai vecchi melanconici che portano un falchetto e una scatola con incenso fumante (cfr. ATHANASIUS KIRCHER, *Athanasij Kircheri e Soc. Iesu Itinerarium exstaticum quo mundi opificium id est coelestis expansi, siderumque tam errantium, quam fixorum natura, vires, proprietates, singulorumque compositio & structura, ab infimo telluris globo, usque ad ultima mundi confinia [...]*, Romae, typis Vitalis Mascardi, 1657).

¹⁰ Il concetto dell'armonia prestabilita è uno dei più cruciali di Leibniz per il superamento del sistema rigido della *res cogitans* e della *res extensa* cartesiano. Secondo la concezione del filosofo tedesco, le monadi nell'universo sono state create e predeterminate dalla «monade delle monadi», Dio, e pur essendo solo apparente ogni influsso e rapporto fenomenico tra di esse, ognuna contiene come rappresentazione implicita o esplicita la totalità delle altre, occupando esattamente il posto che le compete e consentendo una perfetta armonia tra anima e corpo, come due orologi che segnano la stessa ora; rispetto all'occasionalismo di Malebranche, tale armonia è appunto *prestabilita*, e pertanto non prevede il continuo intervento di Dio.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 6r-8r.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena, 10 marzo 1767

Allo stesso

La mia salute a gran passi si avvanza, onde non ancora moltissimo, ma non poco però attendo di già per tanto tempo abbandonati miei studi. Verso la fine d'aprile comincerò il poemetto sopra *L'origine delle fontane*¹, non potendo prima a cagione di un lungo, e faticoso studio, che lo deve prevedere, essendo questa una delle più laboriose parti della storia naturale, e non perché adesso chi ha senso in capo non riconosca i fonti dalle piogge, e dalle nevi squagliate, e perché sia difficile ad immaginare ragioni che combattano gli avversari, e assistano i fautori della sentenza più plausibile; ma perché fra gli antichi, ed alcuni ancora fra i moderni hanno pensato a lor capriccio sistemi, se non in tutto, almeno in parte dissomiglianti tra loro: e perché a confermar la vera opinione non bastano poche prove; ma sono necessari ad essere portati in campo e calcoli delle piogge che cadono, e dell'acque che portano i fiumi, ed altre moltissime naturali osservazioni, che adesso non posso minutamente trascrivere: e in fine la maniera che supponesi ritrovata una volta di depurare l'acqua marina dalle particelle saline, e bitu-

¹ Il problema dell'origine delle sorgenti era, tra Seicento e Settecento, un tema molto controverso, su cui si espressero anche Cartesio e Ramazzini; Antonio Vallisneri aveva pubblicato, nel 1715, la *Lezione accademica intorno all'origine delle Fontane* (in ANTONIO VALLISNERI, *Opere diverse del signor Antonio Vallisneri*, vol. II, Venezia, appresso Gio. Gabriello Ertz, 1715), di cui il poemetto di Rovatti, pubblicato nel 1770, è chiaramente debitore.

minose accresce la fatica, e la pena a chi tratta questo fenomeno della natura². In mezzo a queste serie occupazioni non mi sono dimenticato delle Muse: ed eccole un picciol dramma³, ch'è tutto suo, perché fatto a suo riguardo, e di cui la prego a comunicarmi il veridico suo parere. Duolmi che la poesia drammatica non soffra annotazioni, che volentieri le farei, non per un vano desiderio di ostentare erudizione, ma per mostrare agl'ignoranti poetici dell'età nostra che la poesia è inseparabile dalla cognizione delle scienze, e delle arti: mentr'essi con quattro cantilene – «*cose cantate già degne d'oblio*⁴» – inviate ad una femina lusinghiera confidano di poggiare al Tempio dell'Eternità; ma invero di sé lasciano vestigia in terra «*qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma*⁵».

Avrei molte cose da comunicarle intorno ai miei studi, ma basti per ora di raccontarlene una sola, che non è stata per anco

² Dalla *Lezione* del Vallisneri: «Tutti i principali interpreti [sic] della Sacra Scrittura [...] e tanti altri antichi, e moderni, seguitati da illustre schiera di maestri in divinità e di filosofi, (tutti venerabili di lunga roba) pensarono, che ogni fonte, ed ogni fiume, chiamato *perenne*, venisse dal mare [...]. Credevano (come dicono adesso i loro seguaci, dopo scoperto il moto vertiginoso de' fluidi nel nostro corpo) che, siccome circola in noi il sangue dalle vene alle arterie, dalle arterie alle vene, così circolasse l'acqua, come per cunicoli, e sifoni nelle viscere della terra, travalicando dal mare a i monti, da i monti al mare, addolcendosi nel lungo cammino, col feltrarsi, e vagliarsi per arene, e terre, dirò così, *bibaci*, i sali suoi addietro lasciando» (ivi, p. 4).

³ Non viene fornito il titolo di questo «picciol dramma» inviato a Metastasio; è però probabilmente il *Trionfo del Parnaso*, che nel ms. γ. X. 3. 1 (c. 590) ha l'indicazione «Pensato il 13 febbraio 1767, cominciai ai 14, finii a di 3 marzo: essendo stato interrotto da febri».

⁴ Ancora Algarotti, qui nell'epistola in versi rivolta al conte Cesare Gorani: «Tu ne vai ricantando in stil noioso / cose cantate già degne d'oblio» (*Epistole in versi del conte Francesco Algarotti*, in Venezia, appresso Giambattista Novelli, 1760, p. 52).

⁵ *Inf.* xxiv 15.

confidata ad alcuno. Ella sappia che m'è venuto talento di fare un *Saggio di storia medica e naturale* con ordine alfabetico, non però in maniera pedantesca, et indegna di un filosofo; ma seguitando le tracce del mio gran Vallisneri⁶, di cui sono appassionatissimo per la sua incomparabile accortezza, ed ingenuo candore, e da cui duro una grandissima pena a distogliermi. Quest'opera non sarà fatta da me trascuratamente, ma nemmeno con gagliardissimo impegno così che mi tolga il tempo dovuto ad altri studi, ma di mano in mano che cose andrò leggendo, ed osservando, e mi sovverranno, le andarò a comodo mio trascrivendo, lasciando quelle ch'è stato da quel grand'uomo nel suo *Vocabolario*⁷ trattato, essendo il mio un supplemento al suo. A tempo opportuno poi vi farò una lunga, e scientifica prefazione, in cui sarà mio assunto di esaltare la grande onnipotenza del Creatore, e di mostrare la connessione ch'hanno tra loro le cose create, che non a salti furon fatte dall' Autor sapientissimo della Natura⁸; ma tra loro unite, e

⁶ Nel 1726 Vallisneri aveva intrapreso la composizione del *Saggio alfabetico d'istoria medica e naturale*, pubblicato poi postumo nel 1733; oggi si può leggere in ANTONIO VALLISNERI, *Saggio d'istoria medica, e naturale, colla spiegazione de' nomi, alla medesima spettanti, posti per alfabeto*, a cura di Massimo Rinaldi, note biologiche con la collaborazione di Andrea Castellani, Firenze, Olschki, 2012.

⁷ Sempre il *Saggio d'istoria medica*, opera di carattere principalmente enciclopedico-lessicografico.

⁸ È il celebre *natura non facit saltus* di Leibniz, fatto proprio da Vallisneri – che attribuisce un maggiore o minore sviluppo dell'anima degli esseri a seconda della complessità della sua anatomia – e ispirazione per le lettere di Rovatti sulla connessione. Dalla lettera di Vallisneri ad Antonio Conti del 18 aprile 1727 (ANTONIO VALLISNERI, *Epistolario (1714-1729)*, a cura di Dario Generali, Firenze, Olschki, 2005, l. 1329, pp. 1468-1469): «Tutti i corpi organici, che hanno senso, che nascono, che crescono, che si sviluppano, e che a loro simili partoriscono, avranno la loro anima, come noi, e non sarà un peccato tanto pericoloso e mortale, nella filosofia, il credere che anche tutte le piante

connesse a guisa di una prodigiosa catena. Ella guardi nel tom. 3 del mentovato gran medico⁹, e gran filosofo, per formarsi un'idea della sua, e della mia impresa: e spero che la mia non sarà stimata da Vostra Signoria Illustrissima di poco vantaggio, o almeno inutile affatto: tanto più che quel grand'uomo doleasi di avervi pensato solo nell'età sua cadente, onde non ha potuto ordinarla, et accrescerla, come aveva in mente e desiderava. Io sono intanto

Modena 10. marzo 1767.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 8v-9v.

l'abbiano, imperocché veggiamo, che dalla pianta si passa al piant-animale, da questo all'animale più torpido, come le ostriche e simili, e da questi torpidi e poco sensibili viventi si rampica a' più sensibili, e così di grado in grado si giugne a' cani, alle scimie e ad altri animali, che mostrano nelle loro operazioni spesse volte più giudizio di noi, e finalmente all'uomo, animale tiranno di tutti, il più superbo, e sovente il più pazzo, che sia fra tutti. Se dunque consideriamo questa catena e progressione di anime, e veggiamo che nelle cose sensibili Iddio non ha voluto far salti, pare che venga legittima la conseguenza che tutte quante le anime sieno di un'istessa natura, lo che, se non fosse, oh che gran salto mortale si farebbe dall'anima de' bruti materiale all'immateriale dell'uomo, che sarebbe lo stesso che dire da un orologio a un vivente!»

⁹ Il terzo volume delle *Opere fisico-mediche* del Vallisneri (Venezia, appresso Sebastiano Coleti, 1733, pp. 341) ospitava il *Saggio d'istoria medica e naturale*, con una lunga prefazione del figlio Antonio.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 20 aprile 1767

Vienna 20 aprile 1767

Amico ornatissimo

I miei assalti ipocondriaci, ch'io chiamo affezioni isteriche¹, et un nuovo sovrano frettoloso comando² (de' quali la frequenza non eguaglia il mio desiderio, ma supera ormai le mie forze) mi hanno fisicamente impedito di rispondere più sollecitamente all'ultimo vostro gentilissimo foglio. Ma da voi savio e discreto non temo perciò la taccia d'inurbano, e trascurato: anzi mi prometto il compatimento che merito, oppresso dalle cagioni che mi defraudano la lode di esatto corrispondente. Il leggiadro, poetico, et erudito componimento³ del quale la vostra amicizia ha voluto farmi soggetto è il più compiuto che sia fin'ora in tal genere uscito dalle vostre mani. Io me ne congratulo sinceramente con esso voi: e vi auguro per gratitudine che la vostra

¹ Fin dal 1751 (lettera a Carlo Broschi del 18 ottobre 1751, *Lettere*, III, p. 678: «Sicché con i graziosi resti del mio catarro, e con le mie indivisibili affezioni isteriche, son qui fra una folla di tumultuose applicazioni»). Poco prima, ad Anna Francesca Pignatelli di Belmonte (lettera del 31 gennaio 1750), aveva parlato dei suoi «flati ipocondriaci» (ivi, p. 469).

² L'impegno per la festa teatrale *Partenope*, musicata da Hasse e voluta per celebrare le future nozze tra Maria Giuseppina d'Asburgo-Lorena (morta però di vaiolo il 15 ottobre 1767) e Ferdinando IV di Napoli.

³ La festa *Il Trionfo del Parnaso*.

Musa non si trovi mai più ristretta per soverchia parzialità fra gli angusti limiti di così scarsa materia.

Approvo moltissimo gli oggetti delle future vostre letterarie occupazioni, cioè il *Poema sull'origine delle fontane*, et il *Saggio medico, e d'istoria naturale*⁴ ecc., lavori ne' quali potrete mettere a profitto le molte merci raccolte co' vostri studi severi, e secondare insieme con utile alternativa la naturale propensione che vi spinge in Parnaso. Ma se volete far lungo viaggio guardatevi mio caro signor Rovatti di non intraprendere una violenta carriera. Il passo non interrotto, et ordinato si lascia presto indietro il corso irregolare et impetuoso: et i grandi viaggiatori non van mai per le poste⁴.

In questo nostro emporio non hanno credito alcuno (come altre volte vi ho scritto) le merci letterarie: onde non so qual conto potervi dare de' libri filosofici, de' quali voi fate inchiesta⁵.

La dimanda della licenza che desiderate ha bisogno d'un motivo che la giustifichi: particolarmente in persona a cui possa rimproverarsi l'invidiabile difetto della vostra gioventù. Perciò vi richiesi se per avventura eravate dottore: et avendomi voi risposto seccamente di non esserlo: ho creduto che ne aveste sospeso il desiderio. Ma se sussiste ancora, e volete assolutamente che la vostra richiesta per andare a Roma da Modena faccia la strada di Vienna; mandatemi una notarella non solo della patria e del nome vostro, ma degli anni, degli studi e del genere di vita ecclesiastico o secolare in cui vi trovate incaminato: per formarne il memoriale che farò poi raccomandare in Roma da qualche amico: non avendo più io colà dopo 37 – e più anni di lontananza alcuna regolare corrispondenza. Addio. Conservatevi gelosamente e credetemi

⁴ Espressione idiomatica che significa 'subito', 'in breve tempo'.

⁵ Qui Metastasio risponde a una richiesta che non compare nel testo della precedente lettera di Rovatti, e che forse è stato aggiunto in un successivo poscritto nella lettera.

Il Vostro Divotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 35r-36v.

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 35r-36r; nella c. 36v si legge il recapito del destinatario («All'Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena»). La c. 36v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 35r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti / Modena».

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 6r-6v, posizione 802.

Copialettere B.

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 535-536, n. 1572.

^a Saggio medico, e d'istoria naturale] Saggio medico et istoria naturale B

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena, 22 aprile 1767

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Poco dopo il principio di marzo mandai a Vostra Signoria Illustrissima per la posta una mia lettera, ed in essa un picciol dramma, dettatomi dalla mia musa per onorare nel miglior modo che mi sia possibile le sue rare virtù, e l'esimio suo monito, e per riguardo dal mio tenero amore, che in faccia al mondo intero mi protesto aver per lei. Dopo una lunga ed insolita aspettazione, sono state deluse le mie speranze della risposta, e del giudizio del picciol dramma, avendolo, almen finora, desiderato invano. Non voglio abbandonarmi a spiacevoli, e noiose malinconie; piuttosto credere, essere andata a male la lettera per la poca esattezza di chi per altro dovria diligentemente vegliare. Non ostante le scrivo per ottenerne la veridica decisione: e se mai perduta si fosse, le ne manderò un'altra copia, purché ella ne sia contenta, né la gravino le mie cose.

La mia salute è meno incerta, e quasi quasi rassodata di nuovo. Ma non ho ancora dato cominciamento al poemetto sopra l'*Origine delle fontane*, che sarà il primo. Enormi trattati convien prima scorrere per liberamente far viaggio

*Siccome nave pinta da buon vento*¹

¹ *Purg.* XXIV 3.

in questa difficile, e troppo combattuta² provincia di naturale istoria. Sarei in pronto alla fine del presente mese; ma volendo andare in villa, ottenuta licenza da mio padre, per 12, o 15 giorni, sino alla metà di maggio non potrò accingermi all'opera. Non è già che il divertirmi mi vadi a sangue per riguardo al genio: potessi pure evitarlo, che con tutti tutti i più sinceri miei voti io lo farei. Prima delle mie indisposizioni cagionate sicurissimamente da uno studio soverchio, non avrei perdute due giornate, non che 15 di studio, per un regno, per un impero: ma il farlo adesso è una cautela utile, e necessaria, essendo che in quelle e amene, e deliziose verdure, ove

*L'aura di maggio movesi, ed olezza
tutta impregnata dall'erbe, e dai fiori³,*

la mia salute si rallegra, e ravvivasi; e perché un qualche pericoloso assalto nuovamente non mi sorprenda, ed atterri, com'è più volte accaduto dopo il mio cominciato ristabilimento, nel qual tempo sono stato costretto a purgar per digiuno

L'anguille di Bolsena, e la vernaccia⁴.

²«Troppo combattuta» in sostituzione di «pericolosa», cancellato con un tratto di penna, che evocava in maniera ancora più equivocabile la «provincia drammatica» da considerarsi per Metastasio «la più difficile e pericolosa in tutto il regno poetico» (a Giuseppe Rovatti, 7 luglio 1766).

³*Purg.* xxiv 146-147.

⁴*Purg.* xxiv 24.

L'ipotesi, anzi veracissimo sistema, che prenderò a difendere, sarà quello del mio gran Vallisneri, del Perault⁵, Mariotte⁶, e degli altri più saggi, e più scrupolosi interpreti della Natura.

Intanto ella mi seguiti ad amare, e mi creda, qual mi protesto ecc.

Modena 22. aprile 1767.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 10r-11v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: un'ancora a due punte.

⁵ Claude Perrault (1613-1688), fratello di Charles, architetto e tra i progettisti della facciata orientale del Louvre; in ambito scientifico si distinse, oltre che per importanti lavori in acustica, per le *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle des animaux*.

⁶ Edme Mariotte (1620-1683), tra i fondatori dell'Académie Royale des Sciences, oltre ai suoi fondamentali contributi per la storia della fisica dei fluidi (come la legge di Boyle-Mariotte), lavorò insieme a Perrault alle *Mémoires pour servir à l'histoire des plantes*, tra i testi fondamentali della scienza botanica in Francia.

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 3 maggio 1767

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

La lettera sua data di Vienna il 20 di aprile, quanto gratissima, altrettanto inaspettata mi giunse, stimando io già smarrita quella, a cui ella risponde: motivo che m'indusse a scriverle, son pochi giorni, e a molestarla con nuova lettera, di che la prego devotamente a compatirmi.

Si accerti non essere in me quello ch'ella per altro in me non sospetta: ma duolmi in vero di quegli *assalti ipocondriaci* che la tormentano. Non capisco però, come si possano chiamare *affezioni isteriche* i propri mali essendo questi dalle donne, cagionati da corrompimenti di follicoli, d'ovi, o di vescichette linfatiche, ordinariamente per non potere acconsentire come l'altre femmine di genere puramente animalesco (per motivo di religione), quando vogliono, alle tumultuanti, e veneree inclinazioni della imperversante natura, che pare che si voglia prender vendetta di quel giustissimo freno, con cui si modera¹. Anch'io era di quando in quando assalito una volta da una torbida ipocondria; ma adesso sono libero affatto, e voglia il Cielo che

¹ Peccando di eccessivo letteralismo, Rovatti interpreta in senso medico la locuzione «affezioni isteriche» che, come si è visto (a Giuseppe Rovatti, 20 aprile 1767) Metastasio utilizzava quasi proverbialmente; l'isteria era un disturbo esclusivamente femminile, per tradizione attribuito a uno spostamento dell'utero e alla conseguente astinenza sessuale. Solo a metà Settecento si cominciò a considerare anche gli uomini potenziali vittime di disturbi isterici.

più non torni. Chi studia molto è soggetto a questo incomodo veramente importuno, ma che per altro tormenta bensì, ma non uccide giammai. Alle volte cagiona, siccome ho letto poco fa in una lettera erudita, e dottissima del Vallisneri², cagiona, dico, delle intermittenze di polso: ma non è cosa da farne caso, quando non venga l'intermittenza accompagnata da tenebrose vertigini, ed offuscazioni allora di vista, o quando continua non fosse: ma lasciando sovente libero l'affannoso ipocondriaco, chiaramente dimostra esser sintomica, e provenire dallo stomaco, e dai nervi degli ipocondri da qualche agro, e mordace sugo irritati, e costretti a contraersi, e ad incresparsi; e questi essendo rami del sesto paio degli antichi, detto ottavo da' moderni, che ascendono agli precordi, e un ramo particolarmente, che circonda l'arteria aorta, in tal guisa è cagionata l'intermittenza del polso, che dura finché dura l'irritamento. *Pulsus hypocondriacorum intermittens non est metuendus*, dice il Weinart³ *de affectione hypocondriaca*, e con esso lui tutti gli altri; per testimonianza del mio gran Vallisneri.

² È la citazione quasi letterale della lettera scientifica XXVII del Vallisneri: «[...] quell'essere parecchi anni che la molesta senza averla (la Dio mercé) mai uccisa, è segno chiarissimo, essere sintomatica, e venire dallo stomaco, e da' nervi degl'ipocondri irritati da qualche agro mordente sugo che pugne i medesimi che si diramano in quelle parti, e gli sforza a contraersi, e ad incresparsi, i quali non essendo che produzioni, o rami del sesto paio degli antichi, detto ottavo da' moderni, che agli precordi ascendono, e particolarmente un ramo che circonda l'arteria aorta appena sboccante dal cuore, quindi è che sono cagione dell'intermittenza del polso, finché dura l'irritamento» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. III, p. 578).

³ Ferdinand Karl Weinhart (1654-1716), medico personale di Carlo VI d'Asburgo e professore di medicina a Innsbruck, autore del *Nucleus universae medicinae* (Padova, apud Joannem Manfre, 1725), nel sesto libro della parte seconda, *Affectio Hypochondriaca*, p. 347. Rovatti legge comunque sempre da VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. III, p. 578.

Godo che non le sia dispiaciuto affatto il mio picciol drammatico componimento; ma non sono persuaso ch'esso sia dottato di leggiadria, com'ella ha scrittomi; e in vero

*L'arte vostra rivolta al mio decoro
ben tutto può, ma troppo gran divaro
è dall'esser di peltro al farmi d'oro⁴.*

Non è un mio vano desiderio bramar che la nota licenza viaggiando da Roma a Modena *faccia la strada di Vienna*; è il modo unico di ottenerla, non avendo altri amici, alla cui fede, e diligenza io possa abbandonarmi.

Le mando intanto la notarella necessaria delle notizie che si desiderano, di me e si esigon di me; e supplicandola intanto a compatirmi, mi creda, qual sempre io mi sono professato con affetto inalterabile, e stima ecc.

Modena 3. maggio 1767.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 12r-13v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

⁴ È il sonetto di Annibal Caro in risposta a Guarini *Sterpo senza radice, e senza fronde* (*Rime del commendatore Annibal Caro*, in Venezia, appresso Aldo Manuzio, 1569, p. 39).

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 18 maggio 1767

Vienna 18 maggio 1767.

Illustrissimo Signore Signore Padrone Colendissimo

Mi ha divertito mio caro signor Rovatti, il medico trattatino col quale vi siete compiaciuto additarmi le differenze fra le affezioni isteriche, et ipocondriache, e mi è piaciuto di ritrovarvi così istruito in cotesta parte di fisica, essendo per altro ancor così giovane che non vi è fin'ora occorso mai di sentire un ipocondriaco lagnarsi per ischerzo di *patir di mal di madre*¹ scherzo per altro comunissimo, e che presentando a prima vista l'assurdo d'esser divenuto femina, spiega egregiamente la somiglianza degli stravaganti effetti di cotesti e virili e femminili incomodi. Chi scrive, o parla festivamente, come è convenevole fra gli amici, si vale lodevolmente di cotesti modi innocentemente ridicoli, che sono a tenor de' canoni aristotelici *deformitas sine dolore*².

¹ Metastasio, che ama utilizzare un registro allusivo e brillante, sovente codificato e formulaico, nelle conversazioni più familiari e soprattutto quando parla della sua salute, non può non sottolineare l'intento scherzoso con cui parla d'isteria, il «mal di madre»; negli anni successivi il rapporto confidenziale con il modenese permetterà l'uso abituale di questi codici nelle lettere a lui rivolte (si veda SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, p. 104).

² Come si legge nella *Poetica* nella traduzione latina di Alessandro Pazzi de' Medici, «*ridiculum enim aliquo pacto peccatum est, et turpitude sine dolore minimeque noxia: perinde ac ridicula statim appareat deformis facies, distor-*

Ho raccomandata all'eminentissimo Piccolomini³ la vostra supplica per la desiderata licenza, ma temo molto l'ostacolo del difetto che v'invadio. Addio caro signor Rovatti conservatevi, e credetemi

Di Vostra Signora Illustrissima

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 37r-38v.

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 37r; nella c. 38v si legge il recapito del destinatario («All'Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena»). La c. 38v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 37r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Edizione Brunelli

Lettere, IV, p. 541, n. 1578.

ta, sine dolore» (*Aristotelis Poetica per Alexandrum Paccium, patricium Florentinum, in Latinum conversa*, Venetiis, in aedibus haeredum Aldi, et Andreae Asulani soceri, 1536, p. 9). Nel *Cannocchiale aristotelico* Tesauro aveva scritto: «Non ha dunque dubio niuno che la deformità non sia la materia e 'l fondamento de' ridicoli. Ma il dubio esser può in quell'altra circostanza aggiunta dal nostro autore: *deformitas sine dolore*: cioè, che non rechi noia. Perché pur'è chiaro per isperienza che molte volte si ride a piene gote di alcune cose assai vergognose, o dolorose a cui toccano» (EMANUELE TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, in Torino, per Gio. Sinibaldo, 1654, p. 651).

³ Il conte senese Tommaso Piccolomini, fratello del cardinale Enea Silvio, fu segretario delle Tratte, Consigliere di Stato, successore dal 1761 di Vincenzo degli Alberti nel Consiglio di Toscana a Vienna e Ministro degli Affari esteri del Granducato di Toscana.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 11 giugno 1767

Vienna 11. giugno 767.

Illustrissimo Signore Signore Padrone Colendissimo

Dall'annesso viglietto del signor conte Piccolomini dimorante in Vienna, fratello del cardinale di tal nome¹, a cui ho fatto raccomandare l'affare della nota licenza, vedrà il mio gentilissimo signor Rovatti e le mie premure in servirlo, e la quasi sicura speranza di ottenere la grazia desiderata. Ho messo ordine che quando si ottenga, come ormai non dubito, la licenza, non faccia il viaggio di Vienna, ma vada direttamente da Roma a Modena. Non si stanchi di riamarmi e mi creda invariabilmente

Il Suo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

¹ Il potente cardinale Enea Silvio Piccolomini (1709-1768) fu presidente della Camera Apostolica, governatore di Castelnuovo e Montone, prefetto degli Archivi, presidente della Grascia, commissario generale delle Armi, sovrain-tendente degli Ergastoli, governatore di Roma e vice-camerlengo di Santa Romana Chiesa. Nominato cardinale nel 1766, fu legato pontificio in Romagna dal gennaio 1768 alla morte.

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 39r-39v.

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 39r; nella c. 39v si legge il recapito del destinatario («All'Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena»). La c. 39v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 39r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Edizione Brunelli

Lettere, iv, p. 544, n. 1583.

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena, 23 giugno 1767

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

La lettera sua non poteva essermi più gradita, e più cara, dimostrandomi essa le sue premure, che sono una prova del suo vivacissimo affetto verso di me, che per altro non so di aver meritato giammai; e promettendomi con qualche speranza sicura la desiderata licenza. Le rendo frattanto distintissime grazie, e tanto maggiormente ella merita che tenuto le sia, quanto più osservasi l'eminente carattere, e l'altezza dell'illustre intercessore, e l'infinita ineguaglianza di chi riceve sì bel favore.

Non mando il viglietto del Sig. conte Piccolomini per non ingrossare soverchiamente la lettera. Desidero bene di sapere, per non incorrere in qualche errore, qual sarà il dovere da compirsi da me, giugnendomi per avventura la mentovata licenza.

Ho già cominciato da un mese in qua il lirico poema¹, né sterile affatto, né infelice né del tutto infelice mi riesce. Commuovami, ed accenda l'aura felice, onde riesca, se non altro, almeno uguale. Tra pochi giorni partirò di città per dimorare in villa sino alla fine di ottobre. In quelle veracemente deserte, ma a me carissime, et amiche solitudini, ove nacque la poesia, al garrir degli augelli, al sussurrar delle frondi, e al vaneggiar dell'aurette odorose forse seguiranno a non guardarmi con torbid'occhio le Muse.

¹ *Dell'origine delle fontane.*

Intanto esse ascoltino i voti miei, ed arridano alle mie speranze,
ed ella credami, qual mi professo

Poscritto

Scrissi alcuna cosarella piacevolmente, non con animo di stendere con medica secchezza un consulto che per più più titoli né dovea, né potea fare, sulla differenza delle affezioni isteriche, et ipocondriache, non perché io fossi persuaso che venissero da lei intese per una sola istessa cosa. Cessin gli dèi l'augurio che io pensassi in una guisa sì sciocca. Pretesi tacitamente soltanto di conoscere (il che ottenuto ho dipoi) il mistero da un sì bel velame coperto.

Modena 23. giugno 1767.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 14r-14v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: trifoglio con scritta EDPM.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 6 luglio 1767¹

Vienna 6 luglio 1767.

Illustrissimo Signore Signore e Padrone Colendissimo

Approvo moltissimo mio caro signor Rovatti la vostra risoluzione di andare a far provizione di salute in campagna siccome mi accennate in data de' 23 del caduto. Ma avvertite di non defraudar voi stesso de' benefici dell'aria, con la soverchia applicazione. Lo studio, come il cibo opprime, e non nutrisce quando non è somministrato a proporzione delle facultà digestive².

Ricevendo da Roma la dimandata, e promessa licenza, fatene prudente uso, e quando vi occorra per altro di scrivermi, avvertitemi d'averla: e questi sono tutti i doveri da compirsi da voi. Addio mio caro signor Rovatti: conservatevi, comandatemi, e credetemi

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

¹ La lettera, pur presente nel fascicolo «Metastasio» dell'Autografoteca Campori, non è stata inclusa nell'edizione Brunelli (il testo è stato pubblicato per la prima volta da SPAGGIARI, *Scheda per l'epistolario di Metastasio*, pp. 108-109).

² La similitudine è anche una prima allusione alla massima senecana (tra le preferite del poeta) «fastidientis stomachi est plura degustare» che Metastasio citerà pochi mesi più tardi (a Giuseppe Rovatti, 5 novembre 1767) nel tentativo di limitare l'attitudine di Rovatti a intraprendere nello stesso momento diversi progetti letterari e scientifici.

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 40r-41v.

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 40r; nella c. 41v si legge il recapito del destinatario («All'Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena»). La c. 41v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 40r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

A Pietro Metastasio – Vienna
 [Modena, 10 agosto 1767¹]

Al Signor Abate Metastasio

Troppo egli è ver, che instabili le Muse
 odiano i pigri studi, e la lunghezza
 mesce, e conturba di dolcezza i fonti.
 Convien talora alzarsi a volto un nuovo
 piacer frugando, e un nuovo cielo, e un nuovo
 aere solcar, poi far ritorno ai primi
 sentier, già sciolto dalla noia antica.
 Tale io, signor, da colti volumi
 del più dolce saper raccolto il fiore
 spargo versi sovente all'arme, e all'onore,
 il primiero subbietto obbligo, e l'acque
 cercando altrove, e il fresco fonte, intanto
 con la lingua febea ora mi giova
 con te parlar, cui spirano gli ingenui

¹ L'epistola in versi è senza data, ma considerata la lacuna che altrimenti si verrebbe a creare in una zona piuttosto compatta del carteggio, e la successiva risposta di Metastasio, dove a ragione viene lamentata la presenza di «vivaci e graziose idee, ma non sì felicemente connesse come io vorrei», ma soprattutto il riferimento che fa lo stesso Rovatti, il 18 ottobre, a una lettera dove si parla «del tenore soltanto, quale egli è, della mia vita, e di ciò che la mia mente va ruminando, mentre talora tacito, e tutto solo passeggio lungo le rive del nostro fiume» (si veda tutta la prima parte dell'epistola) fa ipotizzare che con tutta probabilità fosse proprio questa ad essere stata inviata il 10 agosto.

pensier le Grazie, e detta i modi Apollo,
ma donde io muoverò, spirito gentile,
se non, teco in parlar, dalla mia vita,
di cui, io il so, tanto il tenor t'è a cuore.
Qui d'Algarotti mio gli eletti versi
spesso delibo², e se m'avvien, che all'aure
ne sparga il suono, la foresta intorno
tiene silenzio, e tacciono gli augelli;
qui con Virgiglio, e Sannazar la bella
sete disbramo³, e insieme con lui, che a Roma
venìa dall'acque del Benaco azzurro⁴.
Nell'ombra folta di più buia notte
m'inselvo, e i foschi più sovente io cerco
fisici labirinti, e i bei secreti⁵
dell'occulta Natura ai carmi ordisco.
Ma la candida tazza a me porgendo
Filosofia par che mi dica, «o figlio

² Sulla lettura dei versi di Algarotti, cfr. a Pietro Metastasio, 19 luglio 1766. Tutta l'epistola è intessuta di versi ripresi, spesso letteralmente, dalle epistole in versi del veneziano, in una sorta di collage citazionistico.

³ Dall'epistola di Algarotti a Anna Ivanovna di Russia: «Dall'argenteo Tamigi omai sen vene, / tua nobil sete a disbramar, la colma / di fisico saper anglica tazza» (*Opere del conte Algarotti*, p. 6).

⁴ Un altro verso algarottiano, dedicato a Catullo, dalla già citata epistola a Voltaire: «Tale era Roma anzi quel tempo amaro, che sovra lei passò l'ira de' Goti, / quando Tullio d'Arpino, e a lei Catullo / venìa da l'acque del Benaco azzurro» (ivi, p. 41).

⁵ Questa volta l'epistola citata è quella (in due versioni) a Eustachio Manfredi: «Talor vo' i foschi / fisici labirinti anche cercando, / dove natura in sacra nebbia involta / celasi al guardo del profano volgo» (ivi, p. 28) e «Io pur talora da spinosi e foschi / fisici labirinti, ove natura / cinta di sacra nebbia intorno gode / starsi sola e pensosa [...]» (ivi, p. 76).

acque cupe, e profonde, ed intralciati
 nuovi sentier son da tentar, se meco
 ad aver seggio in Elicona aspiri⁶.
 L'aere, gli animai, la terra, e l'acque
 io ministro al cantar: ma a pochi è dato
 unir grazia, e beltade ai duri nomi.
 Son difficile, e bella; e se animosa
 seguio i perigli, di fortuna avversa
 tutti non lice a me spuntar gli strali⁷.
 Allor tutto pensoso, e in me raccolto
 cerco, medito, e alfin sento, già desti
 da erranti spiriti uscir fantasmi⁸, impresso
 alle tremole fibre un agil moto.
 Però non tutti a' miei desiri intesi
 ed all'uopo maggior, a torme io veggio
 altri sfumati, e tra la luce, e l'ombre
 sbuccan qua, e là, ma usciti appena al folto
 fan ritorno del bosco. Io li richiamo,
 essi fuggon vieppiù. A non usato
 tormento alfin cedon talor, ma è d'uopo
 arte, e industria maggior. Scrivo, distorno,
 novamente cancello, e faticosi
 alla cerca commetto i tardi versi⁹.

⁶ Epistola al Gorani: «Non battuti sentier, non bassi stagni; / novelle vie, acque profonde e cupe / son da tentar, se di poeta al nome, / ed aver seggio in Elicona aspiri» (ivi, p. 34).

⁷ Epistola ad Eustachio Manfredi: «Tutti ha spuntati al rio malor gli strali» (ivi, p. 26).

⁸ Epistola a Metastasio: «Degli erranti fantasmi ordinatrice» (ivi, p. 18).

⁹ Epistola a Tommaso Villiers: «Qui appena il sol la bella faccia fuori / mette del mar, ch'io sorgo, scrivo, e detto, / o il già scritto distorno [...]» (ivi, p. 54).

Sieno servi i concetti, e ad essi imperi
ragione¹⁰ (a); e in vero allor, che io prego e scrivo
io stropiccio la fronte¹¹, e l'unghie rodo¹² (b).
Ma pur riesce diletta ogni fatica,
purché il metro rivolga ove si attinge
dolcezza, e verità strette in bel nodo,
e a te possa piacer, spirto gentile.
Ma non sempre di Maro, e del Newtono
meco sono i volumi, e carmi inteso.
Perde lena il cursor, s'avvien che il freno
rigido cavalier sempre disciolga.
Quando il Sole declina inverso sera,
passeggio ad or ad or fra verdi, e lunghe
ordinate spalliere in bei filari¹³,
e lungi da noiose urbane cure
sotto un cielo tranquillo in villareccio
solingo albergo di goder mi è dato
la bella libertà cara agli dèi.
Sovvente ancor meco i pensier miei dolci
spaziar mi giova a passi incerti, e lenti
lungo il molle Panar, che l'arenose
rive lambendo, al Po superbo adduce

¹⁰ In glossa Rovatti cita HOR. epist. 1, 1, 19 («et mihi res, non me rebus subiungere conor»).

¹¹ Versi e glossa (HOR. sat. 1, 10, 70-71 dall'epistola al Villiers: «[...] e pur la fronte / stropiccio spesso, e spesso l'unghie rodo» (*Opere del conte Algarotti*, p. 54).

¹² Virgilio e Newton sono accoppiati anche da Algarotti nell'epistola a Elisabetta di Spagna: «Quel che cantò Virgilio, o Newton pensa» (ivi, p. 69).

¹³ Epistola a Pietro Grimani: «A' tuoi dotti passeggi, o tu disponga / per le verdi spalliere [...]» (ivi, p. 13).

dall'acquoso Apennino il bianco fiotto:
 e il glauco capo, che nell'urna immensa
 tiene nascoso¹⁴, fuor dall'acqua alzando
 i secreti dell'onde a me disvela.

Ed ancor forse allora, che gl'innocenti
 piacer delibo, e di pratelli, e d'ombre,
 e di schietti arboscei prendo vaghezza¹⁵,
 medito, e penso, e ciò che non ignora
 ruminando la mente, or l'una, or l'altra
 idea richiama, e a sé le trae: mia bella
 Italia, a te spesso il pensier si volge.
 Ma oimè qual sei da quel di pria difforme
 Italia mia¹⁶! Ora divisa, e serva
 quasi in funesto egro letargo avvolta
 a te non son più nobil cura, e impero
 gli antichi studi tuoi, né l'arti belle.
 O di matrona or sei fatta bordello¹⁷.
 Il vetusto valor non è ancor morto
 in te, egli è ver; né i contrapposti arguti,
 né più i freddi concetti or sono in voga,
 né più lagrima il ciel, né suda il fuoco.

¹⁴ Epistola a Eustachio Zanotti: «Egli al Mincio negò l'usata vena, / e per lo duol sotto il profondo stagno / il glauco capo, e l'urna immensa ascose» (ivi, p. 27).

¹⁵ Epistola al Grimani: «E bene a te, signor, bene a tuo grado / convien villa reale: a me pratelli, / schietti arboscei, freschi antri, e valli opache» (ivi, p. 13).

¹⁶ Epistola a Voltaire: «Oimè qual sei da quel di pria difforme / Italia mia! che neghittosa, e quasi / te non tocchi il tuo mal, e nell'ozio dormi / fra i secchi lauri tuoi serva, e divisa» (ivi, pp. 41-42).

¹⁷ Convenzionale rinvio a *Purg.* vi 76.

Già i barbari sofismi¹⁸, i sogni, il nulla
spariro, e l'ombre; e più brillanti, e vaghe
empion gli astri di luce il nostro cielo¹⁹.
Ma ciò che val, se d'acque schife un'alta
piena conturba l'ippocrenio umore²⁰:
ed il lussereggiar folto di loglio,
il crescer quasi, e i bei germogli opprime²¹ (c)
al grano eletto²²: tra i Catulli, e i culti
poch'altri Flacchi un nuvolo s'addensa
d'Aquinii, e Cesii²³, e di Natura i pochi
interpreti da lunge un nembo segue
di ignoranti filosofi. Tra questi,
altri la notte, e il dì pende dal volto
di vezzosa fantoccia: ed altri lunghi
portici spazia, e le novelle aspetta,

¹⁸ Contro i «barbari sofismi di certi garruli filosofanti», che in Rovatti sono l'evidente contrappunto al concettismo seicentesco, si era espresso il Vallisneri nel *Ragionamento di Volano* indirizzato a Crescimbeni (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. 1, p. 225).

¹⁹ Algarotti aveva scritto ad Anna Ivanovna: «Del neutoniano sole al vivo raggio / van dileguando del Cartesio i sogni» (*Opere del conte Algarotti*, p. 6).

²⁰ Epistola di Algarotti a Metastasio: «Molto si può dell'ipocrenio umore / bere di Sorga al cristallino fiume» (ivi, p. 15).

²¹ In glossa VERG. georg. 2, 1, 411.

²² Dall'epistola a Voltaire: «Il poetico suolo ancora io veggio / verdeggiare qua e là d'erbe e di piante; / ma idonea cura, e buon cultor vien meno, / che sterpi il loglio, e il frondeggiar corregga / troppo lascivo [...]» (*Opere del conte Algarotti*, p. 449).

²³ Cfr. CATVLL. carm. 14, 17-20: «Nam, si luxerit, ad librariorum / curram scrinia, Caesios, Aquinos, / Suffenum, omnia colligam venena, / ac te his suppliciis remunerabor».

che il fangoso corrier porta di Francia.²⁴
 O di Flacco nudrice, e di Varron
 te fortunata allor, quando i costumi
 le sacre leggi, e la favella, e l'arti
 davi alle genti in Campidoglio assisa²⁵
 E quando ai tempi di Leone²⁶, illustri
 cento sursero a te, fabbrì d'onore,
 e allor che Galileo l'occhio novello
 dalle torri sublimi al cielo rivolse²⁷.
 Ma or ben difforme, ed infelice, e solo
 quasi di secchi allori ombrata il crine!

[*variante I*] [...] allori ombrata il crine²⁸.
 E l'arti belle utile parte anch'esse
 dell'italo valor spirto gentile
 al suol le vedi, e con lor duolo, or forza
 di risorger più belle, invan bramose.
 Dov'è un Micheli, un Pergolesi, un Vinci²⁹

²⁴ Epistola a Fillide: «Col fangoso corrier giunse l'altr'ieri / quella, di cui tanto aspettar s'è fatto, / la bella di Parigi alma fantoccia» (*Opere del conte Algarotti*, p. 19). La «fantoccia» è, come in Algarotti, una *poupée de mode*, le bambole vestite all'ultima moda che facevano in Europa da ambasciatrici del gusto francese.

²⁵ Ancora l'epistola a Voltaire: «Quando leggi costumi arti e favella / dava alle genti in Campidoglio assisa» (ivi, p. 41).

²⁶ Epistola a Gorani: «Dopo i tempi felici di Leone» (ivi, p. 55).

²⁷ Epistola a Marco Foscarini: «A tal nome Vinegia in sé raccolta / contenta è a dir, che in le sue dotte sedi / Padoa nudrillo, e dalle nostre torri / il novello occhio suo rivolse al cielo» (ivi, p. 47).

²⁸ Le cc. 370r-372v sono varianti e correzioni dalla grafia molto tormentata. Questa prima variante è alle cc. 370v-371r.

²⁹ Tre maestri dell'opera buffa: Benedetto Micheli (unico vivente al tempo della composizione dell'epistola, ma che nel 1748 abbandonò di fatto l'attività artisti-

il Vinci tuo, onde in sì dolce trono,
tra i dorici strumenti in su le scene³⁰
sciogliean la voce i gioielli al canto?
E chi un Giulio³¹, e un Giorgione, e il delicato
pennelleggiar di Raffaello immita?

[*variante Ia*] [...] di Raffaello immita³².

O Italia mia, con tuo rossore or mira
che Terpsicore in uom l'orme cercando
del tuo prisco valor, supera i monti
lieta volando oltre le nevi alpine,
ove, di liscio marinesco il viso
non sformata la musica, ma è in bello
natio sembante, l'armonia divina
di Hasse risuona sotto all'agil dito³³.

ca), Giovanni Battista Pergolesi e Leonardo Vinci, che musicò alcune delle più importanti opere metastasiane del periodo romano (tra cui *Didone abbandonata*, *Catone in Utica*, *Semiramide riconosciuta*, *Alessandro nell'Indie* e *Artaserse*).

³⁰ Epistola a Eustachio Manfredi: «Se tu non vai su per le scene altera / de' dorici strumenti intorno cinta» (ivi, p. 80).

³¹ Giulio Romano.

³² Questa variante ulteriore alla variante I è nella c. 372r, preceduta dall'indicazione «(in mezzo alla carta d'aggiunta)».

³³ Si incrociano due luoghi algarottiani. Epistola ad Augusto III: «E te del Brenner per li balzi ombrosi / pronte seguuro, e per le nevi alpine, / liete cangiando per un nuovo Augusto / col germanico suol l'ausonio cielo. Ivi d'Italia l'armonia divina / nei bei concetti suoi varia e concorde / risuona d'Hasse sotto all'agil dito» (ivi, p. 8). Epistola a Eustachio Manfredi: «A sé però l'animo tuo non tenne / Urania volto sì, che le sorelle, / a cui sformato in nuove foggie il viso / aveva un tempo il marinesco liscio» (ivi, p. 29). Così come quella di Vinci, certo non casuale, ancorché mutuata da Algarotti, la citazione di Hasse, altro musicista fondamentale per Metastasio (cfr. RAFFAELE MELLACE, *L'autunno del Metastasio. Gli ultimi drammi per musica di Johann Adolf Hasse*, Firenze, Olschki, 2007).

[*ripresa variante I*] E a te sì caro un tempo, estrania terra
 or tiene, e nutre, ove alti gran poter
 l'altro soltanto, che più largo al cielo
 piacque sparger tra noi che in ogni etade
 a' Scipi, ai Malburughi ornò la chioma³⁴.

Un saggio re vedi in Berlino al trono
 chiamar Minerva, e Euterpe, e all'arti belle³⁵
 porger la mano, ed a colei che un tempo
 in Padova, e in Oxford sedea romita³⁶.
 E più là sotto il Polo, a cui dispensa
 tra gli aspri geli avar luce il Sole,
 al voler d'un eroe sorta da un fondo
 stagno pescoso una città reina:
 culta d'ogni saper ricca d'ogni arte.

[*variante II*] [...] ricca d'ogni arte³⁷,
 Ma se Augusti novelli, e Mecenati
 sorgessero tra noi, e di nuovi fiori
 li vestiria la terra, e al Lazio suolo

³⁴ Epistola a Gorani: «Con tua pace il dirò, per ogni clima / puote allignar, per ogni suol lo sparse / più largo il cielo, e forse men cortese. / Non solo Ibero, o Po, Danubio, o Senna, / il biondo Tebro, e l'argenteo Tamigi / vanta i suoi Giuli, e i Malburughi suoi» (*Opere del conte Algarotti*, p. 34). «Malburugo» è John Churchill, primo duca di Marlborough, il celebre generale britannico mai sconfitto in battaglia.

³⁵ Epistola a Federico il Grande: «L'urbana venustà, gli attici modi, / i bei parlar son teco, e l'arti belle; / e in Berlino risorge Atene, e Roma» (ivi, p. 2).

³⁶ Epistola ad Anna Ivanovna: «Quella che a pochi conosciuta un tempo / nei solitari portici sedea / di Padova o d'Oxford, chiusa nel velo, / la maestra del vero filosofia» (ivi, p. 5).

³⁷ Questa variante è nella c. 371r.

di bei nomi, e d'eroi già lieto un tempo
tornar vedriansi di Pericle i giorni,
e Minerva ai sacri ingegni³⁸.

E di gloria apririen frondose piante
gli occulti di virtù semi, ch'or l'ozio
e il vile torpor lascian marcire³⁹
ben tu, spirto gentile, avventuroso,
che l'augusta tua donna, a cui d'interno
siede Urania, e di Minerva assise in trono
te spira, e bea, e a te le varie in lei
di Tito, di Traian virtù presenta⁴⁰,
al dolce canto tuo nobile segno.

(a) et mihi res, non me rebus submittere conor. Horat. *Epistol.* 1.

(b) et in versu faciendo saepe caput scaberet, et vivos roderet unges. Hor.
Sat. 10 lib. 1.

(c) segetem densis obducunt sentibus herbae. Virg. *Georg.* 1. 2

Testo base

A: Manoscritti Campori, ms. γ X. 3. 1, cc. 366r-373r.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: àncora.

³⁸ Epistola a Federico il Grande: «Tu di Minerva e delle muse amico, / gli studi germogliar, l'età dell'oro / tornar farai; qual di Pericle ai giorni / di nuovi fior si rivestio la terra» (ivi, p. 1).

³⁹ Epistola a Voltaire: «Bollono di virtù gli occulti semi / ancora, è ver; ma l'ozio vil marcire / ne gli fa ciecamente, e in faccia al sole / non ispunta di gloria o ramo o foglia» (ivi, p. 42).

⁴⁰ Epistola ad Anna Ivanovna: «Così nel grande animo tuo le varie / di Tito e di Traian virtù temprando» (ivi, p. 6).

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 27 agosto 1767

Vienna 27 agosto 1767.

Amico Carissimo

Rispondo in fretta mio caro signor Rovatti alla poetica vostra lettera del 10 del corrente perché le imminenti feste nuziali per gl'imenei napolitani¹ mi occupano all'eccesso.

Dall'annesso viglietto del conte Piccolomini vedrete le difficoltà di Roma, per la nota licenza, e le ottime disposizioni del cardinale² per procurarla. Ma le mie speranze cominciano ad abbandonarmi: perché bisogna l'oracolo del Papa per derogare alla legge dell'età: et il Papa è rigido e scrupoloso³. Ho trovate nella

¹ Un altro riferimento alle nozze tra Maria Giuseppina d'Asburgo-Lorena e Ferdinando IV, che avrebbero dovuto tenersi a Napoli e per le quali Metastasio era stato incaricato di scrivere la festa teatrale *Partenope*, musicata da Hasse e andata in scena il 9 settembre. Cfr. a Giuseppe Rovatti, 20 aprile 1767.

² Il cardinale Enea Silvio Piccolomini.

³ Malgrado i toni ottimistici delle precedenti lettere metastasiane, la speranza per la licenza per i libri proibiti di Rovatti si affievolisce per l'inflessibilità di Clemente XIII.

vostra lettera diverse vivaci e graziose idee, ma non così felicemente connesse come io vorrei. Addio: attendete a custodir gelosamente la vostra salute: compatite il mio necessario laconismo e credetemi

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 42r-43v.

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 42r; nella c. 42r si legge il recapito del destinatario («All'Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena»). La c. 43v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 42r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 557-558, n. 1600.

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 18 ottobre 1767

Al medesimo

Le fatiche vostre poetiche accennatemi nell'ultima vostra gratissima, per le feste nuziali degl'imenei napoletani, saranno ormai terminate¹, onde io posso scrivervi liberamente, ed a lungo.

Non vi potete immaginare quanto mi sia compiaciuto del vostro giudizio sulla mia epistola in versi, che non gode la totale vostra approvazione, avendo in esso io veduto quell'ingenuo, ed amichevol candore, che non posso mai troppo vedere, ed ammirare negli uomini. Ma riletta la lettera, non ho compresa quella sconessione che voi dite trovarvisi, mentre in essa ho tenuto discorso del tenore soltanto, quale egli è, della mia vita, e di ciò che la mia mente va ruminando, mentre talora tacito, e tutto solo

¹ La *Partenope* era stata rappresentata per la prima volta a Vienna, al Burgtheater, il 9 settembre del 1767 con la musica di Hasse; allo spettacolo assistettero anche i Mozart (cfr. ALBERTO BASSO, *I Mozart in Italia: cronistoria dei viaggi, documenti, lettere: dizionario dei luoghi e delle persone*, Roma, Accademia nazionale di Santa Cecilia, 2006, p. 578); Maria Giuseppina era morta di vaiolo il 15 ottobre. Il 1767 fu a corte un vero *annus horribilis* per il vaiolo: a maggio era morta Maria Giuseppa di Baviera, moglie di Giuseppe II, e la stessa Maria Teresa si ammalò gravemente. Si ipotizza che Maria Giuseppina avesse contratto la malattia nella cripta dei Cappuccini, dove era andata con la madre a pregare sulla tomba della cognata, che però non era stata sigillata (cfr. EDWARD CRANKSHAW, *Maria Theresa*, London, Bloomsbury, 2011).

passaggio lungo le rive del nostro fiume². E a me sembra di essere passato da una cosa in un'altra, senza alcuna violenza. Ma non crediate che per questo io condanni per sospetto il vostro parere; anzi ho motivo di sempre più confessare giustissimamente la mia rozzezza, che del tutto si appaga: e la cagione più sempre crescemi di abbandonarmi alla vostra fede, mentre voi avete cent'occhi, e gli avete lincei. Nonostante la mia inabilità, proverò di mettervi mano, e di renderla meno indegna di voi.

L'altro dì terminai il poemetto tante volte nell'altre lettere accennatovi sull'*Origine delle fontane*, che mi è riuscito in circa di mille versi, né più restami a fare che l'ultima sola annotazione, in cui dovrò ragionare di acque sulfuree, bituminose, petrificanti³ ecc. Dopo converrà ritoccarlo, poiché necessarissima è l'arte del distornare; e fattone farne copia, penserò per mandarvelo desiderando di ottenere di questo ancora il sincerissimo, e sicuro vostro parere. L'ho terminato parlando dell'augusto imeneo⁴, ad imitazione in

² È una delle rare occasioni in cui Rovatti non accetta del tutto passivamente il giudizio di Metastasio. Riguardo al tema dell'epistola e al «tenore [...] della mia vita», cfr. i versi «[...] e l'acque / cercando altrove, e il fresco fonte, intanto / con la lingua febea ora mi giova / con te parlar, cui spirano gli ingenui / pensier le Grazie, e detta i modi Apollo, / ma donde io muoverò, spirito gentile, / se non, teco in parlar, dalla mia vita, / di cui, io il so, tanto il tenor t'è a cuore» (a Pietro Metastasio, 10 agosto 1767).

³ Per una tassonomia delle acque minerali secondo le concezioni dell'epoca cfr. la traduzione in lingua italiana della *Cyclopaedia, or an Universal Dictionary of Arts and Sciences* di Ephraim Chambers per le cure di Pio Tommaso Schiara, *Ciclopedia ovvero Dizionario universale delle arti e delle scienze*, in Napoli, per Giuseppe De Bonis, 1747, pp. 42-43.

⁴ Nei versi finali del poemetto si legge: «Ma disparve Imeneo, e insiem con lui / partir le Grazie, e i dolci giochi, e il riso, / e la Diva sparì. Ah! Picciol tempo / la divina tua prole il mondo vide, / che di lei posseder degno non era. / Ma deh! Non spargi, augusta donna, all'aure / vano pianto e lamenti; anzi più vaga / di novello piacer t'allegra in viso. / Or alza il guardo, e sull'Olimpo

gran parte dell'Egloga 3 di Virgilio⁵, le opere del quale adesso io torno interamente a rileggere, essendo d'uopo risalire ai principi, siccome diceva un gran politico intorno agli Stati, per conservarli⁶.

Se non m'inganno, vi comunicai l'anno scorso⁷ che aveva in mente di lavorare oltre gli altri un poema astronomico ragionando

adorno / vedila omai, che in aureo trono è assista, / e il suo regno con lei Giove divide» (cito dall'edizione dei *Poemeti italiani*, presso Michel Angelo Morano, Torino, 1797, vol. VIII, p. 113).

⁵ Questo passaggio non è chiaro, soprattutto non avendo modo di studiare la versione del poemetto inviata a Metastasio, persa insieme al resto della corrispondenza. Com'è noto la terza egloga virgiliana, con la contesa tra Menalca e Dameta col giudizio di Palemone, non ha un tema nuziale; ed è d'altronde improbabile che il 18 ottobre, tre giorni dopo la morte di Maria Giuseppina (le nozze erano fissate per il 16) a Rovatti non fosse giunta alcuna voce dell'evento. È ipotizzabile che qui il modenese intendesse già la quinta egloga, con la morte e l'apoteosi di Dafni, e che l'ultima parte del poemetto, a questa chiaramente ispirata (cfr. nota precedente), fosse stata aggiunta proprio negli ultimi giorni.

⁶ Il riferimento è ai *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Machiavelli, e in particolare al terzo libro, a partire dal primo capitolo, *A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritivarla spesso verso il suo principio*: «Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro; ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo, generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o, s'egli altera, è a salute e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducano inverso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che – per qualche accidente – fuori di detto ordine vengono a detta rinnovazione. E è cosa più chiara che la luce, che, non si rinnovando, questi corpi non durano. Il modo del rinnovargli, è, come è detto, ridurgli verso e' principii suoi» (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Francesco Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 523-524).

⁷ A Pietro Metastasio, 19 novembre 1766.

delle stelle, delle eclissi, delle fascie di Giove, dell'anello saturnico, delle comete, delle macchie del sole, e che so io. Sto ampliando di gran lunga l'idea, e penso di dividerlo in otto canti. Nel 1° parlerò della Luna; nel 2° di Mercurio; nel 3° di Venere; nel 4° del Sole; nel 5° di Marte; nel 6° di Giove; nel 7° di Saturno; nell'8° delle stelle fisse: e in essi racchiuderò quanto più sode, e graziose idee poetiche mi sovverranno; quando di più vago, ed erudito si trova nella mitologia, nella teoria della musica; nell'antiche dottrine sulle cose celesti miste di fisico, e astronomico, e insieme di una misteriosa, ed oscura mitologia; proprio gergo, e particolare di que' santi, e venerandi filosofi, e quanto raccogliasi ne' sistemi de' grandi uomini, particolarmente di Cartesio, e Newtono su i principi dell'universo, sull'attrazione, ecc., oltre gl'insegnamenti di Copernico, di Keplero, di Galileo nell'astronomia, e nella fisica, e di molt'altri filosofi reputatissimi, e venerati dalla fama, e dal tempo, e che hanno aumentato col suo la massa comune del sapere. Quello che sarà poeticamente, e con brevità toccato nel verso, verrà apposto in una assai lunga dissertazione, o trattato preliminare in prosa per intelligenza del poema, siccome adesso si usa; non già in nota, che per altro sono alla moda, svogliatomi di questa per quelle già fatte al poemetto delle fontane, che mi paiono di maniera pedantesca. Urania dev'essere la mia condottiera, e maestra. Ma come salire sì in alto? *Hoc opus hic labor est*⁸. Converterà tormentarsi la testa, perché dal cerebro sbuchi una qualche idea forte, verisimile, vivace; o aspettare che essa venga, quando meno lo penso, da sé. In finadora ho la maniera, con cui però Dante saliva ne' pianeti celesti, e vi sono i vortici del Cartesio⁹; ma se un'altra più leggiam-

⁸ VERG. Aen. 6, 129.

⁹ Anche negli *Entretiens* di Fontenelle, il più illustre esempio recente di descrizione divulgativa dei pianeti e delle loro supposte civiltà, i vortici cartesiani erano stati fondamentali nella descrizione del nuovo sistema cosmologico.

dra, poetica insieme, e filosoficamente più vera mi sovvenisse, a quella mi atterrei; e in ciò desidero, ed aspetto un qualche vostro sentimento; perché quantunque abbian da scorrere parecchi anni prima che io mi accinga, continuandomi Iddio e vita, e sanità, alla non picciola impresa, non conviene però perdere tempo per raccogliere i materiali. Questo lavoro poetico è quello in cui mi sono più impegnato, e in cui maggiormente confido: e tra quelli che da me usciranno in prosa, è un altro, del quale ho fatto con voi parola, ma con appena nominarlo, e con mostrarlo sotto un aspetto diverso da quello, che veggovi frequentemente e di cui vi manderò in una altra lettera un leggero schizzo e un'idea che ve ne fornisca l'abbozzo.

Intanto amatemi, come solete, mandatemi de' vostri, se non altro quattro soli, se avete tempo di farli, e se vorrete discendere a mandarli a me, e credete che vorrei pur dirvi, ma non posso farlo abbastanza, quanto io sia il vostro ecc.

Di villa 18. ottobre 1767.

Poscritto

Ricevei con la vostra lettera avuta il dì 8 di settembre¹⁰, il secondo viglietto del Sig. Conte Piccolomini, e il tutto intesi. Ma duolmi invero che sia troppo dubbiosa la grazia che io desidero. Anch'io per la ragione che voi apportate, ho abbandonate le mie speranze. In ogni caso ci vuol pazienza, e converrà rimanerne privo per ora, ed abbandonarsi alla fede d'altri scrittori senza vedere le cose ne' loro fonti, siccome ho dovuto

¹⁰ Come viene confermato anche in altri passi del carteggio, in situazioni di normalità il tempo necessario affinché una lettera da Modena arrivasse a Vienna o viceversa era di circa 15 giorni.

fare sino al presente. Vi ringrazio intanto con distinzione, e mi confermo di nuovo protesto di nuovo ecc.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 15r-17v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 5 novembre 1767

Vienna 5. 9bre 767.

Amico carissimo

La vostra gratissima scrittami di villa il 18 dello scorso ottobre non mi ha trovato, è vero, fra le imposte fatiche poetiche né tra le feste nuzziali, ma fra i pianti d'una perdita inaspettata che abbiam fatto della reale sposa¹ e fra i palpiti della minacciata funesta catastrofe d'una seconda tragedia nella persona d'un'altra adorabile arciduchessa² che non prima di ieri è stata dichiarata fuori di pericolo dalla facoltà medica. Onde vedete che fra i lavori e le

¹ Cfr. a Pietro Metastasio, 18 ottobre 1767, n. 1.

² L'arciduchessa Maria Elisabetta, considerata la più bella tra le figlie di Maria Teresa, venne contagiata dalla sorella; sopravvisse ma ne uscì sfigurata, diventando poi badessa delle canonichesse nobili di Innsbruck. Il medico scozzese John Moore, padre dell'omonimo generale, raccontò nel 1780: «One of the unmarried arch-duchesses, who formerly was thought the most beautiful, has suffered considerably by the small-pox. A lady of the court told me, that as soon as this princess understood what her disease was, she called for a looking-glass, and with unaffected pleasantry took leave of those features she had often heard praised, and which she believed would be greatly changed before she should see them again» (JOHN MOORE, *A view of society and manners in France, Switzerland, and Germany*, London, W. Strahan and T. Cadell in the Strand, 1780, vol. 2, p. 408; sul vaiolo a corte cfr. anche DONALD R. HOPKINS, *The greatest killer. Smallpox in history*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2002, pp. 62-65).

agitazioni siamo sempre alle mani coi malanni, e mentre spunta l'un, l'altro matura. Con tutto ciò mi sono sommamente compiaciuto della suddetta ultima vostra lettera, nella quale regna al solito la virtuosa vostra ammirabile docilità, mallevadrice sicura de' felici e gloriosi viaggi che voi siete per fare nell'immenso mare delle lettere. Vedrò con estremo piacere a suo tempo il poemetto già terminato: e ve ne dirò il parer mio con quel candore che il mio, e l'amor vostro esigono, non che permettono. Approvo, anzi ammiro la vasta, e sublime idea dell'altra opera che meditate: e vi consiglio a fermarvi in essa, senza divagarvi in altre applicazioni. In questa potete fare lodevole uso non meno della dottrina che de' vostri talenti poetici. Ma convien fermarvi e rimanervi senza divagarsi altrove: *fastidientis stomachi est plura degustare*.³ Né basta per le lunghe imprese questa costanza: è *necessario che il lavoro non sia interrotto, ma che il passo sia lento, affinché possa esser durevole*. I grandi viaggiatori vanno a picciole giornate, e non corrono per la posta⁴. Se saprete metter freno a quell'impeto che vi trasporta, verrete gloriosamente a capo e di questa e d'altre lodevoli fatiche, altrimenti dissiparete inutilmente quelle forze delle quali la natura vi ha parzialmente provveduto. Ch'io vi scriva versi? Ah, mio caro signor Rovatti, voi mi credete ancora in quella invidiabile età che abbisogna di dispensa per i libri proibiti. Io sono in

³ La massima di Seneca («Fastidientis stomachi est multa degustare; quae ubi varia sunt et diversa, inquinant non alunt», SEN. epist. 2, 4; ma nel *Commentarium* di Pietro Alighieri la forma riportata è «Fastidientis stomachi est stincte comedimus et bibimus, ut plura degustare»; cfr. *Il «Commentarium» di Pietro Alighieri*, a cura di Roberto Della Vedova e Maria Teresa Silvotti, Firenze, Olschki, 1978, p. 126) è usata più volte da Metastasio nell'epistolario. Si vedano le lettere a Leopoldo Trapassi del 2 febbraio 1737 (*Lettere*, III, p. 148); a Francesco Algarotti, 16 settembre 1747 (*Lettere*, III, p. 325); a Giuseppe Rovatti, 4 ottobre 1775.

⁴ Cfr. a Giuseppe Rovatti, 20 aprile 1767, n. 4.

quella che non solo non è solleticata dalle Muse, ma ne fugge il commercio: e non lo soffre che per dura indispensabile necessità, quando il preciso debito ve lo costringe. *Sat prata biberunt.*⁵

Addio, mio caro signor Rovatti. Conviene che il cardinale Piccolomini⁶ abbia incontrata difficoltà insuperabile per la nota dispensa perché non ne scrive più parola. Addio di nuovo. Continuate ad amarmi et a credermi con la dovuta corrispondenza

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore et Amico
Pietro Metastasio

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 46r-47v.

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 46r-47r; nella c. 47v si legge il recapito del destinatario («All'Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena»). La c. 47v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 46r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 575-576, n. 1619.

⁵ VERG. ecl. 3, 111: «Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt». È la stessa egloga che aveva citato (forse erroneamente) Rovatti nella lettera precedente.

⁶ Enea Silvio Piccolomini, fratello di Tommaso Piccolomini.

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 8 dicembre 1767

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Modena 8. Xbre 1767.

Vi mando un brevissimo componimento drammatico in lode della vostra sovrana¹, ed alcune poche, e leggerissime mutazioni dell'altro picciol dramma² che vi mandai l'anno scorso, le quali potrete confrontare col manoscritto, se per avventura l'avete conservato. E vi prego con ogni più vivo desiderio a dirmi sinceramente il vostro parere intorno la stampa di amendue questi lavori, avendo in mente di pubblicarli, quando godano la vostra approvazione. Io totalmente mi abbandono alla vostra fede, non potendo per infiniti titoli desiderare, né sciegliere un giudice più esperto, e più opportuno di voi. Le mutazioni sono le seguenti ecc.

Non vorrei che credeste che il non applicarmi presentemente all'opera astronomica fosse indizio di un genio errante. Potessi pur farlo, che volentieri v'impiegherei il mio ingegno; ma per ora non posso, non giugnendo a tanto le mie forze; né perciò voglio alzarmi

¹ Si tratta de *La festa degli dèi. Componimento drammatico per il felicissimo risorgimento della Cesarea Real Maestà di Maria Teresa imperatrice sempre Augusta*, conservato nel ms. γ M. 3. 1 dei Manoscritti Campori della Biblioteca Estense di Modena; una nota conferma la datazione («ho pensato al dramma i 14 di novembre 1767. Cominciato ai 16 e finito al primo di dicembre 1767. Vi lavorai solo la sera»).

² *Il trionfo del Parnaso*.

adesso ad un volo troppo alto, sicurissimo già o di non sostenerlo, ed essere perciò costretto di dare addietro, o di fare una funesta caduta. Sapete che l'occhio si spinge più oltre del passo, e sovrantemente per lungo tempo questo è costretto a rimanersi, mentre l'altro si agevola mirabilmente, e con magnifica disinvoltura la via in difficilissimi, ed ingombrati sentieri. Mentre vado raccogliendo, e preparando le diverse necessarie materie, non sembrami uno scongiurato parere a fare altri scrittarelli e poetici, e in prosa, i quali benché non spettino alla provincia astronomica, però riguardano il regno filosofico: e in tal guisa esercito le mie forze, mi addestro a quel volo sublime; ed esperimento il valore per altro debolissimo di me stesso; e lo abilito per quanto da me si può, alla disastrosa, e difficile impresa. Tra poco tempo comincerò un poemetto fisico nel metro solito³, ed a me dilettevole in su la pioggia⁴: ed anco questo sarà scritto, e diretto a voi. Avrei con mio piacere intrapresa quest'anno un'opera, non in versi, ma tutta in prosa sopra *I crostacei*⁵, e *gli altri marini corpi, che su i monti si trovano*, cioè come ivi si trasferirono, essendo verissime produzioni marine, ma mancandomi libri⁶, l'ho abbandonata per ora. I libri del mio povero Giuseppe Riva, il quale benché da me non conosciuto, sarà sempre di tenera per me, e soavissima ricordanza, partirono di casa, dopo la veramente immatura, e precipitata sua morte, a un desiderio sovrano, che voi sapete essere un comando

³ L'endecasillabo sciolto.

⁴ Il poemetto sulla *Pioggia* (mai pubblicato) è custodito presso i Manoscritti Campori della Biblioteca Estense di Modena, ms. γ M. 3. 14.

⁵ Si tenga presente che con «crostacei» Rovatti intende, per estensione, tutti i tipi di fossili marini.

⁶ Per questa mancanza di materiale di prima mano (si veda ad es. la difficoltà nel reperire gli scritti di Réaumur descritti nel carteggio con Spallanzani, in Spallanzani, *Carteggi*, cit., p. 140), spesso l'unica fonte a disposizione di Rovatti per conoscere i testi di naturalisti del passato, soprattutto stranieri, sono le opere di Antonio Vallisneri in suo possesso.

nei grandi; e quelli che mi trovo ad avere particolarmente i filosofici sono frutti delle mie industrie impiegandovi tutto il mio, null'altro avendo trovato in casa di materie filosofiche, se non le *Categorie*, e parte della *Fisica* di Aristotile. Nell'opera de' crostacei avrei esaminati, e combattuti, dopo aver nominati, e brevemente esposte alcune piacevoli, e più degne di riso, e di compatimento, che di risposta galantissime opinioni, i sistemi di chi li crede scherzi della natura; di un dotto francese, che li vuole allevati, e cresciuti sulle montagne; di Woodward⁷, che pretende che colà si ritrovino per opera del Diluvio; del Fracastoro⁸, del Leibnizio⁹, del Burnet¹⁰, del Camerario¹¹,

⁷ È la teoria che si legge in JOHN WOODWARD, *An essay towards a natural history of the Earth and terrestrial bodies, especially minerals: as also of the sea, rivers, and springs, with an account of the universal deluge, and of the effects that it had upon the Earth*, London, Richard Wilkin, 1702. L'inglese John Woodward (1665-1728) studiò soprattutto i fossili e le teorie sulla loro formazione.

⁸ Si riteneva che Fracastoro, secondo una testimonianza di Torello Saraina poi ripresa dai maggiori naturalisti dei secoli successivi, tra cui Vallisneri, nel 1517 avesse respinto la teoria diluviana per l'origine dei fossili (si veda a questo proposito SILVIA SARTORI, *Girolamo Fracastoro e L'origine dei fossili in una testimonianza di Torello Saraina*, in *Girolamo Fracastoro: fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Atti del convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte, Verona, Padova 9-11 ottobre 2003, a cura di Alessandro Pastore ed Enrico Peruzzi, Firenze, Olschki, 2007, pp. 157-162).

⁹ Nella *Protogaea sive de prima facie Telluris*, pubblicata postuma nel 1719, Leibniz aveva descritto la sua ipotesi riguardo alla formazione della Terra, criticando le teorie cartesiane e basandosi sulle posizioni di Agostino Scilla (le cui collezioni paleontologiche vennero acquistate da John Woodward) e Niels Stensen (Niccolò Stenone).

¹⁰ Thomas Burnet (1635-1715) espresse le sue opinioni cosmogoniche, influenzate da Cartesio, nella *Telluris theoria sacra* (1681-1684).

¹¹ Elias Camerarius (1673-1734), professore di medicina a Tubinga, fu un oppositore di Woodward, che gli rispose con una celebre *defensio* nel 1714.

Buffon¹², Moro¹³, e d'altri, che sostengono varie sentenze, e alle sostenute confidano di aggiugner lena; ed avrei in fine provato col mio Vallisneri, e con altri più ingenui che i nominati filosofi sistematici, che non possiamo per ora dir nulla su ciò, infin che alcuno non venga, *cui meliora luto finxit praecordia titan*¹⁴; poiché questi sistemi si distruggono l'un l'altro a vicenda per le osservazioni, e riflessioni, che si son fatte, e si fanno. Avrei pur anco in fine parlato dello stato della terra avanti, nell'atto e dopo il Diluvio; dell'origine delle montagne, della struttura della terra, delle cagioni fisiche (per quanto in così buia oscurità noi possiamo comprendere), per cui gli uomini adesso vivon sì poco a fronte degli Antidiluviani, che lungamente viveano, e finalmente della cagion del morire, e del prolungamento della vita, ed in qual cosa essa consista. Questo verrà un giorno da me compito se non verrà troncato in fresca età il corso del viver mio. Intanto per ora io son contento che voi crediate che non cesserò mai d'essere ecc.

Modena 8 Xbre 1767

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 18r-19v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

¹² Il grande naturalista George-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) parlò a lungo dell'origine dei fossili nella sua monumentale *Histoire naturelle, générale et particulière*.

¹³ Anton Lazzaro Moro (1687-1764) si occupò in diverse opere del problema dei fossili marini, a partire dalla dissertazione *Dell'origine de' crostacei* del 1737 e nel *De' crostacei e degli altri marini corpi che si truovano su' monti* (il cui titolo è ovviamente l'ispirazione per il progetto di opera di Rovatti) del 1740.

¹⁴ Ivv. 14, 35.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 24 dicembre 1767

Vienna 24 Xbre 767.

Amico Carissimo^a

Ho attentamente letta mio caro signor Rovatti la vostra festa¹: et ho trovate in essa infinite cose dette e pensate da uomo erudito et ingegnoso, e per questa parte me ne congratulo con esso voi siccome sono gratissimo alla vostra amicizia, che fra le lodi della nostra eroina² ha saputo trovar luogo per le mie, che accetto come pegni d'amore ma non già come frutti del merito. La vostra parzialità esige da me candore; onde sicuro per esperienza della vostra esemplare docilità vi dirò sinceramente che le particolari bellezze del vostro componimento non suppliscono alla mancanza di interesse del tutto insieme. Non si propone alcun fatto a rappresentare, alcuna questione a decidere; onde la Festa non ha corpo, non curiosità: tutto diventa ozioso, e può levarsene a caso quantunque, e dovunque si voglia senza pregiudicare all'integrità dell'opera: la quale, ben al contrario, dovrebbe, per esser perfetta, rassomigliare ad una statua d'eccellente artefice, dalla quale non può togliersi una minima parte, senza scemarla di qualche mem-

¹ *La festa degli dèi.*

² Maria Teresa d'Austria, destinataria del componimento, che pur presenta – come di consueto – diverse lodi a Metastasio.

bro necessario³. Questa integrità, et unità si desidera in qualunque componimento non men di prosa, che di verso: ma nelle cose drammatiche più che in ogn'altra, perché queste (come il nome esprime) rappresentano azioni per loro natura.

Vi ho incontrato oltre a ciò due o tre inavvertenze grammaticali ben facili a rimediare, e ch'io vi comunico per prova della mia diligenza. Il vostro Giove dice *e quivi ancora* parlando del luogo in cui egli si trova: e la particella *quivi* significa sempre il luogo dove non è la persona che parla⁴. La vostra Venere dice *e a' Dei simile*: non si trova in autori classici *i Dei, de' Dei, a' Dei*; ma sempre *gli Dei, degli Dei, agli Dei*. Siccome né pure *i sdegni* che usa il vostro Fato in vece di *gli sdegni*. Le altre correzioni della composizione drammatica dell'anno scorso⁵ mi paiono savie et utili; ma non ho potuto confrontarle col manoscritto, perché questo è fra le mani d'una damina diletta di poesia che ancora non me ne ha fatta restituzione.

In quanto poi alla stampa di questi componimenti, io caro signor Rovatti, non mi affretterei. Lasciateli nel vostro scrigno per alcun tempo⁶, e dimenticatevene: a sangue freddo forse

³ Nell'*Estratto* Metastasio, parlando dell'unità dell'azione drammatica, utilizza ancora la similitudine della statua e delle sue parti: «Dunque, non volendo (come io non voglio) supporre difetti in Omero, né contraddizioni in Aristotile, convien credere che un bel panneggiamento d'una statua, benché possa essere omesso senza distruzione della medesima, ne divenga una legittima parte, purché possano i riguardanti riconoscere, sotto quel panneggiamento, l'esatte proporzioni del nudo» (*Estratto*, p. 87).

⁴ «Quivi, avverbio di luogo; in quel luogo, intendendosi di quel luogo, di cui si favella, ma dove non è chi favella», si poteva leggere nella più recente edizione del *Vocabolario* della Crusca, la quarta (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1735, vol. 4, Q-S, p. 25).

⁵ *Il trionfo del Parnaso*.

⁶ Metastasio utilizzava volentieri la metafora dello scrigno: «Il mio *Estratto della Poetica d'Aristotile* e la versione in versi dell'*Epistola d'Orazio a' Pisoni*, con

rileggendoli poi troverete voi medesimo che sono capaci di maggior perfezione:

*Delere licebit
quod non edideris: nescit vox missa reverti.*⁷

Felice voi che non siete, come son io, nella dura necessità di pubblicare i miei frettolosi lavori, appena usciti dal guscio! Onde potete valervi con profitto dell'avvertimento che dà Orazio a' Pisoni

*Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
multa dies et multa litura coercoit, atque
praesectum decies non castigavit ad unguem.*⁸

Aspetto, con sicura speranza di compiacermene moltissimo, il vostro poemetto sulle piogge. La poesia scientifica mi pare che sia la vostra vocazione. Ogni terreno ha la sua indole particolare. Uno è più caro a Bacco, l'altro a Cerere, l'altro a Pomona⁹. E secondando la natura, non dubito che trarrete dal vostro preziosi frutti, purché sappiate sottoporre a prudente e moderata misura il vostro fervore studioso.

tutte le sue note, dormono tranquillamente nel mio scrigno, e non mi sento ancora stimoli così efficaci che bastino a vincere la mia forse viziosa repugnanza ad affrontare il giudizio del pubblico» (a Mattia Damiani, 3 gennaio 1774; *Lettere*, v, p. 275).

⁷ Ancora l'*Ars Poetica* (HOR. ars 389-390), peraltro parafrasata da Metastasio in un noto luogo dell'*Ipermestra*, in chiusura della prima scena del secondo atto: «Voce dal sen fuggita / poi richiamar non vale; / non si trattien lo strale / quando dall'arco uscì» (*Tutte le opere*, cit., I, p. 1042).

⁸ HOR. ars 291-294.

⁹ Rispettivamente quelli ideali per le vigne, per i campi coltivati, per i frutteti.

Addio caro signor Rovatti. Gradite la mia affettuosa paterna
sincerità: e credetemi invariabilmente

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 52r-53v.

Lettera autografa. In fondo alla carta 52r si legge l'intestazione «Illustrissimo
Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 19v-20r, posizione 835.

Copialettere B.

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 588-590, n. 1632.

^a Amico Carissimo] Signore Rovati (Modena) B

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 25 febbraio 1768

Al signor Abate Metastasio a Vienna

Pensato a 30 gennaio 68, cominciato a 1° febbraio

Certo a me non potea, spirto gentile¹,
sorgere in cuor più bel piacere allora,
che si svolse in mio sen quel dolce amore,
che per te nel mio petto infuse Apollo,
e in te fissai lo sguardo, e te conobbi:
e quando allor, che il nettar dolce, e puro
bere potei al tuo bel fonte elletto,
che da ricca a noi scende argentea vena,
e l'italico suol bagna, e ristora.
Tu da verd'anni tuoi franco potesti
l'arduo sentier, col nobile tuo volo,
seguire di colui, che all'Adria in seno,
d'ingegno, e di saper colma la mente,
e in mezzo ai numi, ed agli eroi sbandio
le larve, i sali, i detti arguti; e in essi
vide il suo Galileo² l'ausonia scena.

¹ Come si è già avuto modo di vedere, «spirto gentile» è l'appellativo con cui Rovatti si rivolge a Metastasio nelle epistole in versi.

² Il veneziano Apostolo Zeno, riformatore del melodramma e poeta cesareo a Vienna prima di Metastasio. Riguardo alla sua riforma, ormai anziano, Zeno

Se non che già crebbero in lui più bello
 decoro, maestà, non finti vezzi
 pei sonanti tuoi modi, e il mondo vede
 per te surta fra noi l'età dell'oro.
 Non più in viso deforme, e incolta il crine,
 ma renduta ad onore, e in lungo manto
 ed in aureo coturno a te dall'alto
 Melpomene³ sorride, e lieta plaude,
 qual dall'aurata sua magion celeste
 a Newtono fa plauso Urania bella.
 Con la colma tua tazza, a cui l'intorno
 soave licor cosparse Apollo⁴,
 cui l'aureo Campidoglio a te scolpiò,

disse a Marco Forcellini di «aver egli levato i buffi, o sia i servi, dai drammi; [...] aver levato i costumi rei e disonesti, e aver introdotto il costume grande; [...] essersi guardato dall'introdurre nel drammatico lo stile lirico, in che peccare il Metastasio» (MARCO FORCELLINI, *Diario zeniano*, a cura di Corrado Viola, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 35-36); si veda anche ALBERTO BENISCELLI, «Leggete con attenzione i due autori suddetti»: *i modelli di Zeno e Metastasio nella prospettiva goldoniana*, in «Lettere Italiane», LXVII, 2, 2015, pp. 270-291. Sull'argomento mi sia permesso anche un richiamo a GIOR-DANO RODDA, *Vienna verso Metastasio. Il 1729 e l'eredità di Apostolo Zeno*, in «Fur comuni a noi l'opre, i pensier, gli affetti», pp. 109-121. «All'Adria in seno» come espressione per indicare Venezia si trova anche nell'*Ezio* metastasiano (che andò in scena, con la musica di Nicola Porpora, proprio a Venezia nel novembre del 1728) nella seconda scena del primo atto, la stessa dei «gelidi trioni» (cfr. a Giuseppe Rovatti, 26 maggio 1766, n. 3): «[...] All'Adria in seno / un popolo d'eroi s'aduna, e cangia / in asilo di pace / l'instabile elemento» (*Tutte le opere*, I, p. 197).

³ Musa della tragedia e, per estensione, del melodramma insieme a Euterpe, musa della poesia lirica.

⁴ Il *topos* lucreziano della medicina amara con l'orlo del bicchiere cosparso di sostanze dolci; ma qui è evidente il richiamo a *Ger. lib.* I 3, 5-6 («Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi / di soavi licor gli orli del vaso»).

ora dall'Istro⁵ ne intingi i nostri labri
di eterna ambrosia, e ne sattolli il petto.
Tu dell'italo onor custode, erede
silenzio imponi a⁶ chi non d'Arno, o Tebro,
ma del Sequana⁷ in riva alza la voce,
giudice ingiusto incontro a Italia, e sclama
quasi un terzo Caton dal ciel caduto (a)⁸.
Del culto Flacco in sulla dotta lira
te canta Apollo, e le faville, e l'ampia
tua ricca vena ai dì venturi adombra (b).
Chi sì barbaro cuore in petto asconde,
che la patria non ami, e i tronchi, i sassi
del Temistocle tuo, o nol compunga
suo cuor, sua fede allor, che della tomba
prende il cammino in sua virtù sicuro,

⁵ Il Danubio.

⁶ Il Tevere.

⁷ La Senna. Il riferimento è con ogni probabilità alla *querelle des bouffons* che vedeva contendere, nei primi anni Cinquanta del secolo, il teatro francese classico contro le nuove correnti italiane, come l'opera buffa. Il riferimento, in seconda battuta, riguarda anche la più remota polemica Orsi-Bouhours, estrema propaggine della *querelle des anciens et des modernes* sulla superiorità della poesia francese e che proprio sulle pagine del «Giornale de' letterati d'Italia» fondato da Zeno aveva visto la pubblicazione delle lettere apologetiche in favore di Orsi e delle sue *Considerazioni sopra un famoso libro francese* (la *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit* del 1687), centrale nel secolo anche come stimolo per le successive riflessioni di Muratori, Gravina, Salvini. Si veda sulla questione CORRADO VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini, 2001.

⁸ Non si sono conservate le glosse di Rovatti a questa epistola. Non è stato possibile identificare l'oggetto degli strali di Rovatti, che ammette di aver operato per rendere irricognoscibile la vittima ai contemporanei e ai posteri.

e l'amor della patria ai figli insegna?⁹
 Pur che non può dell'uomo ai danni intesa
 cieca invidia nel petto de' mortali,
 cui manca ai membri eletto succo, e priva
 di sangue nutritor l'etiche vene?
 Zannii incontro a te surgon talora,
 che d'invidia, e livor rodonsi il cuore.
 Ma te felice, che il reo mostro infame
 in te vede virtù d'invidia degna,
 e d'eletto saper pascer tua mente.
 Il redivivo mostro il dente volge
 non a colui che non riempie, e bea
 di suo nome, e valor la terra, e il mondo;
 ma a chi solo tra noi giammai non muore.
 Qui fu talun, cui sebben >non< più i vezzi
 di fanciulla dipinta, e il riso a cuore,
 pur di Petrarca in mille guise è intento
 i dolci versi, ed i caldi sospiri
 a sformar, ricantando in stil noioso
 cose che i buon cantor muovono a riso,
 e di Parnaso omai sfrondan gli allori:
 e più sovente con lo stile, e il metro,
 opponendo gli estinti, a quanti in terra
 vivon cigni canori incontro è volto:

⁹ Nel *Temistocle* di Metastasio (1736), il protagonista eponimo, piuttosto che obbedire al suo tardivo benefattore Serse – figura già lodata nell'omonimo dramma zeniano – e rinnegare l'amor di patria volgendo le truppe contro la Grecia, decide di uccidersi, per essere fermato e perdonato da Serse, commosso da tale esempio di virtù. Come ricorda Alberto Beniscelli, «Temistocle ricalca il profilo di Eugenio di Savoia, il vecchio condottiero delle truppe imperiali scomparso da pochi mesi dopo essere tornato a Vienna dall'ultimo impegno militare» (BENISCELLI, *Felicità sognate*, p. 118).

e a qual più dolce erge su gli altri il canto,
lo stral più avventa, e n'ha più sdegno in cuore.
Tu, signor, perché dotto, all'empia via
sei confine sovvente. Acceso il petto
ei d'invidia, e di sdegno a campo uscire
contro te il vidi con volume in mano,
che Megera dettogli, ed ei lo scrisse
nemico al tuo valor. Vidi, e non tacqui
vendicator del nome tuo, ma vano
fu il mio parlar, che sol dispregio, ed onta
merta colui che la ragion nol guida,
e nel buio sentier franco si avvolge
di selva fonda e nega il nume al sole.
D'arti, e frodi pasciuto ei l'altro ingegno,
di fantasmi, e di sogni in un confusi
con impronto garrir empì le carte.
O scimia d'Aristarco¹⁰, o sciocco, o vano
censor maligno, con il reo veneno
del livido tuo labro or alto forse
dispieghi, ed ergi sovra ogn'altro il volo
mercé un vile di te traffico, e merco,

¹⁰ Il nome di Aristarco di Samotracia, bibliotecario ad Alessandria e autore delle più celebri edizioni critiche dei poemi omerici nell'antichità, è proverbialmente sinonimo di critico puntiglioso e severo (cfr. il baretiano Aristarco Scannabue). Nella sua libera traduzione dell'*Essay on criticism* di Alexander Pope nel 1758, Gasparo Gozzi usò l'espressione «Scimmie d'Aristarco», glossandola così: «Quell'esattezza con cui il famoso Aristarco governatore di Tolommeo Evergete rividde le poesie d'Omero, e quell'approvazione che ricevette dall'antichità l'edizione fattane da lui, fu cagione che il nome suo divenisse elogio, e fosse dopo usato a significare un critico giudizioso, e illuminato» (*I principi del buon gusto ovvero Saggio di critica, poema inglese del signor Pope, per la prima volta fatto in italiano da Gasparo Gozzi*, in *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*, Venezia, Zatta, 1758, p. 10).

che l'artefice, e l'arte disonora?
 Credi tu forse, o testa frale, e indegna
 d'esser nata tra noi, che ascolti, e adori
 il tuo parlar la Terra, e teco omai
 tutto s'allegri il ciel? Ma tu balordo,
 sbadigli intanto, e non intendi il vero,
 e non curi il mio dir. Le nebbie impure
 alza pur quanto vuoi da infetti stagni,
 ché ad oscurar dell'aureo sole i raggi
 fia vana sempre, e inutile fatica.
 Miri intanto costui di bocca in bocca
 te volar vincitore, a te far plauso
 Tebro, Dannubio, e l'argenteo Tamigi,
 e là insino cantar tuoi modi ascolti,
 dove surse un eroe, che audace, e saggio
 all'industria, al sapere, all'arti belle
 stese la mano, e in riva all'ampio Neva
 fa salir Petroburgo al ciel più bello¹¹.
 Te le foreste suonano, e le rupi,
 ed ogni lingua un dolce canto snoda
 del tuo nome ripieno, e sei ben degno,
 che a dir di te surga un novel Plutarco.
 Già del tempo maggiore, e dell'oblio
 pel spianato cammin te in bel decoro,
 vegga di eternità poggiare al tempio,
 e d'Ausonia i sentier segnar di luce:
 mentr'egli oppresso dal ferreo sonno
 il suo nome sarà spento e con lui,
 o vivrà sol, qual tra noi vive, e splende,

¹¹ Lo zar Pietro il Grande, fondatore di Pietroburgo sul delta della Neva nel 1703.

di Cefiso il tiranno¹², ed ei, che in fumo,
e in faville rivolse il tempio d'oro¹³.

Al Signor Abate Metastasio a Vienna (in fine di una lettera
in versi sciolti)

Non vorrei che vi scandalizaste di me, avendo declamato nell'epistola in versi, se non in tono terribile almeno con qualche forza contro al galantuomo nemico al vostro nome, ed al vostro valore. Per mia giustificazione vi dirò due cose. La prima, che se un giorno usciranno le mie epistole in versi, egli non sarà punto riconoscibile, non dirò dagli altri, ma neppur da se stesso, avendo con artificio dato un aspetto in qualche modo differente a quel suo traffico indegno che tanto disonora l'artefice, e l'arte. L'altra cosa è che quei titoli, con cui l'onore, sono effetto di quell'amor sincero che ho per voi, non di sdegno, e di odio, che io abbia con lui, amando tutti, come me stesso, e per tutti darei il sangue, e la vita come dee farsi da chi professa la vera fede. Da voi savio, e discreto mi prometto di sfuggir quella taccia che io non merito, ma che sarebbe difficilissimo di evitare con chi pensa audacemente sull'altrui intenzioni.

Mille ringraziamenti a precipizio del parer vostro sulla mia *Festa*. Sempre più vi conosco per quell'amico sincero, ed amabile, che vi siete dichiarato, ben lungi dall'imitare la turba comunissima de' lusinghieri, che con una barbara adulazione, o per un timore inopportuno contribuiscono alle giuste critiche, ed ai risi obliqui di una Nazione sull'opera di un amico tradito. Non potrò mai lodarvi, e ringraziarvi abbastanza di così ingenuo, ed

¹² Ercole, che secondo Pausania deviò il corso del fiume Cefiso inondando la pianura di Orcomeno.

¹³ Probabilmente Rovatti allude a Erostrato, che in cerca di fama bruciò il tempio di Artemide a Efeso.

amichevol candore¹⁴. Se manderovela un'altra volta, spero che voi la riceverete in altra guisa.

Con la spedizione del mio picciol poema delle fontane avrete nel tempo stesso l'epistola che vi mandai dalla villa il passato agosto, rabbellita, e più connessa.

Ho moltissime cose da scrivervi, ma allora in un fascio tutto riceverete¹⁵. Vi avviso intanto presentemente, perché possiate armarvi di una costantissima tolleranza per sofferirle. Addio. Conservatevi, amatemi, e non cessate di credermi che io giammai non cesserò di protestarmi il vostro ecc.

Modena 25. febbraio 1768.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 20r-21r; l'epistola in versi è in Manoscritti Campori, ms. γ X. 3. 1, cc. 320r-323v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana dell'epistola in prosa: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

¹⁴ «Ingenuità» e «candore» sono qualità che Rovatti loda spesso anche in Antonio Vallisneri.

¹⁵ Primo accenno alle due lunghe lettere inviate a Metastasio nell'estate del 1768.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 21 marzo 1768

Vienna 21. marzo 768.

Amico Carissimo^a

L'amicizia, e la gioventù, che esigono da me, e riconoscenza, et invidia, sono meriti anziché scuse, mio caro signor Rovatti, delle vostre escandescenze: ma, dopo essermi compiaciuto dell'amorosa sorgente da cui derivano, non deggio nascondervi ch'io vi desidero più incallito¹ a cotesti fenomeni, che tanto mettono in fermentazione la vostra bile. Come si può pretendere, senza temerità, a' privilegi non goduti da Omero, da Virgilio, da Orazio e da Torquato? La disgrazia fatale delle opere d'ingegno non è la maldicenza, ma la dimenticanza. Pur troppo gli uomini, per lo più, sono animali malefici², né v'è artefice che possa giungere a tal perfezione che tolga loro tutte le occasioni di esercitare, anche con ragione, il lor malvagio talento. L'esperimentata prudenza fa servir di farmaco salubre cotesto veleno, o somministrandoci in esso occasioni di correggerci, o di mettere in uso la meritoria moderazione di saper compatir

¹ Nel senso di 'assuefatto', 'abituato'.

² A Carlo Broschi, 12 dicembre 1763: «L'impertinenza de' vostri cancherini, che (secondo il tenore dell'ultima del 29 novembre) vi hanno obbligato a trincerarvi in letto mi ha messo in collera. Vi sono tanti animali malefici sopra i quali potrebbero divertirsi con profitto dell'umanità: perché tormentare i galantuomini nati per diletto e per soccorso de' loro simili?» (*Lettere*, iv, p. 330).

negli individui i difetti di tutta l'umanità. La vostra Musa irritata dall'amicizia vi ha dettata una lettera piena di scintille poetiche; delle quali mi congratulo con voi: ma non so come potrete castigarla a segno che non vi rimangano le tracce del vostro esaltato irascibile. Vedrò con piacere a suo tempo il poema delle fontane e ve ne dirò il parer mio con quella sincerità che tanto vi è cara. Addio, non posso esser più lungo perché il mio capo protesta contro la prolissità delle lettere³. Continuate ad amarmi e credetemi

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 65r-66v.

Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 65r-65v; nella c. 66v si legge il recapito del destinatario («All'Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena»). La c. 66v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 65r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 30v-31r, posizione 854.

Copialettere B.

Edizione Brunelli

Lettere, iv, p. 610, n. 1654.

^a Amico Carissimo] Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena) B

³ Metastasio esprime sempre più spesso la crescente insofferenza verso la quantità di lettere – e la loro lunghezza, nel caso di Rovatti – ricevute in questi mesi. A gennaio aveva scritto al fratello, anche in questo caso giustificando una certa laconicità: «Ho una risma di lettere che esigono risposte, tutte inutili e tutte inevitabili» (*Lettere*, iv, p. 592). Le due lettere di Rovatti che seguono, senza una risposta tra le due missive da parte di Metastasio, saranno le più lunghe di tutto il carteggio eccezion fatta per la *Lettera seconda*.

A Pietro Metastasio – Vienna
 Solara, 29 maggio 1768¹

Amico Ornatissimo

Di villa 29 maggio 768.

Al Signor Abate Pietro Metastasio²

Eccovi finalmente, dopo un tanto aspettare, che da voi si è fatto il poema sulle *Fontane*³ con la coda lunghissima di lunghe note. Io non vorrei che aveste ragion di dire dopo di averlo totalmente trascorso, che partorirono i monti, e nacque un topo, siccome ho io detto del sistema del Cartesio nel poema medesimo. Ma io so che voi nol direte, purché vi siate d'esso solamente formato quella idea del suo valore, ch'è la verace, né lo crediate l'ottava meraviglia del mondo, ed anco meno. Comunque sia, da voi io spero quell'aggradimento che mi prometto, sicurissimo che avrete riguardo non al valor della poesia, ma al desiderio, ed all'animo

¹ Seguo, per la prima delle due lunghe lettere dell'estate 1768, non la minuta contenuta nel fascicolo Rovatti dell'Autografoteca Campori ma la copia (evidentemente posteriore, a giudicare dall'inserimento di tutte le correzioni della minuta all'interno del testo, e quindi più vicina alla lettera effettivamente spedita) nel ms. γ X. 3. 1. La situazione è analoga ma più complessa, come si vedrà, per la lettera del 29 luglio 1768.

² Indicazione aggiunta successivamente, con altra penna.

³ *Dell'origine delle fontane.*

ottimamente disposto di chi n'è stato autore. Vorrei essere un Virgilio, ed un Orazio per soddisfare il vostro intendimento, e per unire al mio canto le vostre lodi: ma che debbo io pretendere, e che dovete sperare da me, mentre mi ha fornita la Natura di uno scarso talento? Dopo aver letto i versi con tutte quante le note, tornate a leggere i versi, ma soli soli, e seguitamente, e ditemi col vostro schietto candore di amicizia se giudicate degno il poema di uscire al publico; ma solamente d'esso intendo, non delle note, che mi sembrano non so qual genere di un far pedantesco, e d'altra parte non ne sono affatto contento, in ciò che spetta alla materia eterogenea alla fontana⁴.

Avrete ancora del mio due sonetti da me fatti voi saprete perché. V'assicuro che null'altro potea accadere per indurmi a lavorar dei sonetti. Avrete per anco l'Epistola in versi sciolti, che vi mandai di villa la scorsa estate, ritoccata, e più connessa; almeno la credo tale⁵.

Non mando il poemetto della *Pioggia*, a cui ho premesso un fisico *Trattatino* non ancora compiuto sulla medesima, perché non l'ho ridotto a quella perfezione che vi desidero, e che posso col riandarlo ottenere. È questo appena uscito dal guscio trattenutovi infin adesso, perché nello scorso inverno ho più atteso a studiar, che a comporre; e dalla metà di Quaresima sino al principio di questo mese, con la sola tregua di pochi giorni, ho avuto un lungo corso di feбри terzane; e alcune d'esse, particolarmente quelle di mezzo, sono state assai gagliarde: e d'esse già aspetto una nuova uscita, per essere stata da me per ora mandata in santa pace

⁴ La prima versione qui proseguiva con «reputandola adesso sovverchiamente prolissa».

⁵ L'epistola in versi *Troppo egli è ver, che instabili le Muse*; cfr. a Pietro Metastasio, 10 agosto 1767.

con il germe febrifugo americano. Lo manderò l'anno venturo⁶ accompagnato da altri due scrittarelli che penso di stendere in villa nell'ore che avvanzeranno agli studi filosofici, su i volumi degli autori, e su quello della Natura.

Terminate queste brevi fatiche poetiche, ho stabilito di comporre una serie di poemetti in verso sciolto sulle epoche più memorabili della Vita della Beata Vergine⁷, per far palese al mondo quell'amore che ho per lei, e per non defraudare me stesso di quel tanto di più che posso promettermi, di patrocinio, impiegando il tempo, e la penna nel celebrare le lodi, e le virtù della nostra amabilissima Madre.

Dopo questi lavori probabilmente darò un eterno addio alle Muse; riserbandomi solo qualche tempo brevissimo fra l'anno per alcuna epistola in versi, che scriverò agli amici sul gusto delle 2 a voi mandate, e per una brevissima annua composizione minore di 100 versi che da me suol farsi spettante o a Dio, o alla Madonna, o ad alcun santo, o ad argomento morale. E forse, ancorché abbandoni il Parnaso, metterò nuovamente un dì le mani sul poemetto delle *Piante*, dandogli un aspetto più filosofico, ed impinguandolo d'altre materie spettanti ai vegetabili, lasciate addietro allora quando io lo composi.

Più volte ho fatto con voi parola di un poema astronomico, che io meditava di fare un giorno, e sopra il quale ho pensato sovente. Ogni volta che ne richiamava l'idee, io vel confesso, compiacevami meco stesso (e ancora mi piace il disegno), e sperava in quello l'esito il più felice che io potessi compromettermi, di poesia; ma quegli studi di cui fra poco ragionerò, mi tolgono ogni

⁶ Il poemetto verrà inviato a Metastasio nell'aprile del 1770.

⁷ Il ms. γ X.3.1. presso la Biblioteca Estense comprende effettivamente numerose cantate indirizzate alla Vergine.

credenza di stendere una tal opera⁸. Nondimeno ne farò motto presentemente con voi, e ne avrete, se non una distinta, e precisa idea, almeno un embrione, e non già una sola notizia, come altre volte vi ho data: e ciò, perché siate a parte de' miei pensieri.

Il poema sarebbe intitolato il *Viaggio de' cieli*. Mi farei strada al poema con un sogno, fingendo essermi apparsa Urania, qual la fingono i poeti, o quale la credette la stolta idolatra antichità, vestita di un manto azzurro, coronata di stelle, con un globo in mano, ed ingombra, e circondata all'intorno di strumenti scientifici. Essa dea sarebbe pure la mia condottiera nel mio viaggio celeste, siccome di Dante furon Virgiglio, e Beatrice nel suo. Impiegherei il primo canto facendo la narrazione dei discorsi avuti con essa spettanti ai sistemi diversi inventati dai filosofi antichi, e moderni intorno ai globi celesti, ed ai principii fisici della materia: e supporrei per veridico il sistema del ciel planetario⁹, ri-

⁸ L'opera astronomica non verrà infatti mai realizzata dal Rovatti, e a parte gli abbozzi di cui parla a Metastasio nel carteggio non ne sopravvivono testimonianze. Oltre ai naturali riferimenti al viaggio conoscitivo nel canto X dell'*Adone* di Marino, agli *Entretiens* di Fontenelle e al *Micromégas* volterriano, ma anche al contenuto dei dialoghi algarottiani del *Newtonianesimo per le dame*, una fonte d'ispirazione primaria per il poemetto mitologico-didascalico del mai troppo originale Rovatti è anche il *Globo di Venere* di Antonio Conti (1739, ma prima edizione nel 1732 come *Il sogno*), per il quale rimando a DUCCIO TONGIORGI, *La migliore armonia. Dialoghi e interlocutori per il globo di Venere*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, a cura di Guido Baldassarri, Silvia Contarini, Francesca Fedi, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 189-209, e ID., *Gravitazioni di Venere. Teoria d'amore e attrazione newtoniana nella poesia del Settecento*, in *Letteratura e scienze. Atti del XXIII Congresso dell'ADI*, Pisa, 12-14 settembre 2019, a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre, Roma, Adi editore, 2021.

⁹ Riguardo al sistema eliocentrico, anche se ormai ne era informalmente riconosciuta la fondatezza, l'argomento rimaneva comunque delicato, tanto che ancora per tutto il Settecento abbondano le pretese di semplici ipotesi fisico-matematiche per i testi in cui si parla del nuovo ordine cosmico. Solo nel

novellato da Copernico, e messo poi più in voga da Galileo: cioè che il Sole sia nel mezzo del nostro cielo, e ad esso intorno, nelle loro orbite, compiano i celesti pianeti le periodiche rivoluzioni: dovendosi mortal danza alla centrifuga, e centripeta forza, l'una stringendosi a fuggire la tangente dell'orbita; l'altra a correre al centro: come ha insegnato ultimamente il gran Newtono¹⁰. Io dissi che supporrei questo sistema¹¹, perché, oltre non esser certo, ed immune da ogni dubbio voi sapete benissimo che non gode l'approvazione della Chiesa; e che noi cattolici non possiamo tener per tesi che il Sole sia in centro, e si rivolga intorno ad esso la Terra. Ma queste supposizioni ed ipotesi verrebber fatte, ed esposte col rigor filosofico soltanto in prosa nel trattato che metterei avanti al poema, di che vi ho ragionato altra volta¹²; perché ad un poeta, come poeta semplicemente parlando, è permesso ad allargare la mano, sapendo ognuno che la lingua febea non confessa ingenuamente i pensieri dell'anima di chi ragiona.

Premesso questo, mi sembra che sarebbe d'uopo per meglio comprendere l'esposto solar sistema, che Urania per valore della sua divinità, mi facesse salire dirittamente nel Sole: e quivi mi facesse vedere per sua potenza senza inganno dell'oc-

1835 la Chiesa riconobbe ufficialmente l'eliocentrismo, quando dal nuovo Indice di Gregorio XVI furono escluse le opere di Copernico e Galileo (si veda WALTER BRANDMÜLLER, EGON JOHANNES GREIPL, *Copernico, Galilei e la chiesa. Fine della controversia (1820): gli atti del Sant'Uffizio*, Firenze, Olschki, 1992).

¹⁰ Nel primo libro dei *Philosophiae naturalis principia mathematica*.

¹¹ Anche Rovatti, conscio della persistente ostilità della Chiesa verso l'eliocentrismo, sceglie il consueto mascheramento dell'ipotesi e della supposizione, *topos* che risaliva già alla prefazione di Andreas Osiander (*Ad lectorem de hypotheseibus huius operis*) al *De revolutionibus* copernicano.

¹² «Quello che sarà poeticamente, e con brevità toccato nel verso, verrà apposto in una assai lunga dissertazione, o trattato preliminare in prosa per intelligenza del poema, siccome adesso si usa» (a Pietro Metastasio, 18 ottobre 1767).

chio la diversa tra loro, ma insieme verissima posizione dei pianeti celesti, il che non puossi ottenere rimirandoli stando in Terra, la quale secondo l'ipotesi mentovata ha parte nel loro numero, siccome anch'essa pianeta. Salito in quell'astro fiammeggiantissimo, la mia maestra, e condottiera comincierebbe ad istruirmi, e meco ragionar del medesimo, e ciò saria la materia del secondo canto. Indi per gradi ascenderei in Mercurio sempre guidato da Urania; dippoi in Venere nella Terra, nella Luna (in questa o prima, o dopo d'essere montato nella Terra, secondo che essa fosse o in congiunzione, o in opposizione¹³), in Marte, in Giove, in Saturno, nelle comete, e nelle stelle fisse; i quali viaggi fornirebbero il mio poema di altri 8 canti, che in tutto sarebber dieci.

A prima vista due canti sembrano inutili: quello in cui ragionerei della Terra, perché io sono abitatore della medesima; e l'altro, in cui ragionerei della Luna, perché satellite: e nel poema in vero non ho fatto disegno di stendere canti a parte per l'altre lune: le 4 di Giove, e le 5 che fanno guardia a Saturno¹⁴. Ma cessano le credenze d'inutilità al dire che in quanto alla Terra null'altro direi che della sua mole considerata matematicamente, vale a dire della sua figura, della sua grandezza, e misura; dell'inclinazione all'eclittica, delle zone, dei

¹³ La Luna in congiunzione con la Terra (quando cioè è nuova) si frappone tra il Sole e la Terra, ed è quindi collocata, nella successione dei pianeti, immediatamente dopo Venere; quando è in opposizione, e cioè è piena, è situata prima di Marte.

¹⁴ Fino al 1892 (scoperta di Amaltea da parte dell'astronomo americano Edward Emerson Barnard), le uniche lune di Giove conosciute rimasero quelle galileiane, ovvero Io, Europa, Ganimede e Callisto; le cinque lune di Saturno allora note erano invece Titano (scoperta da Huygens nel 1655) e quelle di Cassini, i *sidera Lodoicea* Teti, Dione, Rea e Giapeto. William Herschel scoprirà nel 1789 Mimas ed Encelado.

clima, e dei paralleli: e per riguardo alla Luna io ciò farei, per aver campo di chieder ragione ad Urania di tante leggiadrissime favolette inventate dalla credula, e misteriosa antichità: cioè che questa sia piena di fuoco, come volle Anassimandro, al riferir di Plutarco *De placitis phylosophorum*¹⁵: o una nube stipata, qual la credette Senofane¹⁶; o un temperamento di fuoco, e d'aria; come gli Stoici volean dare ad intendere¹⁷; ed altre opinioni favolosissime io moverei, atte a poter riuscire felici in verso. Alcuni pochi, anco oggidì, le donano cose non sue, volendo che splenda di luce propria, ingannati da una certa oscura luce che chiamasi secondaria, e che mirasi nella Luna, oltre l'argentea corna, quando è vicina ad unirsi col Sole, e quando è già uscita di congiunzione: ma questo oscuratto chiarore da null'altro dipende, se non dal lume del Sole riflesso dalla Terra nella Luna, e nuovamente dalla Luna medesima mandato in Terra¹⁸. Cert'altre cose sappiam del nostro

¹⁵ Testo pseudo-plutarco nei *Moralia*. «Secondo Anassimandro, il cerchio della luna è diciannove volte quello della terra, e, come <quello> del sole, pieno di fuoco; si verificano eclissi a seconda dei rivolgimenti della ruota, la quale infatti è simile a quella di un carro, che ha un cerchione cavo e pieno di fuoco, e una sola fessura attraverso cui espira» (PLUTARCO, *Tutti i Moralia*, a cura di Emanuele Lelli e Giuliano Pisani, Milano, Bompiani, 2017, p. 1711).

¹⁶ «Per Senofane, è una nube condensata» (*ibidem*).

¹⁷ Ancora il *De placitis*: «Per gli Stoici, è un misto di fuoco e di aria» (*ibidem*).

¹⁸ Nel *Sidereus Nuncius* Galileo aveva chiarito la questione del «secundarius fulgor» o «secunda claritas»: «Cum itaque eiusmodi secundarius fulgor nec Lunæ sit congenitus atque proprius, nec a Stellis ullis nec a Sole mutuatus, cumque iam in Mundi vastitate corpus aliud supersit nullum, nisi sola Tellus, quid, quæso, opinandum? quid proferendum? nunquid a Terra ipsum lunare corpus, aut quidpiam aliud opacum atque tenebrosum lumine perfundi? quid mirum? maxime: æqua grataque permutatione rependit Tellus parem illuminationem ipsi Lunæ, qualem et ipsa a Luna in profundioribus noctis tenebris toto fere tempore recipit» (GALILEO GALILEI, *Sidereus Nuncius*, a cura

satellite che non si sanno di que' di Giove, e Saturno, come dell'atmosfera, che quantunque non da tutti sia ammessa¹⁹, molti non sapendola argomentare, però muovansi le quistioni, e le opinioni stabiliscono non per nulla; delle macchie, e del moto, che chiamasi di *librazione*²⁰, indicatosi dal Galileo, ed osservato dipoi accuratamente dal Langreno, dal Gassendo, e con maggiore accuratezza dall'Evelio.

Mirate che bei campi, e spaziosi di poesia. Felice l'Italia, se i nostri poeti invece di faticare inutilmente a sfigurare le dolci, e leggiadrissime idee del Petrarca, ed intuonare noiosamente in altro suono i casti sospiri di quel melifuo poeta²¹, spendessero le loro fatiche cantando le opere ammirabili, e stupendissime dalla

di Flavia Marcacci, Città del Vaticano, Lateran University Press, 2009, pp. 122-123).

¹⁹ Lo stesso Galileo dapprima ipotizza l'esistenza dell'atmosfera lunare, poi, all'altezza del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, tende ormai per l'ipotesi opposta.

²⁰ La librazione è il movimento apparente della Luna per il quale un osservatore terrestre non vede sempre lo stesso emisfero per la rotazione sincrona, ma una superficie complessivamente maggiore, pari a circa il 59%. Galileo dà al fenomeno il nome di «titubazione lunare» e lo descrive in una lettera del 20 febbraio 1638 ad Alfonso Antonini (GALILEO GALILEI, *Opere*, vol. XVII, Firenze, Barbèra, 1966, pp. 291-296). Michael van Langren mostrò di conoscere il fenomeno della librazione nella legenda della sua mappa lunare pubblicata nel maggio 1645 a Bruxelles, così come Pierre Gassendi (le sue osservazioni della Luna, utilizzate anche da Hevelius, vennero pubblicate nell'*Opera monia* lionese del 1658). Johannes Hevelius, infine, scoprì la librazione longitudinale e ne parlò diffusamente nel suo *Selenographia, sive Lunae descriptio* del 1647, il testo che fondò la topografia lunare. (cfr. JAROSŁAW WŁODARCZYK, *Libration of the Moon, Hevelius's Theory, and Its Early Reception in England*, in «Journal for the History of Astronomy», XLII, 2011, pp. 495-519).

²¹ Cfr. l'epistola in versi del 25 febbraio 1768: «pur di Petrarca in mille guise è intento / i dolci versi, ed i caldi sospiri / a sfomar, ricantando in stil noioso / cose che i buon cantor muovono a riso».

mano uscite, o per dir meglio dal voler possentissimo del Creatore! Ma solo intenti di piacere alle fanciulle, lascian marcire que' semi occulti di virtù, che metteriano frondose piante di gloria, confidando di aver fatto gran cose tessendo una canzona, o un sonetto. Ma per venire al particolare della materia de' canti, dirovvi che parlerei delle macchie del Sole scoperte dal nostro Galileo²², le quali vengono prese da alcuni²³ per piccioli pianeti, che si ravigolano intorno al corpo solare in gran vicinanza del medesimo: altri fabricando altre conghietture le suppongono cagionate da vulcani che son nel Sole oppure ve li credono almeno que' filosofi che si scopersero, o si inventarono, la prodigiosa quantità di fumo, e d'altre opache materie formando delle macchie scure, che poi degenerano poi, decrescendo per gradi, in ombre, ed in nuvoli, e finalmente queste macchie, o nei del Sole, come un filosofo le chiamò²⁴, dissipate interamente, si veggono a comparire le fiam-

²² Complessa fu la disputa per la scoperta delle macchie solari, osservate dal 1610 sia dal gesuita Cristoph Scheiner che da Galileo, il quale rivendicò la precedenza nell'*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti, comprese in tre lettere scritte all'illustrissimo signor Marco Velseri* del 1613 (in Roma, appresso Giacomo Mascardi).

²³ Era appunto la tesi di Scheiner, che permetteva al gesuita di salvaguardare il dogma dell'incorruttibilità dei cieli.

²⁴ Leibniz alla regina Sofia Carlotta di Hannover, come si legge nella prima edizione del *Newtonianesimo per le dame* dell'amato Algarotti: «L'adulazione forse le fece già malamente prendere ad alcuni astronomi cortegiani per piccioli pianeti, che si frappongono tra il Sole e noi, e si servì di costo per trasportare in cielo i casati di que' principi da' quali aspettavan qui in Terra una picciola pensione in contraccambio dell'investitura di migliaia di pianeti: e la gentilezza filosofica le trasformò ne' nei del Sole; se vi piacesse più l'idea, sotto a cui le rappresentò alla regina di Prussia il famoso Leibnitz, egli che credeva di dover ammolir la filosofia per le regine» (FRANCESCO ALGAROTTI, *Il newtonianesimo per le dame ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, Venezia, Pasquali, 1737, p. 33).

me orribili de' vulcani, e formansi alcune macchie brillanti, che alla scure succedono, siccome attestan gli astronomi. Ma queste, se par vi sono, debbono essere rarissime adesso, al dire dell'inglese Martin²⁵, perché non gli è accaduto giammai di vederne una sola. Farei parola della immutabilità de' raggi solari, che nel rifrangersi non vengono modificati, ed alterati dal mezzo, ma conservano il vigor proprio, onde svilupparsi, diro così, e nascono i 7 principali colori, dipendenti da 7 angoli invariabili della rifrazione²⁶: della sostanza, della grandezza, e del moto vertiginoso, e dell'atmosfera del Sole; dell'eclissi di diversi pianeti, e delle lune; della sostanza, della grandezza, della figura, della distanza de' pianeti medesimi, e dei tempi che impiegano nel condurre a termine i periodi delle loro rivoluzioni; dell'ampiezza dell'orbite loro; delle cinture di Giove; dell'anello di Saturno, che si ha per un prodigio notabi-

²⁵ Rovatti si riferisce probabilmente a Benjamin Martin (1705-1782), lessicografo e scienziato, che scrisse nel 1745 *The Philosophical Grammar: Being a View of the Present State of Experimented Physiology, or Natural Philosophy in Four Parts*, pubblicata nel 1750 nella sua versione italiana, *Grammatica delle scienze filosofiche, o breve analisi della filosofia moderna*, in Venezia, nella stamperia Remondini, 1750, che ospita a pp. 131-135 un dialogo sulla natura delle macchie solari (dove, per la verità, Martin non dice di non averne mai veduta nessuna, ma solo che la loro frequenza è molto irregolare). Da qui peraltro Rovatti può aver tratto anche le sue notizie sull'identificazione delle macchie solari come vulcani, approvata dall'autore e attribuita al teologo William Derham (1657-1735), che scrisse alcune *Observations upon the Spots that Have Been upon the Sun, from the Year 1703 to 1711* («Philosophical Transactions of the Royal Society of London», 1, 27, 1710, pp. 270-290): «Il sottile M. Derham con molta ragione suppone che le macchie solari sieno cagionate dai vulcani che sono nel sole, che la prodigiosa quantità di fumo, e d'altre materie opache, formi delle macchie scure, che per gradi decrescendo degenerino in ombre e in nuvole» (MARTIN, *Grammatica delle scienze filosofiche*, pp. 132-133).

²⁶ Argomenti che costituiscono la materia del quarto dialogo nel *Newtonianesimo delle dame*.

lissimo della Natura, largo 7000 leghe, e distante egualmente dal suo pianeta, come vogliono alcuni, o com'altri pretendono, lungi dal corpo di Saturno 70088 leghe, e largo 9733²⁷: e variante nel suo aspetto, or apparendo come un'ellissi, ed ora come una linea diritta, e talvolta nascondersi interamente²⁸; della sostanza di questo anello mirabile, che secondo Cassini il giovine consiste in una schiera di piccole lune, che tutte trovansi nel medesimo piano, e si rivolgono intorno a Saturno²⁹; o al pensare del dottissimo Maupertuis nel *Discorso sopra le differenti figure degli astri*³⁰, è della stessa materia, onde sono formate le code delle comete; o come vuole il Cheyne è composto di certa sostanza, ed è di tale figura che in guisa di specchio riflette al pianeta il calore, e la luce, e con invenzione meravigliosa del sommo Artefice supplisce alla massi-

²⁷ Ancora dal libro di Martin: «Si pretende che la distanza dall'estremità inferiore di quest'anello al corpo di Saturno, sia uguale alla larghezza dell'anello medesimo, e stimasi l'un come l'altro a 7000 leghe: altri nondimeno fanno ascendere l'intervallo che avvi fra l'anello e il corpo di Saturno a 70088, e la larghezza dell'anello medesimo a 9733 leghe» (ivi, p. 152).

²⁸ «Il suo aspetto varia; or egli appare come una grande ellisse, ora più piccolo; talvolta come una linea retta, e talvolta si nasconde interamente» (*ibidem*).

²⁹ Jacques Cassini (Cassini II), figlio di Gian Domenico Cassini e sostenitore della teoria che ipotizzava una natura meteoritica dell'anello di Saturno.

³⁰ «Le nombre de satellite qu'a Saturne, et la grandeur de son anneau, peuvent faire croire qu'il les a acquis aux dépens de plusieurs cometes. En effet, il faut que cet anneau, tout mince qu'il nous paroît, soit formé d'une quantité prodigieuse de matière pour pouvoir jeter sur le disque de la planete l'ombre que les astronomes y observent; pendant que la matière des queües des cometes paroît si peu dense, qu'on voit ordinairement les etoiles à travers; il est vrai aussi que la pesanteur que la matière de ces queües acquiert vers la planete, lorsqu'elle est forcée de circuler autour, la doit condenser» (PIERRE-LOUIS MOREAU DE MAUPERTUIS, *Discours sur les differentes figures des astres*, à Paris, de l'Imprimerie Royale, 1732, p. 81).

ma distanza di Saturno dal Sole³¹: opinioni tutte ingegnosissime, e che meritano gran lode, ma con la loro insussistenza danno a comprendere, esser la cosa tuttora oscurissima, e ravviluppata in dense tenebre; e delle tre fasce medesimamente dallo stesso Cassini il figlio osservate in Saturno il dì 25 di marzo del 1715 e seguenti³². Ragionerei de' supposti abitatori de' globi; della teoria delle comete, toccando le diverse opinioni immaginate da Anasagora, da Democrito, da alcuni Pitagorici, da Zenone autore e principe, come vuolsi comunemente, della setta Stoica, da Se-

³¹ George Cheyne (1672-1743), fisico, filosofo e matematico scozzese. «As to Saturn as he is yet farther from the Sun, than Jupiter, and has but the hundredth part of our heat, he is accordingly provided with more satellites (at least five if not more), adjusted much after the same manner, and appointed for the same ends and purpose with those of Jupiter, we have now describ'd. But he has still a further provision made for him, and that is his ring the most surprizing and singular appearance in all the celestial regions: its size is prodigious, being more than twice as broad in diameter, than Saturn is: and the breadth of the ring it self about a fourth part of Saturn's diameter: and its distance from his body about the same length, whereby the Sun's heat and light has a free admittance between the planet and its ring, while other heat and light is at the same time reflected in upon it, by this ring. Its thickness is scarce perceivable, which prevents its throwing any great shadow on Saturn. But its smoothness and reflecting faculty, is very considerable, as is evident from the exceeding brightness and illustration it reverberates on its planet: so that it seems not unlikely, that it may be a king of specular contrivance, for reflecting heat and light on its central sovereign, in his great distance from the source of light and heat» (GEORGE CHEYNE, *Philosophical Principles of Religion: natural and revealed*, London, George Strahan, 1715, p. 242)

³² Gian Domenico Cassini osservò per primo la separazione presente nel sistema di anelli di Saturno che porta il suo nome (divisione di Cassini); nel 1715 il figlio Jacques osservò eccezionalmente tre bande invece di due («Le 25 mars de cette année 1715 à 10 heures trois quarts du soir, nous aperçûmes sur le disque apparent de Saturne trois bandes obscures paralleles») (*Histoire de l'Academie Royale des Sciences, année MDCCXV*, à Paris, de l'Imprimerie Royale, 1715, pp. 42-43).

neca, da Apollonio e dai moderni fra quali si contano il Cassini, il Newtono, Keill³³, Gregori³⁴, che più sanamente pensarono che non gli antichi; intorno alle fisse metterei in campo la distanza loro da noi, la lor grandezza, e sostanza; quell'adunamento di stelle che formano la Via Lattea; le nuove stelle sbucate finora, dirò così, ed osservate alle età di Adriano, di Valentiniano, di Onorio, e di Ottone, e ne' tempi più a noi vicini veduta da Tycho Brahe, da David Fabricio³⁵, dal Bayer³⁶, dal Giansono³⁷, dal Keplero, da Mario³⁸, dal Montanari³⁹, dal Cassini, dal Flamsteed, e da altri dotti astronomi sudatissimi nelle osservazioni celesti; dei loro moti diversi, dei loro periodi; e della cagione del loro tremolo scintillamento: e potrei pur anco oltre le mille altre cose che ho tralasciate, chiedere alla mia guida, e maestra da qual forza sia stato imposto il moto agli astri: cosa che scura è tuttavia, ed ignorata dagli uomini, perché avviluppata, e racchiusa in un recondito arcano. Opinioni moltissime abbiamo intorno a ciò,

³³ John Keill (1671-1721), allievo di Newton e iniziatore della polemica (con la sua epistola del 1708) con Leibniz sulla priorità del suo maestro nella scoperta del calcolo infinitesimale.

³⁴ David Gregory (1659-1708), astronomo e diffusore del pensiero newtoniano.

³⁵ David Fabricius (1564-1617), astronomo olandese (citato anche da Leopardi nel *Dialogo della Terra e della Luna*) allievo di Tycho Brahe.

³⁶ Johann Bayer (1572-1625), astronomo tedesco e autore del fondamentale atlante celeste *Uranometria Omnium Asterismorum*, il primo a coprire l'intera volta celeste (1603).

³⁷ Willem Janszoon Blaeu (1571-1638), cartografo e allievo di Tycho Brahe.

³⁸ Simon Mayr (1570-1624), astronomo dell'elettore di Brandeburgo e allievo di Tycho Brahe, polemizzò con Galileo sulla precedenza nella scoperta delle lune di Giove.

³⁹ Geminiano Montanari (1633-1687), astronomo e matematico, successore di Gian Domenico Cassini sulla cattedra di astronomia dell'università di Bologna.

e tante io direi quasi, quante sono i filosofi e i padri che hanno cercato di rinvenire una qualche via dentro ad un labirinto così intralciato: ma tutte sono o contro alle regole del sano filosofare, o contrarie alla religione; e perciò indegne di essere ammesse da un cattolico, ed ingenuo filosofo.

Ma io non sarei contento della sola astronomia. In ogni canto vorrei parlare di materie particolari, purché non fosser contrarie alle sane, e vere regole della poesia. Nel Sole, ragionando della sua luce, si potrebbe mettere in campo l'anima solare kepleriana, avendo voluto il Keplero che i raggi solari fossero come tante leve che librassero, e conducessero i pianeti: ma queste leve erano incorporee. L'immagine è affatto poetica, e non meno che la catena che secondo Omero, esce dal trono di Giove⁴⁰. Inoltre nel corpo del Sole riporrei un luogo tormentatore, ed ivi i padri dell'idolatria, e dell'atesimo, e d'altre empietà, fra quelli sono celebri per infamia

⁴⁰ Come spesso accade con Rovatti, anche questo è un prelievo quasi letterale, dalle annotazioni del settimo sonetto filosofico di Antonio Conti, *Levommi Apollo là dovei diffonde*. «[...] poscia che ho esposto che i pianeti, le lune, le comete girano intorno alle stelle fisse, considerati come tanti soli, centri de' loro sistemi, o mondi, io richiedo se questi soli sieno appesi a quella catena che secondo Omero esce dal trono di Giove, o pure se da loro spargendo una virtù incorporea qual è l'attrazione newtoniana, o l'anima solare kepleriana, mantengano unito il lor mondo. Voleva il Keplero che i raggi solari fossero come tante leve che librassero e conducessero i pianeti, ma queste leve erano incorporee. Se l'idea della catena d'Omero è affatto poetica, quella di Keplero non lo è meno; ed io temo molto che coloro i quali pretendono di far fisica l'attrazione newtoniana, non la cangino intieramente in poetica» (ANTONIO CONTI, *Prose e poesie*, in Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1739, vol. I, p. 95). Sulla celebre immagine della catena d'oro come motore immobile in Omero (*Il VIII* 21-22), cfr. PIERRE LÉVÊQUE, *Aurea catena homeri: Une étude sur l'allégorie grecque*, Paris, Les Belles Lettres, 1959.

Crizia⁴¹, Teodoro⁴², Protagora, Abderite⁴³, il Pomponazio, il Vani-
no, Giordan Bruno⁴⁴, il Tolland, e l'olandese Spinoza⁴⁵. Un tal pen-
siero non è chimerico, ma fondato, se non sul vero, sulla credenza
di alcuni filosofi che hanno pensato di por l'Inferno nel Sole, di che
veggasi lo Suiden *Sulla natura, e sulla luogo dell'Inferno*⁴⁶: e questo è
sufficientissimo, a mio avviso, per un poeta.

In Mercurio io porrei il tempio della Gloria. L'elemento in
Mercurio che corrisponde alla nostr'acqua, io lo concepirei affat-
to metallico, e di metallo il più prezioso. L'eccessivo calore che ivi
regna scioglie il metallo e le parti sciolte, e divise si propagano ne'
vegetabili, onde crescono alberi che rassembrano di argento, o di
oro, l'uno, e l'altro. Questi ben disposti, ed ordinati, co' loro tron-
chi formano il vivo, ossia il fusto delle colonne, e i rami a vicenda,
e regolarmente intrecciandosi formano gabinetti, ed altre stanze
del tempio. Ivi porrei diversi eroi in pace illustri, ed in armi. Ivi
sarebbero fregi d'oro, bassi rilievi dimostranti diversi emblemi,

⁴¹ Crizia il Giovane, politico e scrittore ateniese, a cui si attribuiva il dramma *Sisifo* in cui si sosteneva che la religione fosse un'invenzione del legislatore per tenere a bada gli uomini.

⁴² Il filosofo greco Teodoro Ateo, seguace di Aristippo e negatore dell'esistenza di qualsiasi divinità.

⁴³ Qui Rovatti considera erroneamente due personaggi diversi «Protagora» e «Abderite», quando si tratta ovviamente del solo Protagora, nativo di Abdera.

⁴⁴ La lista di Pietro Pomponazzi, Giulio Cesare Vanini e Giordano Bruno è proverbiale per indicare i grandi atei cinque-secenteschi.

⁴⁵ Tradizionali anche i richiami a Baruch Spinoza e a John Toland.

⁴⁶ Probabilmente qui Rovatti, visto il riferimento abbastanza oscuro (*An enquiry into the nature and place of Hell* di Tobias Swinden, del 1727) legge ancora direttamente da Martin: «Osservate il libro di Suiden, *Sulla natura e sul luogo dell'Inferno*», in glossa a «per questa ragione [il corpo solare fatto di fuoco] alcuni in esso hanno riposto l'inferno» (MARTIN, *Grammatica delle scienze filosofiche*, p. 111).

armi, strumenti e trofei militari, e tutto ciò che può alludere alla milizia, e alla toga. Io convengo che l'imbeverarsi, ed il nutrirsi le piante in Mercurio di succhi d'oro, e d'argento, siano conghietture che non abbiano né quella certezza, né quella verisimiglianza, che ricerca, e pretende la vigorosa filosofia, ma non può negarvisi la leggiadria, e la vaghezza poetica, e ancora quel grado di verisimile bastevole per sostenere non favolosa l'immaginazione di un poeta. Tollerate di udire per mia discolpa uno squarcio di lettera dell'erudito, ed ingegnoso abate Conti a Monsignor Cerati. «I chimici con misure, dissoluzioni, cristallizzazioni di spirito, di nitro, e d'altri principi, imitano le vegetazioni dell'oro, e dell'argento configurando degli alberi che paiono guerniti di rami, di foglie, a' quali stanno appese delle piccole pallottoline, che rassomigliano i frutti. Senz'altre preparazioni chimiche si può supporre che il caldo attivissimo» (egli dice di Venere, ed io con maggiore verisimiglianza dirò di Mercurio) «sciolga, ed attenui la materia del globo, ed indi ne germoglino quelle piante, delle quali abbiamo qualche analogia ne' nostri paesi caldi. A Londra nel gabinetto di curiosità di K. Slone io vidi quantità di pietre minerali coperte d'erbe d'argento, che pareano vegetar l'une sull'altre, e stendere i loro rami: e mi pare di aver letto, se non m'inganno, nel Bernie, che un ambasciadore degli Abissini portò al Mogol da parte del suo re un albero d'oro che avea vegetato nella miniera, ed avea tronco, rami, nudi, e pareva che volesse andar sempre germogliando, e crescendo. Io credo che quella fosse cristallizzazione naturale non dissimile dalle chimiche, e da quella di ferro, ch'era nel museo del signor Vallisneri; ma ciò che nelle nostre miniere è sterile, e vuoto, può fingersi nelle miniere di *Mercurio* impinguato di succo sostanzioso, e moltiplicante all'infinito il vegetabile⁴⁷».

⁴⁷ La citazione è tratta dalla prefazione al *Globo* indirizzata a Gaspare Cerati: ANTONIO CONTI, *Prose e poesie*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1739,

In Venere ragionerei della Bellezza attenendomi agli autori che vi hanno in miglior modo trattato; tra quali si contano Platone, Leonardo da Vinci nel suo *Trattato della Pittura*, il Filibien⁴⁸, l'Huctson⁴⁹ nel *Trattato del bello, e della virtù*; e l'abate Conti in più luoghi⁵⁰.

Nel canto della Terra parlerei del gran corpo magnetico che, secondo il dottore Halley⁵¹, occupa il centro terrestre; donde derivano le variazioni, e le declinazioni de' nostri aghi calamitati, che sempre di per sé stessi alla posizione conformansi, e alla direzione della calamita centrale, ch'egli suppone scostarsi dal Nord, e dal Sud, e dalla situazione orizzontale riguardo a noi.

In quello della Luna non mancherebbero leggiadre immagini per adornare, e rallegrare, per così dire, il poema. In questo globo vi si è trovato in un'ampolla il cervello di Orlando; là trovansi i sogni degl'inferni, le promesse de' cortigiani, secche farfalle, gabbie per musciolini, cappi per pulci, i tomi de' leggisti, e, se vuoi, diciamolo, purché resti fra noi, né alcuno ci intenda, i puttaneschi visi, e mill'altre cose di simil fatta. Ma io non vorrei, giusta il sentimento, ed i precetti d'Orazio, sopra al collo di un cavallo innalzare una testa d'uomo⁵²; vale a dire accoppiare alla varietà di un poema astronomi-

vol. 1, p. XXVI (l'ultimo «Mercurio» nel testo originale è naturalmente «Venere»). Per i versi del *Globo di Venere* a cui si allude, cfr. ivi, pp. XLVII-XLVIII.

⁴⁸ André Félibien (1619-1695), storiografo e segretario dell'Académie royale d'architecture.

⁴⁹ Qui Rovatti legge la grafia scorretta dalla prefazione di Conti; si intende il filosofo scozzese Francis Hutcheson (1694-1746) e la sua *An Inquiry into the Original of Our Ideas of Beauty and Virtue* del 1725.

⁵⁰ Cfr. ancora la prefazione al *Globo di Venere*.

⁵¹ Cfr. la teoria del nucleo centrale terrestre di Edmond Halley in *An Account of the Cause in the Variation of the Magnetic Needle; with an Hypothesis of the Structure of the Earth* nel 1692.

⁵² Anche Rovatti si dimostra lettore dell'*Ars poetica*.

co le leggiadrissime favolette chimeriche inventate da messer Lodovico, e da Alessandro Pope nell'*Orlando*, e nel *Riccio rapito*. Piuttosto io figurerei la Luna amena, ridente, sempre verde, per vezzosissime erbette, ed ornata di vaghi, odorosissimi fiori con pratelli, con selvette, con ombre, con laghi, con spaziose valli, e colline, ove albergano o in eterno riposo, o in aspettazione dell'intero rivolgimento dell'anno magno di Platone⁵³ quelle anime veracemente felici, ed elette, che viveano in Terra unite al mortal velo allora, quando correva la fortunata età dell'oro. Quivi semplici pastorelli, innocenti nimfe, ed abitatori delle selve, e dei campi, che mai sempre contenti furono di scarse ghiande, sempre liete, e tra loro uniti con socievole, e pacifico nodo; e descriversi nel poema, quali sarebbero veracemente, se l'uomo tuttora fosse nello stato invidiabile della innocenza.

In Marte verrebbero collocate altre genti. In un emisfero gl'inventori dell'arti belle: della pittura, della scoltura, della architettura, e della musica, e con essi i migliori seguaci; e probabilmente ragionerei della teoria di queste arti in succinto, ma brevissimamente della musica, riserbandomi di parlarne, come udirete, in altro luogo. Al più direi, dopo di aver parlato dei primi inventori delle teorie, della prima delle quali malamente si attribuisce a Pitagora, avendola per avventura questo filosofo imparata in Egitto⁵⁴ non meno che l'ap-

⁵³ Probabilmente dalla *Nereidologia* di Algarotti: «E che cosa divenissero dopo morte, se restassero in mare, tragittassero ai campi Elisi, salissero in qualche stella, o si rimescolassero con l'anima del Mondo degli Stoici, oppure aspettavano, per tornare nel primiero stato, il rivolgimento dell'anno magno di Platone» (FRANCESCO ALGAROTTI, *Sinopsi di una introduzione alla Nereidologia*, in Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1758, p. 23). Il Grande Anno platonico, di cui si parla nel *Timeo* (39d), aveva una durata supposta di 36.000 anni solari, ai termini dei quali tutti i sette pianeti e le stelle fisse tornavano al loro punto di partenza.

⁵⁴ A partire dal *Busiride* di Isocrate si diffonde il mito, poi popolarissimo, del viaggio di Pitagora in Egitto (cfr. SILVIO ACCAME, *Pitagora e la fondazione di*

plicazione della legge dell'armonia al moto dei celesti pianeti e all'altre cose della Natura, al più, dissi, direi dei modi antichi della medesima, gli ordini della quale, secondo viene stimato da alcuni serratissimi in tale scienza, erano alla musica ciò che gli ordini di architettura sono alla architettura medesima, troncando i capricci, e le idee fantastiche di coloro che non contenti di quindici modi⁵⁵ per certe combinazioni addotte per darci un modello dei modi istessi, o li moltiplicano, o possono moltiplicarli all'infinito: poiché a quelle divinità, alle quali tempi si costruivano di dorica architettura, destinavasi pur anco il modo dorico per i canti della musica. Nell'altro emisfero verrebbero da me posti i letterati: i filosofi, i poeti, gli storici, ecc., divisi in altrettante schiere, e chi in selve racchiusi, chi abitatori di collinette, o di prati, o di rive di ruscelli, e di fiumi, secondo il loro talento, e la lor natura.

Porrei in Giove coloro che cercaron vivendo la trasmutazione de' metalli, il dissolvente di tutti i corpi, il rimedio di tutti i mali, le luci eterne, il moto perpetuo, la trasfusione del sangue che ringiovanisce i vecchi, ed altre simili chimere professate dai cabalisti, e dai visionari, i quali trasportati dalla follia, e dall'interesse si applicarono così vani lavori: ed il branco di questa razza fingerebbersi tormentata, a proporzione dei loro demeriti, e non godentesi la bella scena ornata da vaghissime produzioni, e meraviglie della Natura⁵⁶.

Dicearchia, in *Settima Miscellanea greca e romana*, Roma, Istituto Italiano per la Storia antica, 1980, pp. 3-44); CHRISTIANE L. JOOST-GAUGIER, *Pitagora e il suo influsso sul pensiero e sull'arte*, Roma, Arkeios, 2008, pp. 29-31).

⁵⁵ Secondo l'*Εἰσαγωγή μουσική* di Alipio, trattato fondamentale per la notazione della musica greca, le scale tonali sono quindici.

⁵⁶ Nella prima versione del manoscritto si legge l'appunto «R. meraviglie della Natura (dopo il tratto di Giove)».

Avrei potuto dividere questo globo in due emisferi, siccome ho fatto di quello di Marte. Fingere in uno le descritte anime tormentate, nell'altro i non tormentati cacoetici verseggiatori, che mai sempre han faticato a ricantare in noioso stile cose di già cantate⁵⁷, e degnissime dell'oblio, per compilare i volumi immensi delle raccolte ultima peste dell'italica poesia; indi coloro, onde fu guasto nel passato secolo il buon gusto del poetare⁵⁸, cangiando in perle le amare lagrime, la bocca in vaso di bei rubini, ed in uscio gemmato dalla reggia del viso⁵⁹, il naso in obelisco, la luna in frittata celeste⁶⁰, le pulci in capre saltanti, le stelle in ardenti zecchini del banco di Dio⁶¹, *atque alia, atque alia*, con mille et

⁵⁷ Cfr. ancora l'epistola in versi del 25 febbraio 1768: «ricantando in stil noioso / cose che i buon cantor muovono a riso».

⁵⁸ L'elenco successivo è una rassegna proverbiale di argutezze barocche: Rovatti le preleva probabilmente dall'elenco negli *Avvertimenti circa l'uso delle metafore* nell'*Introduzione alla volgar poesia* di Giovanni Battista Bisso, recensita dal Baretti nella *Frusta letteraria* nella prima edizione veneziana del 1762 («allora si cangiavano in perle le lagrime, e gli astri in delfini; i denti erano gemme, la bocca un vaso di rubini, e il naso un obelisco»; cito dall'edizione romana del 1777, GIOVANNI BATTISTA BISSO, *Introduzione alle volgar poesia in due parti divisa*, in Roma, nella stamperia Zempel, 1777, p. 61).

⁵⁹ *Adone* VIII 122, 1-2: «Quella bocca mi porgi. O cara bocca, / de la reggia del Riso uscio gemmato».

⁶⁰ Tommaso Stigliani nel *Desiderio di luna*: «Matarazzi del cielo, oscure nubi / ch'or tenete celata / la celeste frittata» (*Il canzoniero del signor cavaliere Fra' Tomaso Stigliani*, in Roma, per l'erede di Bartolomeo Zannetti, 1623, p. 266); il tutto a fini però probabilmente parodici (cfr. ANDREA LAZZARINI, *La «maraviglia» e il «riso». Reazioni primo-seicentesche alle metafore «sregolate»*, in *La misura del disordine. Miraggi e disincanti nella poesia barocca europea*, a cura di Carmen Gallo, Pisa, Pacini, 2020, pp. 131-158).

⁶¹ Sempre Stigliani negli *Amori giocosi*, con *L'amante disperato*: «Nel gran banco del ciel zecchini ardenti», ivi, p. 224. Il verso venne prelevato dal canto XII dello *Scherno degli dèi* di Francesco Bracciolini, tra le argutezze di Tamiri, ma

cetera appartenenti; quei che hanno fatto sciocchissimi, e larghi brodi, e gelatine con il Petrarca; che credettero aver l'ambio, ed il portante⁶² del gran signore dell'altissimo canto⁶³, per essersi appigliati senza natura, e senza dottrina al peggio di quel sovrano poeta, senza sapere il suo cammino, ed hanno *repleta di bolge ogni canzon*⁶⁴; e che vollero aggiugner canti di loro versi ai poemi di Virgiglio, e del gran Torquato: cosa veracemente degna di riso, e tanto folle, che potrebbe da chi in petto sentissesi l'anima del Salvini far nascere il desiderio di proporre, e sviluppare il problema, *se maggiore è la follia il credere que' duo poeti bisognosi di supplemento, o il creder se stesso atto a supplire a que' due*⁶⁵. Si potrebbero ivi fingere il Borromini, che a scranna siede, autore di una nuova, e capricciosa architettura; i pittori che si sono scostati dalle vere regole, indomiti, e nemici della antica semplicità, e del disegno; i moderni assassini musici; coloro che introdussero nelle scuole uno strano filosofare, sformando, e dando un novello, oscuro, e totalmente dissomigliante aspetto ai testi di Aristotile, che per altro eran lungi in gran cosa dal vero; ed altri molti, che in riguardo alle lettere spirano un odore maligno, e cacoteo. Potrei, dissi,

anche qui l'intento era dichiaratamente satirico: «Sino a chiamar le stelle alte, e lucenti / su la banca del ciel zecchini ardenti» (61, 7-8).

⁶² L'andatura (detto del cavallo).

⁶³ *Inf* IV, 95.

⁶⁴ Cfr. la polemica contro gli imitatori di Dante in SAVERIO BETTINELLI, *Le raccolte al nobilissimo signor Andrea Cornaro nelle sue nozze con la nobilissima signora Maria Foscari*, Venezia, s.t., 1751: «Che seguaci di lui v'ha mille stolti, / ch'han repleta di bolge ogni canzona» (III, 37, 1-2); ma Rovatti probabilmente leggeva dall'edizione 1767 dei *Sei poemetti di Diodoro Delfico* (vedi nota successiva). Si ricordi che Cacoete è un personaggio delle *Raccolte*.

⁶⁵ Dalle *Annotazioni* al canto quarto delle *Raccolte*, in SAVERIO BETTINELLI, *Sei poemetti in ottava rima di Diodoro Delfico*, in Padova, nella stamperia del Seminario, 1767, p. 66.

introdur questo nel poema, ma nol farei, per non mischiare il lepido, ed il satirico all'astronomico, e per essere queste non tutte gravi, e sublimi idee. Ma andiamo avanti.

In Saturno sarebbero condannati a maggiori pene coloro che orme stamparono più pericolose, e che l'uomo ravvilupparono in labirinti più foschi, e in dannosissimi errori. Quelli cioè che cercarono le macchine automate che si montan da sé, la nascita, e il risorgere artificiale dell'uomo, quei che trassero il mondo dal cieco Caos; i scettici, gl'idealisti, i materialisti, i genetliaci, tutti coloro che con erbe hanno tentato di riuscire nell'arte magica; e quei che hanno scritto altre follie intorno alle simpatie, ed antipatie; quale è celebre ma ridevole insieme quella che insegnavasi in un certo libro *Dell'antipatia*, che Columella attribuisce a Democrito, cioè il segreto di far morire i bruchi che guastavano l'erbe, facendo intorno ad essi girare tre volte una donna mestruta, e scapigliata a piè scalzi⁶⁶.

Nel canto delle comete chiederei ad Urania, se in esse hanno origine tutti que' mali che spargonsi poi in Terra, simulando di credere i folli pensieri dei più folli filosofanti che immaginaronsi, e gli insegnarono agli altri, o almeno dimostrerei di averne alcun sospetto, per introdurne con la dea il discorso: ma da essa sarei ripreso, e si farebbe ad instruirmi sulla vera teoria di questi corpi celesti, che anch'essi rivolgonsi in orbite assai bislunghe intorno al Sole; celandomi sempre ciò che finora dagli astronomi non è scoperto.

Nelle stelle che si chiamano fisse, ragionerei della musica. Platone colloca le sirene su gli orbi celesti⁶⁷. Se egli inteso siasi di

⁶⁶ Citazione diretta da Vallisneri, dalla *Prefazione al Saggio di istoria medica, e naturale*: «Ma qual giudizio formeremo del testimonio di Columella, il quale attribuiva a Democrito un certo libro *Dell'antipatia*, in cui s'insegnava il segreto di far morire tutt'i brucchi che guastavano l'erbe, facendo girare all'intorno di loro tre volte una donna mestruta, e scapigliata a piè nudi?» (ANTONIO VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, cit., vol. I, p. 347).

⁶⁷ Nella *Repubblica*, 617c.

questi, oppure dei pianeti che si dicono stelle erranti, poiché in vero son orbi anch'essi, e spaziano negl'immensi campi del cielo, veramente nol saprei determinare. Ma poco importa. Io potrei metterle nelle fisse, perché più opportune al mio bisogno. Vero è che secondo opinioni moderne altro non son le stelle, se non altrettanti soli enormemente tra lor distanti, il che a noi non appare per la grandissima lontananza che v'ha, da esse alla Terra: e intorno a queste, siccome al nostro sole, si ravvolgon pianeti illuminati dalle medesime, i quali a noi sono totalmente invisibili. Onde par che la collocazione delle sirene, ed il ragionar della musica non troppo andasse a pelo, dovendosi, per ciò fare, supporre piuttosto il sistema antico, siccome più confacente: vale a dire che sieno come appese ad una volta solida di cristallo; e né così grandemente tra lor distanti. Indi un viaggio sì lungo per que' globi superni, centri di altrettanti cieli planetari, sembra che dovesse pretendere più di un canto. Ma guai chi fosse costretto a impiegar nove canti per ogni cielo che visitassi, siccome farei nel nostro, giusta il disegno espressovi nella lettera. Io però procurerei di ritrovare un qualche espediente per uscire d'impaccio: o montando solamente in una stella, e dell'altre essere instruito dalla dea mia condottiera, e maestra; o regolandomi in altro modo, che forse non mancherebbe per mezzo di un pensar lungo, e di un lungo esame: e ciò per quello che spetta a tanta materia racchiusa in un sol canto. Intorno alla musica oltre il ragionarne in maniera più convenevole, mi fornirebbe di più belle, e grandiose idee il sistema antico celeste, è verissimo, che il moderno ma non solo in quanto alle stelle che credeano immobili, bensì in riguardo anche alle mobili sfere che supponevano urtarsi, mentre compivano i loro giri: e voi nel *Sogno di Scipione*⁶⁸ l'avete espresso con un dotto, e nervoso

⁶⁸ Dal dialogo di Scipione e Costanza: «SCIPIONE. E chi mai tra le sfere, o dèe, produce / un concerto sì armonico e sonoro? COSTANZA. L'istessa, ch'è fra

pensar profondo, e per mezzo di un colorito delicatissimo, ed insieme robusto. E di colà si udirebbe l'armonia, ed il concento sonoro delle mobili sottoposte sfere cagionatovi dalla ineguaglianza proporzionata del loro moto, e quantità. Ma io, che mi atterrei a quello che si pensa oggidì, nullostante potrei ragionarne con Urania, narrandole quanto ho letto, ed udito albergando in Terra.

Eccovi abbozzato, ed esposto tutto quanto il disegno del gran poema astronomico che io farei. Voi vedete che le materie, dirò così, eterogenee che mi piacerebbe di spargere in ogni canto per maggiore anima della poesia, non le ho divise, ed immaginate secondo il carattere, ed il potere attribuito dagli astrologi ai pianeti: attenendomi a una tal regola, non avrei dovuto disegnare di porre in Marte la pacifica gente inventrice dell'arti belle, e le anime fortunatissime di coloro che navigarono in vita l'immenso mar delle lettere, ma piuttosto eroi guerrieri, ispirando secondo loro il pianeta Marte potentemente il gusto dell'armi, ed il valor militare. Così in Giove distribuzioni di scettri, di grandezze, ecc. Ma nulla badando alle sognate potenze, ed ai deliri di codesti pazzi, di cui non avvi più folle e chimerica gente al mondo, non ho procurata analogia tra le materie, ed i nomi, ed ho pensato a mio talento.

Quegli studi che mi distolgono dalla amabile, e dilettevole poesia, sono gli studi a me più dolci, che medito nel gran volume della Natura: e particolarmente in quella provincia che riguarda gli insetti⁶⁹. In villa nell'ultima scorsa estate raccolsi dei vermi, e

loro, / di moto e di misura / proporzionata ineguaglianza. Insieme / urtansi nel girar; rende ciascuna / suon dall'altro distinto; /e si forma di tutti un suon concorde» (METASTASIO, *Tutte le opere*, II, p. 239).

⁶⁹ È a questo periodo che risale la predilezione di Rovatti verso l'entomologia, che diverrà sempre più preponderante nei suoi interessi, e, di riflesso, anche nel carteggio. Nelle osservazioni dirette, pur rimanendo sempre debitore di Vallisneri, Rovatti non si limiterà più a citare – in modo più o meno manifesto – soltanto *auctoritates* ma anche il proprio originale lavoro di studio.

dei bruchi, li alimentava, osservava gli andamenti del loro vivere, e dei loro svilluppi, e mi godeva un mondo intero spiando i secreti della natura col rimirare le membra esterne, gli sviluppi, ed altro di quelle innocenti creaturine, che sono scala per chi ben le intende, al sovrano Artefice che le creò. Pure allora non avea gran mire. Ma per non so quali riflessioni da me fatte, lo studio degl'insetti è divenuto un furore, ed un impeto in me, e sentita a gran voce la vocazione della Natura, non ho dubitato di falsità, ed ho fatta l'elezione di qual nave ho da navigare nell'immenso, e grandioso Oceano delle lettere: e per correre maggiormente quell'acque ombrose, mille volte me fortunato, se trar potessi i giorni della mia vita che ancor mi restano, se pur mi restano veracemente, sempre negl'innocenti, ed amici soggiorni della campagna, ove suole prodigamente palesarsi la Natura, e mostrarsi all'uomo, quanto è feconda nelle molteplici sue produzioni. Io vi assicuro, per quanto sembrami, che più altro non restarebbemi a desiderare. Nulla mai allettano le grandezze, le lodi, i piaceri, gli amori, ma dopo Dio, e una coscienza tranquilla io trovo la mia pace nell'indagare, e nel conoscere fra le tenebre della cieca ignoranza che mi circonda que' producimenti meravigliosi, onde all'uomo per la via de' sentimenti ha voluto far mostra del suo potere, e della sua sapienza l'adorabilissimo, e benefico sempre, ed ammirabile Creatore: e soventi volte compiacciomi meco stesso di aver scelto uno studio che, oltre il dilettevole, mi guida ad uno evidentissimo conoscimento della essenza di Dio.

La provincia degli insetti è la più grande, la più feconda, e la più ammirabile di quante vengono comprese nei tre gran regni della Natura: il minerale, il vegetabile, ed animale.

È un piacere ineffabile l'osservare la provida cura delle madri industrie nello sciegliere siti opportuni, onde possa nutrirsi, e crescere la cara prole. Alcune nascondonsi inosservate in seno alle piante, ed ivi fabbricano con gentile, ed ingegnosa architettura i loro nidi dentro le canne, o in altre cave, e fistolose piante, ed ivi

depongono, in distinte celle, le uova, da cui scappano i piccioli viventi, che si cibano non della pianta, o degli umori che gemono, e stillano da' pori suoi ma di un cibo distinto portatovi dalle saggie, e tenere madri prima di chiuderli, e di spalmarli, il che pur fanno con accortezza incredibile, ed ammirabile per schermirli dagl'insulti stranieri o d'altre razze di pellegrini insetti, o d'altro che tendessero a divorarli, o a loro nuocere.

Altre cavano il midollo, in quelle lunghe, dirò così, cavernette, con ordine le uova loro depongono, le disgiungon le une dall'altre con creta, e con resine di legno, invischiate, o con altro, e prima ripongonvi il cibo pei propri feti che loro serve di opportuno, e bastevole nutrimento sino alla perfezione destinata.

Altre le pongono sulle foglie che servono di un ottimo, e convenevole cibo alla prole, come le vaghe, e graziose farfalle, che partoriscono gli ovicini, da cui sprigionansi i bruchi dei cavoli. Altre fendono i teneri rami, e vi depongono le uova, ma solamente al covaticcio, perché vi nascano, ed assorban soltanto quel pocolino di nutrimento che loro è d'uopo, qual da utero della madre, onde svilupparsi, e cresca il vermicello, ma esca poi con propria cura industriosa assistito dalla Natura, madre sempre benefica, a cercare altrove un maggiore nutrimento. Tale è la mosca rosisega⁷⁰, di cui ha data una storia esattissima, e curiosa il nostro dottissimo Vallisneri, e di cui ier l'altro potei vedere i fatti più

⁷⁰ O mosca dei rosai, come la chiama anche Vallisneri nelle *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi, e costumi di varj insetti*, altro testo fondamentale per Rovatti. Le *Osservazioni intorno alla mosca de' rosai, cioè, come, e dove deponga le uova sue, come da queste nascano brucolini; cibo loro, costumi, spogliature, struttura, e particolarmente del mirabile loro aculeo, e finalmente sviluppo in mosche simili a' genitori* occupano tutta la prima parte (pp. 1-33) del testo (ANTONIO VALLISNERI, *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi, e costumi di varj insetti, con altre spettanti alla naturale, e medica storia*, in Padoa, nella stamperia del Seminario appresso Gio. Manfrè, 1713).

mentovabili della lor vita: avendo viduto i brucolini, i vermi cruciformi di varie grandezze, rami trivellati dalla galantissima mosca, ov'eran gli ovi vicini al nascere; la mosca partoriente; e maschio, e femmina uniti insieme all'opera della generazione, i quali tutti portai a casa, e li racchiusi in vaselli, e di cui scrivo in giornali le osservazioni. Mancommi solo di vedere i gentilissimi bozzoletti, ma ben presto saran veduti da me, purché non muoiano, i brucolini, che peraltro son vispi, ed allegri.

Un'altra turba innumerabile d'ingegnosi insetti sono cagione che le fibre del ramo, che dovean crescere, della pianta si contornino, si trasformino in calici, in varie spugne, in gallozzole, e persino in mentiti fiori.

Altre madri pur anco gli ovetti loro depongono su foglie che piegano, ed accartocciano in guisa di un fardelletto, legando i margini delle medesime con fili di seta che si cavano dalla bocca, e ciò perché non restino le uova ludibrio dell'aria, o esposte all'ingiuria degli animali, o non cadino rotolone per terra.

Altre li depongono ne' sozzi fanghi, ne' letamai, nelle terre bagnate, secche, lavorate, incolte, campestri, ortensi, pratensi, magre, venose, o pingui, in luoghi sotterranei, ne' sepulcri, nelle fogne, in carni putride, in fiori, e in erbe marcite, e in altri luoghi, tutti proporzionati all'indole dell'insetto, che ne dee essere l'ospite albergatore.

Altre si partoriscono negli animali viventi: fra quali sono celebri, e notissimi i vermi che annidano nella caverna della fronte delle pecore di daini, e delle capre, negl'intestini de' puledri, de' cavalli, e de' giumenti, e d'altri quadrupedi; quelli che stanno sotto la pelle dei vitelli, delle vacche, dei cavalli non governati, ma che vivono sempre liberi alla campagna, e nelle valli; de' cervi, delle volpi e d'altri animali abitatori delle foreste, e d'incolti, e barbari luoghi: ed alcune madri ne cacciano persin ne' fianchi, nel dorso, e nel ventre, trivellandoli, d'altri insetti, o delle loro nimfe, o crisalidi nude, o chiuse

dentro i bozzoletti, nidi di terra, di legno, di creta, o d'altro. Ma non sarebbe un finirla mai, se volessi tutte descrivere le industrie delle madri in deporre le uova, da cui scappano a tempo proprio le loro proli: e basta d'averne dato di volo un leggerissimo indizio.

Non meno ammirabile⁷¹, anzi assai più, della sagacità delle madri, è la trasformazione, o, per dir meglio, sviluppo della maggior parte del popolo degl'insetti, di una forma in un'altra giunti che siano alla destinata grandezza. Dissi sviluppo, e non trasformazione, non essendo una verace metamor-

⁷¹ Da qui e fino a «mirabile è il loro moto» nel manoscritto originale si trova: «Ma non meno ammirabile della sagacità della madri è la loro trasformazione e l'industria nel fabricarsi il bozzoleto o nell'attaccarsi con pochi fili a qualche tronco, o foglia di pianta, o ad erbe, o a muri, o nel coprirsi con altre materie, e cercar luoghi non troppo esposti al cocente raggio del sole, o soverchiamente dominati dal crudo, e nemico soffio dei rigidi aquilini, nel tempo del loro mirabile sviluppo. In quanto al coprirsi nel loro stato nimfale, di materie, dirò così, straniere, e non cavate dal proprio corpo, come la seta, con cui si fabbricano il bozzoleto, od altro, osservai nella scorsa estate che un certo brucolino di spoglia verdetta, giunto al tempo del suo sviluppo, coricossi bellamente nel fondo del vasello, in cui lo tenea racchiuso, in un angolo, e senza fabricarsi altro follicolo, o tela, o attaccarsi alla parete del vaso con poca bava, ricoprissi mirabilmente, con somma industriosa sagacità di una certa stomacosa portiglia, formata di rimasugli delle fronde piuttosto tenere onde nutrivasi, e tutto insieme artatamente impiasticciato: e ciò o per esser tale la sua natura, o perché la materia che dovea servire per bozzolo o soli semplici fili erasi viziata; mentre tutto il restante del corpo suo era perfetto: siccome alcuna volta è accaduto ai bachi da seta, con sommo danno di chi teneali per avere lor dato, così accadendo, il mangiare senza l'utile che dal follicolo ne risulta. Ma sarà forse, o senza forse questa la lor natura, non potendo io concepire, come abbia un individuo codesto istinto non concesso a tutta quanto la loro specie: e in vero que' bachi che non costruironsi la casetta, rimasero nude crisali, nulla badando a riparare quel danno che loro avvenne con qualche industria inventato».

fosi come alcuni malamente credettero, ma uno strigamento dell'insetto volante dal verme, o dal bruco: onde si posson dire le farfalle, le mosche, le vespi, i calabroni, le pulci, ed altri molti un vivente racchiuso in un altro vivente.

Tutti questi animaletti hanno nel primo stato, ed aspetto di bruchi, e di verme tutte quelle parti che per il moto, e pel nuoto, se sono vermi acquaiuoli, vi vogliono, ed ancor quelle tutte che si ricercano per condurre i giorni suoi allor da verme; cioè corredati sono di fibre, di muscoli, ed organi interni, ed esteriori, per le presenti funzioni da quelle differentissime del racchiuso, e ravviluppato volante: hanno la bocca particolare per cibarsi di frondi, o di carni, o d'altro; il loro ventricolo, ed intestino, e tutti gli ordini meravigliosi per fare la elaborazione del chilo, perfezionarlo, separarlo dalle materie più grossolane, e meno spiritose che formano gli escrementi, e mandarle pei destinati meati alle parti che non sono imprigionato, e chiuso vivente, ma verme, o bruco. Hanno i bruchi, ed altri simili viventi trachee differentissime per lo respiro; vene, arterie, nervi, tendini, legamenti, membrane, ed altri lavori meravigliosissimi destinati per la nutrizione, ed accrescimento delle parti, per dar loro il necessario moto, e conservarle nel loro tono. E queste sono cose differenti dalla farfalla, dalla mosca, dalla vespa, che esce, e che riceve per particolari canali suoi la nutrizione, onde cresca, e si sviluppi, e sprigionisi in fine, come appare dalla notomia, che con pazienza incredibile, ed immortale han fatto, fanno oggidì, e nei tempi avvenire faran gli Autori: e questa, dice un nostro valentissimo italiano, è la natura delle cose che parla, non io⁷².

⁷² ANTONIO VALLISNERI, *Istoria della generazione dell'uomo, e degli animali*, Venezia, appresso Gio. Gabbriel Hertz, 1721, p. 64 (poi in *Opere fisico-mediche*, p. 129).

Negli sviluppi che fannosi di terrestri, e vili, come li chiamano, non perché vili siano, animaletti in grazioso volante cittadino dell'aria, e del cielo, non va di balzo, né salta la Natura, ma opera, dirò così, come dicea il gran Leibnizio, a sfumamenti⁷³. La Natura adunque per operare in tal guisa con gran sua lode riconosciutasi da chi svolge, e ravvisa nel vero lume i suoi tesori, ha voluto un mezzo per il verme o bruco od altro, e il volante, che non è questo, né quello, ma un terzo che ha per così dire lineamenti dell'uno, e dell'altro, che chiamasi *crisalide*, *aurelia*, o *nimfa*⁷⁴. Divenendo tale, si spoglia della buccia esterna di bruco, o verme, questa crepando, o squarciandosi per l'ordinario, se non sempre, sopra il dorso vicino al capo, e talora nella parte medesima che involve il capo, come io ho più volte osservato in certi bruchi; ed apparisce un animale diverso da quello ch'egli era, e vi si cominciano a scoprire, e discernere le fatezze del futuro volante, e quelle a perdersi del primiero, e passato suo aspetto, e forma. Giunto a tal grado, e tenore di vita, progressivamente più non si move, e quasi vincolandosi, e scuotendosi solamente alcuna volta per qualche accidente; e più non mangia, sta in sito più asciutto, onde secchisi la spoglia, o buccia che lo involve, e si stacchi, e lo abbandoni, pian piano va maturando, e strigansi a poco a poco le strette, e avviluppate sue parti, e forza acquista, e cresce di lena, e di vigore, finché svolto del tutto lacera, e squarcia quest'altra secca, e sdruscita spoglia, esce in sua perfezione, e dipoi vola, e cerca il cibo, e la via per propagare la specie.

⁷³ Dalle *Lettere sopra l'architettura* di Algarotti: «La Natura non va per salti, dice il Leibnizio, ma per isfumamenti insensibili passa da cosa a cosa» (FRANCESCO ALGAROTTI, *Opere del conte Algarotti*, Livorno, per Marco Coltellini, vol. VI, p. 189).

⁷⁴ «Ci vuole un mezzo fra quello, e questo, che non è verme, e né meno volante, ma un terzo dell'uno, e dell'altro, per così dire, partecipante, che si chiama *crisalide*, *aurelia*, o *nimfa*» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. II, p. 129).

In tale stato rimangonvi quale soli, e pochi giorni, quale un mese, o più mesi, ed ho letto, se non mi inganno, nel Redi⁷⁵, che alcuni tardano ad uscire persin due anni. Io tengo una nimfa che dall'esser di bruco divenne tale nel passato settembre, e quantunque dia manifestissimi segni di vita, non è per anco uscito il volante, siccome usciti sono molt'altri in questo mese, che hanno passato lo scorso inverno entro la buccia ninfale che li avvolgea.

Prima di manifestarsi sotto tal forma, ed aspetto è pur anco mirabile l'industriosa la cura nel fabricarsi il bozzolotto, o nell'attaccarsi con pochi fil a qualche tronco, o foglie, o rami di piante, o ad erbe, o a muri, e nel coprirsi con altre materie, e cercar luoghi non troppo esposti al cocente raddio del sole, o dominati soverchiamente dal crudo, e nemico soffio dei rigidi aquilini nel tempo del loro mirabile sviluppamento. In quanto al coprirsi nel loro stato ninfale di materie, dirò così, straniera, e non cavate dal proprio corpo, come la seta, onde fabricansi il bozzolotto, od altro, osservai nella scorsa estate che un certo brucolino di spoglia verdetta giunto al tempo del suo sviluppo, coricossi bellamente in fondo al vasetto, in cui lo tenea racchiuso, in un angolo, e senza fabricarsi altro follicolo, o tela, o attaccarsi alla parete del vaso con poca bava ricoprissi mirabilmente, e con somma industriosa sagacità di una certa stomacosa poltiglia, formata di rimasugli delle frondi piuttosto tenere onde pascevasi, e si nutriva, e de' suoi escrementi, tutto insieme artatamente impiasticciato: e per esser tale la sua natura, o perché la materia, che dovea servire pel bozzolo, o soli semplici fili,

⁷⁵ «Ma gli animaluzzi di certune aspettano l'altra futura primavera, quegli di cert'altre la state, ed alcuni amano di stagionarsi per entro la gallozzola lo spazio intero di due anni e oltre» (FRANCESCO REDI, *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, in Firenze, all'insegna della Stella, 1668, p. 146).

erasi viziata; mentre tutto il restante del corpo suo era perfetto: siccome alcuna volta è accaduto ai bachi da seta, con sommo danno di chi teneali, per avere lor dato, così accadendo, il mangiare, senza l'utile che dal follicolo ne risulta. Ma sarà forse, e senza forse questa la lor natura, non potendo io concepire, come abbia un individuo codesto istinto non concesso a tutta quanta la loro specie: e in vero que' bachi che non costruironsi la casetta, rimasero nude crisalidi, nulla badando a riparare quel danno che loro avvenne.

Mirabile è il loro moto: e mirabili sono l'armi, e le loro industrie, onde difendonsi; e mirabile la loro generazione: alcuni accoppiandosi maschio e femmina; altri prolificando, senza accoppiarsi, come le piante (se pur le piante non si congiungono) e questi chiamansi ermafroditi: alcuni de' quale, come i lumaconi ignudi, sono una certa razza differente d'ermafroditi, che quando vogliono congiungersi spingono, ed arrovesciano fuori del corpo i loro membri, ed insieme l'un l'altro intreccianli, rimanendo per lungo pezzo in un tale avviticchiamento, e sempre que' loro membri fuor dal corpo ciondoloni pendendo, si divincolano a vicenda, si attorcigliano, si allungano, si accorciano, e in tale movimenti s'imbrodolano di certa spuma viscosetta, e bianchissima, che giù cala, per tutta quanta la lor lunghezza, e fermasi sull'estremo in grosse falde: così l'un altro fecondansi, ma senza intrudere nelle vagine quelle armi lunghissime generatrici. Altri, quali sono i lombrichi di terra, ed alcune chiocciole servono ad amendue i sessi, ciascun guerniti del femminile, e maschile ordigno; e sono nel tempo stesso amante, e amata; marito, e moglie. Ma quello che sorprendente è in alcuni generi degl'insetti, sono le riproduzioni delle loro parti perdute. Tagliata ad un lombrico la testa, o la coda, ad esso una nuova se ne sviluppa, impiegandovi più, o meno di tempo secondo che il numero degli anelli recisi sarà stato picciolo, oppur grande. Il lumacone ignudo riproduce le corna, persin la testa, ed altre parti: e alla salamandra acquaiuola torna

a pullulare la coda, le gambe, e queste moltissime volte in poco tempo, e le mascelle; e le gambe alle botte⁷⁶, alle rane, ed ai rospi ancor teneri. Intorno a queste riproduzioni animali attualmente si stampa in Modena un'opera grande uscita dalla penna del nostro dottissimo, ed erudito signor abate Spallanzani ingegnoso e felice, ed ingenuo storico della Natura⁷⁷.

Che bei mezzi sono questi, onde giugnere in qualche modo a conoscere il vero, e fornirsi di un'utile, e deliziosa letteratura; e spendere con saggia utilità quel tempo che resta all'uomo dopo avere compiuti i doveri del Cristianesimo.

Or sono in villa, e potete immaginarvi quali siano i miei trastulli in un tal luogo, in un tal tempo, e in un anno tra noi fecondissimo di molti insetti; e che quanto, almeno in apparenza, dannosi a tutta la società, tanto utili, e cari agli storici, ed osservatori della Natura. Per ora osservo attentamente, scrivo il tutto in giornali, e quando sarò assicurato da una mano copiosa di osservazioni, le unirò, farovvi sopra delle riflessioni, le ornerò di qualche erudizione, e stenderò sopra tali materie alcuni dialoghi, o lettere, o altre operette, non impegnandomi ad una storia compiuta, non essendo fatica per le mie spalle.

Vorrei parlare con voi di un'altra opera⁷⁸, assai utile a mio credere, che voglio in mente di stendere, subito dopo aver compiuto il numero de' poemetti su la Madonna: ma lo riserbo ad altra occasione, avendovi bastevolmente annoiato con una lettera per avventura senz'altra riuscitami troppo lunga.

⁷⁶ I rospi.

⁷⁷ LAZZARO SPALLANZANI, *Prodromo di un'opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali*, in Modena, nella stamperia di Giovanni Montanari, 1768. È del dicembre 1768 la prima lettera a Spallanzani da parte di Rovatti conservata nel carteggio alla Biblioteca Estense.

⁷⁸ L'opera sulla connessione, di cui parlerà diffusamente la *Lettera seconda*.

Seguitate ad amarmi, datemi nuove di voi, e notizie del dramma che avrete fatto per gl'imenei napoletani; ditemi il vostro parere su i miei studi intrapresi, sul disegno del poema astronomico, e ponete me il primo tra quelli che vi amano, e vi stimano, poiché sono fra tutti veracemente

Il Vostro Umilissimo ed Obbligatissimo Servitore
Giuseppe Rovatti

Testo base

A: Manoscritti Campori, ms. γ X. 3. 1, cc. 3r-25r.

Probabile copia posteriore di lettera effettivamente spedita, o seconda minuta senza correzioni. Nella c. 3r si legge in basso a sinistra «Illustrissimo Signor Abate Metastasio (Vienna)».

Altri testimoni

B: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 23r-49r.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: un'ancora.

A Pietro Metastasio – Vienna
 Solara, 29 luglio 1768¹

Amico Carissimo

Di villa 29. luglio 1768.

Dal garbatissimo Signor Segretario Brandoli² ho ricevuto i vostri saluti, de' quali io vi rendo giusti, e dovuti ringraziamenti accompagnati da quella riconoscenza che ben merita la sincerità della vostra amicizia. Gli ho ricevuti sedendo al mio tavolino, ed attorniato da un numero non molto picciolo della famiglia *insettile*, che meco abita, e sempre viaggia con me dalla villa in città, vale a dire con tutta quella più magnifica e grandiosa solennità, onde si potean ricevere da un naturale filosofo, che salvatico, sempre solo, e diviso dal rimanente dell'umanità studia soltanto gli auto-

¹ La seconda lunga lettera dell'estate 1768 è anche la prima sulla connessione; cfr. la nota ai testi della presente edizione. Il testimone qui scelto a testo (A) è scritto a tutta pagina, a differenza degli altri autografi ed esattamente come la lettera del 29 maggio. Il testimone B (con il testo solo su metà pagina) viene invece rubricato come «*Lettera prima*» e presenta una notevole quantità di varianti; alcune vengono accolte in A, per altre Rovatti torna alla lezione originale, e in ogni caso il testo di A appare molto più stringato. Del testo di B si dà comunque conto in appendice. Da notare infine che l'esemplare B presenta due note che rimandano alla *Lettera seconda*: il che significa che o sono state aggiunte posteriormente (ma sembrano coeve) o la *Lettera seconda* è stata iniziata ben prima dell'estate 1769, e forse già durante la stesura di questa lettera.

² Bartolomeo Brandoli, segretario di casa Montecuccoli a Modena. In B la dicitura è «Signor Abate Brandoli».

ri, e la Natura, e si appaga di quei lampi che van folgorando, del vero, sdegnoso. Si vive sempre tra le oscure tenebre dell'ignoranza, che regna principalmente in que' luoghi, e fra quelle persone, che dalla comune degli uomini sono stimate attissime ad avvivare gli ingegni, ed arricchire la mente di vezzosissime, e spiritosissime idee. Mi giunsero ancora nell'atto appunto che inferociva con nuovo assalto la febbre: ma non potevano arrivar più opportuni, essendo questi stati per avventura un potentissimo farmaco contro il velen febrile, che sterminollo allora che sprigionato, ed uscito dalla sua da tana, e da suoi più reconditi nascondigli era inteso ad offendere, non a schermirsi da quegli effluvi usciti dalla sfera novella per me d'*attrazione*, per esso di *ripulsione*, che ad esso pure furono senza dubbio fatali. Ma voi stanco sarete di questo giuoco, ed è pur stanca la rigida filosofia che con volto mi guarda tutto spirante un'austera severità. Novellamente adunque io vi ringrazio, e mi congratulo meco stesso di avere trovato in voi un amico sì caro, sì amabile, e di me ricordevole.

Non so se abbiate ancora ricevuto il mio poema sulle fontane. Comunque vadi la cosa, vi mando in un foglio a parte alcune leggerissime mutazioni, altre utili, altre necessarie, che incontrarete, leggendolo, con il poema, se non l'avete per avventura ancora letto.

In questa lettera destinata non poco lunga, vi ho da comunicare due cose lasciate nell'ultima lunga anch'essa: una per inavvertenza, l'altra per non stancarvi di troppo, e prolungarvi la stanchezza ad altra volta, ch'è la presente, dopo un breve riposo.

Per ciò che spetta alla prima, vi dirò la nuova mia giustificazione, che non troppo veridicamente pensate a credere che la mia *Musa irritata dall'amicizia*³ non sia castigata bastevolmente che non *vi rimangano le tracce dell'esaltato irascibile*. Altro è l'essere, dirò così per spiegarmi, costretto a dir cose che da un animo in-

³ Cfr. a Giuseppe Rovatti, 21 marzo 1768.

collerito, e perverso derivano; altro a volerle dire a sangue freddo per nerbo della poesia (giacché il galantuomo non è punto riconoscibile), e per non cantar freddamente, e con rozza semplicità, che costui non conosce il vero dal falso, la Luna prende pel Sole. Credete sinceramente alle mie parole, e siate certo che non solamente non seguita a mantenersi in fermentazion la mia bile, ma non vi è stata giammai, dipendendo il tutto dalla libera volontà non irritata, non lusingata, e delusa dall'intelletto, ma, dirò così, dolcemente, e senza maschera, e senza nebbia di sdegno in volta stimolata ad acconsentire a volerlo fare, non conoscendovi ombra neppure minima di lieve colpa.

L'altra cosa che debbo comunicarvi, è il disegno di un'opera utilissima, e degna di un cristiano filosofo, che medito di stendere dopo aver compiuto il numero de' sacri poemetti ad onore della Madonna, di cui ho fatto con voi parola nell'ultima mia lettera a voi diretta. Opera che medito con gran piacere, perché in essa hanno gran parte gl'insetti (e neppur mi divide il restante dalla storia della Natura), e perché avrò campo di lodar Dio, e di cavare utile immediato da' miei studi.

È questa una viva dimostrazione della *progressione*, e mirabilissimo *annodamento*, onde tra loro scambievolmente sono connesso, ed unite insieme le cose create.

L'anno scorso⁴ vi scrissi che volgea di fare un supplemento al *Saggio di storia medica, e naturale* del nostro immortal Vallisneri, e premettervi un trattato, mostrando in esso questa connessione⁵, e nodo meraviglioso, che le cose create annoda, e fa sì che da un

⁴ A Pietro Metastasio, 10 marzo 1767.

⁵ La connessione si rivela, tra il 1768 e il 1769, una vera ossessione – poi abbandonata, almeno per quanto riguarda la scrittura di un'opera a sé – per Rovatti, che trae ispirazione dalla *Lezione accademica intorno all'ordine della progressione, e della connessione*.

regno con un gran salto non si balzi ad un altro. Il supplemento va avanti con lentezza, però va avanti. Ma ho cambiato idea (per averla ampliata) per il trattato preliminare. La materia, ond'esserne dovea costruito, è, come vedete, la presente, da cui debbo cavar l'opera di cui ragiono: e perciò tal materia in esso trattato non ha più luogo: e farò solo al *Saggio ecc.* una picciola prefazione. Ho ampliato, dissi, l'idea, dovendo essere assai più lungo quest'opera che non saria stata la prefazione, o trattato al saggio medico, e naturale. Vi dirò pure, per comunicarvi candidamente, e con schiettezza i miei pensieri, che non sarà sì grandiosa, come la meditava, quando mi venne talento, che più non servisse per prefazione al saggio ecc., ma fosse opera solamente da sé; per essermi messo totalmente nella provincia naturale dei soli insetti, e per i grandi intralciamenti facilissimi ad incontrarsi da un talento sì debole, come il mio, e in una età, in cui non vedesi la Natura per anco in quel suo vero lume, ch'è in gran parte a noi ignoto, e non offuscato da niuna tenebre per condur l'opera, grandissimamente trattata, a perfezione. Un uomo solo non può vedere tutto nel gran volume della Natura, tanto meno replicare le osservazioni, e le esperienze⁶ per non restare ingannato, e per non ingannare; né tutti quanti, o gran parte almeno dei naturalisti sono sì schietti, alla cui fede si possa abbandonare senz'ombra minima minima di sospetto. Il mondo è ancor giovine per questa parte. Le favole immaginate dalla superba antichità, che su tutto volea decidere a forza dell'intelletto, non della mano, e dell'occhio, ed a noi tramandate, fatte maggiori dell'oblio, e del tempo, a costo del

⁶ «Osservazioni» ed «esperienze», secondo la formula vallisnerana, lungi dall'essere due sinonimi per Rovatti diventano il fondamento del proprio metodo scientifico, che alterna costantemente una parte contemplativa, di osservazione in laboratorio degli esemplari analizzati e di studio dei testi, a una attiva e più propriamente sperimentale, spesso nella campagna di Solara.

nostro danno, sono troppo in gran numero; e quel ch'è peggio, credute, ed approvate da molti del passato secolo, e da alcuni, lo dico con gran rossore, ancor del nostro; ma da gente insieme che hanno veduti lampi del vero, e le cui opere, stanti le presenti costituzioni, non sono da rigettarsi del tutto: onde per trovare in esse una sola verità si leggono negli autori pur troppo moltissime solenni favole con enorme perdimento di tempo; e con la tema di restarne preso, e ingannato. Vi vorrebbero mille Swammerdam⁷, e Vallisneri uomini veramente infaticabili, che campassero tre, o quattro secoli; si spargessero per tutta la terra, si dividessero le provincie, e le suddivisioni delle provincie della Natura, fossero robustissimi, e salvatici filosofanti, favoriti amplamente da principi mecenati, compilassero la storia naturale del mondo, e con l'accompagnamento di lieti viva, e di giubilo di tutta la terra s'incendiassero tutti i contaminati volumi o molto, o poco degli autori passati, né più restasse memoria delle immaginate lor fole. Ma veniamo all'opera.

Io comincio col mio per altro debolissimo intendimento a conoscere nella Natura un non so che di grandioso, di armonico, di ammirabile, di maestoso, e un nulla d'inutile, che ad evidenza dimostra, oltre le testimonianze irrefragabili delle Scritture, dei Padri, e della Chiesa, custode non meno delle Scritture stesse, che de' lor sensi, ed oltre la metafisica, che l'intelletto persuade sino a un dolce costringimento, che ad evidenza, dissi, dimostra, la mole dell'Universo, e segnatamente questa nostra Terra essere non opera del cieco Caso, ma uscita veracemente da quella mano che tutto può, e con arte inimitabile sa reggere i tuoni, e le tempeste: ed avervi Iddio, quando

⁷Jan Swammerdam (1637-1680), figura chiave dell'entomologia moderna, il primo a illustrare i meccanismi dei vari stadi di sviluppo degli insetti nell'*Historia insectorum* del 1669; cruciale è la postuma *Biblia naturae* (1737-1738), l'edizione di tutti i suoi manoscritti.

creolla, trasfuso un lampo di unità, per cui sono tra lor connessi (ora prescindendo dal restante dell'Universo) i tre gran regni della Natura: il minerale, il vegetabile, ed animale. Vedrete in queste pochissime mie parole, come insensibilmente e per gradi si passi senz'alcun balzo dalla pura, e, dirò così, terra vergine, cosa la più semplice, e men complicata di tutte, all'Uomo, macchina la più mirabile, e nobile fra quanti appariscono nell'immenso, e grandioso teatro dell'Universo: opera meravigliosa, e che oltre il poter sovrano dimostra a chiare note la sapienza, e mill'altri attributi del sommo Artefice. Io vi darò così, in generale alcune notizie, e seguitando io, come è dovere e come io mi son proposto di fare, gli ordini prescritti dal gran Vallisneri, seguitando esso quegli della Natura, voi facilmente conoscerete qual sarà l'ordine del mio libro. Altre notizie voi avrete frattanto, più generale, e che generalmente all'istesso modo saran gettate nella mia opera, non volendovi, né potendovi porre estesamente il possibile, per le ragioni addotte, e per altre simili che sentirete in appresso.

In primo luogo adunque è da considerarsi la pura, e *vergine*, terra, o *primigenia*, come alcuni la chiamano, ed indi insensibilmente, e per gradi le altre terre tutte che seguono, semplici, e meno semplici, men colorate, e più colorate, minerali, e non minerali. In queste terre entrano tutte le argille, le marghe, le tripole, le crete, i fanghi, i lezzi, le terre sterili, e meno sterili, le dure, e più o meno lubriche, e quante se ne ritrovano su i colli, sulle montagne, nelle pianure, nelle valli, sotto l'acque, e lontano a queste, e dentro, e fuori del grembo della terra, e quante ne mostra in ogni luogo il volume amplissimo della gran Madre⁸.

⁸ Citazione quasi letterale dalla *Lezione accademica*: «La prima cosa che consideriamo si è la pura purissima terra, chiamata da alcuni *terra vergine*, o *primigenia*, a cui segue la vasta serie di tutte quante le terre, più, o meno semplici, colorate, o non colorate, minerali, o non minerali, di virtù, o di vizi dotate, o prive, e per altre facoltà celebrate, o non celebrate. In queste entrano tutti i boli, le marghe, le argille, le ocre, le tripole, le crete, e insino i fanghi, e i lezzi,

In questa serie hanno luogo le terre bibaci, ma l'hanno nell'ultimo, accostandosi queste all'arena, siccome mostra il giudice più sicuro, il microscopio. Indi seguono le diverse arene visibili, che anch'esse vogliono il luogo loro distinto, avuto riguardo alla qualità, al colore, al peso, e alla figura. Dopo queste seguono i sassi, e le pietre maggiori, e i marmi secondo la loro durezza e colore. Si accompagnano a questa serie le selci, le pietre calcarie, le stactiti, i tufi, le pietre calaminari, le comensi, le frigie, le pomici, l'ammirabile calamita, che secondo l'Halley⁹ occupa il centro terrestre. Indi vendono i semiminerali, e i minerali, i sughi agri, e pingui terrestri, i sali, come i nitri, gli allumi, i vitrioli, i sali marini, e non marini, e gli altri, che chiamansi subalterni: e tutti secondo la loro classe, venendo dal meno al più figurato, dal men nobile al più nobile. Fra i corpi figurati si annoveran da molti che trattano di tali materie ne' loro scritti, le pietre speculari, gli ammantanti, i talchi, i gessi, le belemniti, i bassalti, i crisoliti, ecc., alle quali le altre seguono che dagli uomini più si hanno in pregio, e sono il fomento, e l'anima, dirò così, delle pompe, e del lusso: cioè le diverse spezie, e generi di cristalli, le granate, i rubini, i diamanti, gli ametisti, gli smeraldi, a quali si possono aggiugnere, benché di minor pregio le corniole, le agate, le turchine, gli jaspi, le nefritici, e le altre gemme, e pietre, che hanno figura apparente, e percettibile dall'occhio umano, senza l'aiuto del microscopio.

Sin qui vedete che non siamo usciti dal regno minerale che in 3 gran provincie dividesi, cioè in quelle delle terre, de' metalli, e

le pingui, e le sterili, e di quante maniere troviamo su' colli, su' monti, ne' piani, dentro, e fuori dal grembo della terra, sotto le acque, o a questo lontano, e quante finalmente dà in ogni luogo la gran Madre Natura» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. II, p. 285). Tutta la lettera ricalca molto da vicino diversi luoghi della *Lezione* del Vallisneri, quasi parafrasandola, soprattutto per quanto riguarda gli elenchi e la tassonomia.

⁹ Cfr. a Pietro Metastasio, 29 maggio 1768, n. 51.

delle pietre. Da questa si passa al secondo più nobile del primo, ma meno nobile del terzo, vale a dire al vegetabile. Se la Natura o per dir meglio se Dio non avesse connesse, ed unite tra loro le cose create, voi osservate che immenso balzo sarebbe questo, uscendo da' corpi non animati, e non prolifici co' senni, ed entrando in un altro qual è il vegetabile animato, benché di anima non sensitiva, siccome alcuni malamente credettero, e riparatore dell'annichilamento della sua spezie, mediante i semi, onde la stirpe propagasi di padre in figliuolo, e così di mano in mano è succeduto dal primo volgere dell'umane cose, e accaderà in tal guisa sino al totale disfacimento della gran machina.

L'anello che tien salda, e connette la gran catena, sono le petrose piante del mare, che si frappongono alle pietre, e ai vegetabili, e la catena rendono successiva, e non interrotta.

È questione indecisa per anco tra i botanici se il nobilissimo genere de' coralli sieno pietre ovvero piante¹⁰. Ma non importa. Le loro liti servono a rendere veridicamente incontrastabile la connessione dei tre gran regni, e a dimostrare la successione progressiva, e non interrotta del meraviglioso annodamento.

La durezza di questi che io ora chiamo col solo titolo di marittimi producimenti, il peso, la lor sostanza, e la maniera di assorbire l'eletto patrizio sugo non per mezzo delle radici, ma per opera di laterali pori, ben mostra attenersi questi alle pietre, ma l'artificiosa struttura, la facoltà di cui sono dottati, di un principio sensibilissimo di vegetazione, i numerosi tubercoli ripieni di un glutinoso sugo, i loro fiori, ed i semi che si suppongono esser trovati, mostrano risguardare per questa parte le piante. È adunque patentemente, e a chiusi occhi o una pianta che ha molto di

¹⁰ Una nota posteriore qui riporta, in B, riguardo alla *Lettera seconda*: «Veggasi l'altra lettera, in cui si corregge un errore, e si dà la dottrina presentemente stabilita dei coralli, coralloidi, madrepora» (c. 78r).

analogia con le pietre, o una pietra che per più capi si accosta a una vegetabile produzione.

Ragionando di questi vi sono da notare i diversi generi, alcuni de' quali sono rossi, altri bianchi, altri neri, e quali più, quali meno, altri pallidi, altri lionati, altri scuri; vi sono i più, i meno duri, i più, i meno ramosi, e i più, e i meno accostantisi alla legnosa sostanza, quali sono i coralloidi. Altri marini producimenti si trovano, che tutti vogliono il loro nicchio addattato, quali sono le millepore, le madrepare, i pori cervini, le retepore, le tubularie, le cerebiteri¹¹ e tante, e tanti altri, che troppo lungo sarebbe, e non materia di una sola lettera ad annoverare. Da queste vuol l'ordine della connessione che si passi alle vere, non contrastate piante marine di sostanza tenera, le quali pur vanno di spezie in spezie intenerendo, serbando un ordine progressivo di connessione, non solo generale, ma ancora particolare.

Indi passare all'altre acquatiche, ma non di mare, bensì palustri. Dipoi a quelle di terra; alle pratensi, alle campestri, e montane colle dovute divisioni de' generi, e delle spezie. Questo popolo informato da un'anima solamente vegetativa, non sensitiva, come volle favolosamente mostrare il Redi (sbanditore per altro di moltissime menzognere naturali istorie e dei nascimenti spontanei) nell'ardito, e politissimo suo trattato sopra la *Generazione degl'insetti*, per riconoscere da quest'anima non solamente secondo lui vegetativa, i vermi delle frutta, le mosche, e i moscherini delle gallozzole delle quercie¹²;

¹¹ Più correttamente, anche in Vallisneri, «cerebriteri».

¹² «Ma quando pure per le strepitose strida degli scolastici dovesse in ogni modo esser vero che dall'ignobili cose non si potessero produrre le più nobili, io non so per me vedere qual gran vergogna o quale stravagante paradosso mai sarebbe il dire che le piante, oltre alla vita vegetativa, godessero ancora la sensibile, la quale le condizionasse e le facesse abili alla generazione degli animali che da esse piante son prodotti» (REDI, *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, p. 147).

questo popolo, dico, animato, ma non sensibile, è giunto a un numero sì sterminato nella cognizion de' botanici, che fa spavento. Ai tempi di Teofrasto¹³ solamente 600 piante eran note, e monsù Scherard¹⁴ sino del 1719 disse che sperava dover essere il suo catalogo ricco di dieci, e nove mila piante in circa. Quanta non è già stata la diligenza degli accorti moderni su tale affare? E quanto non vi hanno affaticato il Mattioli¹⁵, il Colonna¹⁶, il Buahain¹⁷, il Vaillant¹⁸, il Tournefort¹⁹, che il

¹³ Il filosofo e botanico Teofrasto di Ereso, successore di Aristotele nella direzione del peripato.

¹⁴ Il botanico inglese William Sherard (1659-1728), amico personale di Vallisneri, come riporta una nota della *Lezione*: «mi disse monsieur Sherard, quando passò per Padoa, che nel suo Indice sperava di giugnere a dieci, e nove milla piante» (ANTONIO VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, cit., vol. II, p. 286).

¹⁵ Pietro Andrea Mattioli (1501-1578), botanico e umanista senese, autore dei *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo libri cinque della historia et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana* (prima edizione 1544).

¹⁶ Fabio Colonna (1567-1640), autore nel 1606 delle osservazioni botaniche raccolte nel *Minus cognitarum stirpium aliquot ac etiam rariorum nostro coelo orientium*.

¹⁷ I fratelli svizzeri Caspar Bauhin (1560-1624) e Johann Bauhin (1541-1613), l'uno autore del *Pinax theatri botanici* e l'altro della monumentale *Historia plantarum universalis*.

¹⁸ Sébastien Vaillant (1669-1722) fu direttore del Jardin royal des plantes médicinales e autore del *Botanicon parisiensis*.

¹⁹ Joseph Pitton de Tournefort (1656-1708), botanico francese, professore al Jardin des Plantes di Parigi; tra il 1700 e il 1702 raccolse piante per la sua collezione in fino all'Armenia e al Mar Nero insieme ad Andreas Gundelsheimer e Claude Aubriet, lasciando come resoconto la postuma *Relation d'un voyage du Levant*. Fra i primi a stabilire con precisione la differenza tra genere e specie, pubblicò nel 1694 gli *Eléments de botanique, ou méthode pour reconnaître les Plantes*.

viaggio di levante intraprese, il Boerhaave²⁰, il Buxbau²¹, il Comeli²², e tant'altri, fra quali il Weinmanno, che stampò una botanica in foglio con i savi rami guerniti di naturali colori, che ha per titolo *Phytantozoiconographia*, nome da fare veramente spiritare i cani²³? Ma andiamo innanzi.

Dalle piante non si fa uno sbalzo enorme agli animali. Anche qui Iddio ha voluto porvi un mezzo, che partecipa in qualche modo e dell'uno, e dell'altro, che serve di anello alla prodigiosa, ed evidente catena. I piantanimali, o zoofiti, hanno qui il loro luogo addattato per riempire il campo vuoto che posto non darsi la connessione di cui parliamo, saria pur grande, e tanto, quanto è grande la differenza di un corpo puramente organico da un altro organico anch'esso, più complicato, se movente, e di sentimenti dottato per l'informazione di una sostanza spirituale. Nega il Lemery darsi veri zoofiti²⁴: o sono vere piante, egli dice, o veri animali. Ma quanto vadi errato il

²⁰ Herman Boerhaave (1668-1738), considerato il padre della fisiologia e maestro di Albert von Haller, a cui Rovatti indirizzò alcune lettere; in botanica è ricordato per i miglioramenti al giardino botanico di Leiden e per diversi *Index plantarum quae in Horto academico Lugduno Batavo reperiuntur*.

²¹ Johann Christian Buxbaum (1693-1730), autore dell'*Enumeratio plantarum acculior in argo Halensi vicinisque locis crescentium una cum earum characteribus et viribus* e della *Plantarum minus cognitarum centuria*.

²² Jan Commelin (1629-1692), autore del *Catalogus plantarum indigenarum Hollandiae* e fondatore del giardino botanico di Amsterdam.

²³ La *Phythanthoza Iconographia* di Johann Wilhelm Weinmann (1683-1741) è uno dei compendi illustrati di botanica più importanti del diciottesimo secolo, con più di mille incisioni colorate a mano.

²⁴ «Il Lemery [il chimico Nicolas Lémery (1645-1715)] nega darsi veri zoofiti, volendo che tutti sieno o piante pure, o puri animali» (VALLISNERI, *Saggio d'istoria medica, e naturale*, p. 481).

Lemery, non si dà chi l'ignori²⁵. Per zoofito non s'intende una macchina che partecipa egualmente dell'animale, e della pianta; non sia questa, né quella, e nel tempo medesimo sia l'uno, e l'altro. Se in tal modo si ragionasse, avrebbe ragione il Sig. Lemery, ma non si ragiona in tal modo. Per nome di zoofito null'altro intendo se non qualche pianta (se pur ne si ha) che abbia alcun animale proprietà, o qualch'animale, che in alcun suo costume si rassomigli alla pianta, o anche a queste si accosti per qualche tessitura men gentile di viscere. Intendendosi così la cosa, il Sig. Lemery non può negarlo, e questo basta per noi, ed è sufficientissimo al nostro intento.

Per proseguire con ordine, a me sembra che debbasi cominciare la storica narrazione de' zoofiti dalle piante che hanno proprietà d'animali, e dipoi dagli animali che hanno costumi, e proprietà delle piante: e non già prima da questi, e poi seguire la narrazione da quelle; quando tra le piante zoofiti si diano.

Quivi si debbon porre il genere dell'erbe che si chiamano sensitive. Vero è che non si dipende da senso, ma da un solo meccanismo delle parti, irritate per avventura le fibre dagli effluvi che scappano dal continuo dalla mano di chi le tocca. Ma questa sola apparente proprietà di sensazione è bastevole a parer mio per potersi riporre tra zoofiti il genere di queste erbe, e se fra questi non si vuol porre, può servire di introduzione per ragionarne: dovendosi porre solamente per certo il certo, e non già combattuto così chiedendo il rigor filosofico.

O lasciato, o posto tra zoofiti questo genere d'erbe chiamate col vocabolo di sensitive che adesso io non decido, maggior lume aspettando, passiamo ai veri piantanimali, de' quali ve n'ha di spezie moltissime e in terra, e in mare. Altri si muovono, altri

²⁵ Nella descrizione degli zoofiti come di consueto Rovatti ricalca quella data da Vallisneri nel *Saggio*.

stanno mai sempre fermi, ed immobili, e questi più dei primi si accostano al genere delle piante, particolarmente se hanno qualche configurazione, e similitudine con queste, come le stelle arboree, e le spume ramoso.

A queste quelle spugne succedono di più maniere, colla divisione de' loro gradi, ponendo prima quelle che più alle piante si accostano, ed indi quelle che più discostansi dalle medesime. A questi rozzi piantanimali succedono gli altri, che quantunque non si muovano da luogo a luogo, ma stiano tenacemente piantati dal loro nascere sino al dileguarsi della lor vita, però discostansi dalle piante per qualche figura di viscere, per organizzazione più complicata, e gentile, per un moto di accorciarsi, e distendersi, che li accusa di una vita sensibile. Altri a questi succedono gradatamente che più discostansi dalle piante, e con arte bellissima del sapere, e della potenza del sommo Artefice, degnissimo, ancora per questo capo, di una lode insaziabile, più si avvicinano agli animali. Tra questi in primo luogo si presentano quelli che hanno poter di muoversi, molti de' quali hanno insino la bocca, e siccome nota Aristotile nella *Storia degli animali*, vanno a caccia di pesciolioni. Tra gli zoofiti si contano il satiro marino, nome ostoso ad una certa curiosa razza di costoro dal Donati nel suo trattato *De' semplici pietre, e pesci marini del lido di Venezia*²⁶ per la sua somiglianza ad una testa di satiro; la *mela*, la *pera*, il *cocomoro*, il *fungo*, la *penna*, la *lorica*, l'*uva marina*, ed altri, nomi dati a costoro dalla semplice antichità per qualche rozza somiglianza a queste cose; e alcuni persin, da questa furon chiamati impudentemente col titolo di *potta*, e *mentula marina* a dispetto delle orecchie più caste.

Agli zoofiti succede il vasto genere di certi crostacei che stanno sempre attaccati agli scogli, ed ai legni, ed essendo da se stessi

²⁶ ANTONIO DONATI, *Trattato di semplici, pietre, e pesci marini che nascono nel lido di Venezia*, Venezia, 1671.

prolifici senza il concorso del maschio fecondatore, si chiamano ermafroditi, come l'ostriche, ed altri armati di croste, di buccie, e di scorze durissime. Altri crostacei anch'essi ermafroditi si trovano, ma che si accostano più agli animali, movendosi con moto progressivo, e vagante, ma che partecipano nel tempo stesso della pianta, non unendo maschio, e femmina alla grand'opera, e per una rozza struttura di parti, però men rozza, più gentile, e distinta dai vari piantanimali memorati di sopra.

Dipoi pretendono dopo questi la loro nicchia altri zoofiti, che allignano sulle piante, che sono, a vederli, animali verissimi, ma da sé si fecondano, e poco dopo il loro sviluppamento, più non si muovono, e si rimangon piantati, e fermi nel sito da essi scelto, terminato il loro giro. Di tal natura sono la nobilissima grana *Kermes*²⁷, le cimici degli agrumi, la grana dell'elice, che alligna nelle campagne di Livorno, come scrive al Sig. Vallisneri il generoso, e fedele suo amico il Sig. Cestoni²⁸, dalle quali non scappa alcun volante, ma uscendo di sotto il ventre della propria madre un numero innumerevole di minutissimi animaletti guerniti di due antenne sul capo, e di sei piedi, camminano questi per pochi giorni su, e giù pei rami della pianta, su cui albergano, e dopo questi si fermano terminate le loro peregrinazioni, e si piantano fra le vaghe sottilissime, e fra i solchi della scorza esteriore degli elici stessi, ed insensibilmente crescendo, perdono a poco a poco la figura animale, ed infine diventano come un globetto, o a guisa di una picciola gallozzolina, e divenuti simili alla madre, più non si chiamano animali (quantun-

²⁷ Il *chermes* (*cremisi*) è un colorante ricavato dagli insetti del genere *Kermes vermilio*.

²⁸ ANTONIO VALLISNERI, *Istoria della grana del Kermes* indirizzata al Cestoni, in ID., *Opere fisico-mediche*, vol. I, pp. 457-464. Diacinto o Giacinto Cestoni (1637-1718) fu naturalista e amico sia di Redi che di Vallisneri, che ne pubblicherà diverse osservazioni.

que animali siano) ma grane, che a tempo destinato si trovano piene zeppe di minute uova, per ischiudersi in tanti animaletti simili alla lor genitrice, quand'era nella sua infanzia, e così rinnovare la successione, e mantenerla sino al totale disfacimento dell'universo. Somiglianti a questi sono l'ignobil plebe de' pidocchi de' fichi, che infestano i rami più teneri de' medesimi; i quali cresciuti anch'essi alla destinata grandezza loro, tutti quanti si veggono ripieni d'uova, che contengono un umor sanguigno, e dopo 15 o 20 giorni si sviluppano, indi pasteggiano, si fermano, crescono, diventano simili a quelli, da cui si svolsero, ed esercitano le loro funzioni, cioè di schiudere a dovuto tempo altr'uova per mantener sempre viva la loro spezie.

Dopo questi ordin vuole che abbiano la loro nicchia altri animali, che sono veri animali, ma pure al genere sono ascritti degli ermafroditi, come i lumaconi ignudi, che rovesciano i loro membri fuori dal corpo, e gli avviticchiano insieme, e si fecondano senza intruderli nelle naturali vagine; e gli altri, che dentro il loro corpo hanno le parti e del maschio, e della femmina, come vi ho scritto in altra lettera; gli ultimi de' quali sono simili ai vegetabili per essere forniti d'amendue gli ordigni, ma più si accostano agli animali per l'intrusione dell'armi generatrici. E qui riflettete che le cose che si frappongono ai tre gran regni, e che insieme li legano, come anch'esse sono legate tra loro, e per gradi si avanzano sino a rassomigliarsi moltissimo a quel regno che lor vien dietro.

Dopo il genere, e le spezie diverse dei zoofiti ecco omai giunti al regno degli animali; regno non meno degno d'ammirazione pei nobilissimi suoi natali, quanto stimabile per l'ampia immensità, trovandosene immense turbe nell'aria, nella terra, e nell'acqua, e in tutti, o in quasi tutti i corpi organici, ed inorganici, che si veggono in terra.

L'ordine della catena più sempre ammirabile (quanto più mirasi), e prodigiosissima vuole che prima si osservin gli insetti, dipoi li muti abitatori dell'infido elemento, come chiamaronli

i poeti²⁹, indi i volatili, e finalmente i quadrupedi: i quali tutti, benché il corpo si varii, di andamenti, e costumi così diversi, pure sono connessi tra loro con mirabili nodi della gran catena.

Il genere generalissimo dei soli insetti è sterminatamente sì vasto che a descriverli tutti, ed ordinarli, non che a scoprire cogli occhi proprii le origini, gli sviluppi, ed i loro più minuti costumi e andarne in traccia là, dove allignano, e proliferano, e consumano il tempo del viver loro, non basterebbe l'intera età di un uomo, quando l'umanità non continuasse a godere que' privilegi che godevano al tempo antico i patriarchi dell'uman genere.

Se volgiamo il pensiero ai bruti, noi vedremo che questi albergano solo in terra; se agli uccelli, li troveremo soltanto volar per l'aria; e vediamo i pesci essere solo abitatori dell'acque. Ma gl'insetti tutta quanta occupano la Natura. Con gran stupore di noi, e con un ordin di essi che pare tanto disordinato, ma che ha un grande, e un non so che di maraviglioso, e sublime, che sempre più mostra ad evidenza a chi mira dappresso le leggi, e gli arcani della Natura, la sapienza, e il gran potere del saggissimo, immenso, e potentissimo Creatore, noi vediamo che questi si trovano in copia grande e nell'aria, e nella terra, e nell'acqua, e un altro numero innumerabile negli abitatori dell'acqua, della terra, e dell'aria. È questo un intralciato, e selvosissimo labirinto, da cui, come dissi, un uomo solo forse, e senza forse non uscirebbe, per la grande ampiezza, posti anco i lumi sovrani, ed i sentieri spianati da dotti uomini che lo guidassero.

Tollerate che io vadi avanti, e insieme abbiate la tolleranza di legger cose che io vi comunico per mio piacere; ma cose che saran note per avventura a voi stesso, che, quantunque di profes-

²⁹ *Topos* utilizzato dallo stesso Metastasio negli *Orti Esperidi*: «Né più de' salsi umori / ai muti abitatori / coll'amo e con le reti / disturba i lor segreti / l'avarò pescator» (METASTASIO, *Tutte le opere*, vol. II, p. 108).

sione poeta, pure accoppiate alla poesia contro l'uso de' magri, ed ignoranti poetini del nostro secolo una incredibile erudizione in ogni genere di maestosa, dilettevole, ed amena letteratura.

Si attaccan gli insetti al nodo *ermafroditico* che congiunge la gran catena, perché sembra che la Natura abbia in essi adombrato ogni altro genere di animali d'aria, d'acqua, e di terra. Questi occupando, come abbiamo detto tutti quanti i regni amplissimi della gran madre, han dappertutto viventi che si accostano agli animali perfetti di quel regno che immitano, mostrandone ognuno una viva, e non rozza, e deforme immagine. Come gli uccelli alcuni volano, cittadini del cielo, e dell'aria, e guerniti sono, e adornati di bellissime piume: ed altri a guisa pur degli uccelli fabbricano i nidi per l'amata lor prole, di terra, di fuscelletti, di fili, di piume, di minuzzoli di legni, di mucellagini, e simili. Altri ancora si cibano, come gli uccelli, di grane, altri di frutta, altri di erbe, altri carnivori si pascolano di carni morte, e vive, ed altri tiranni delle altrui vite, ne vanno a caccia con ingordigia, con forza, ed astuzie, vivendo delle rapacissime lor rapine.

Se volessi qui tutti annoverare i pascoli degli insetti a me noti, non ne uscirei così presto. Solo quelli che si cibano delle piante, spaventano un uomo. Nelle sole rose salvatiche, ed ortensi bianche, e purpuree ne si ha una schiera non tanto picciola, e che merita una minuta osservazione degli storici naturali.

Vivono alcuni rossi vermetti dentro il ramo delle salvatiche, o trivellato, e depositatevi le picciol'uova dalle saggie lor madri, o penetrandovi i nati feti schiusi dalle uova esternamente attaccate al ramo; e questi si cibano della sostanza dell'interno midollo, che ho veduto mancare in essi rami, e questi essere secchi per più, o meno, secondo forse che più, o meno di midollo mancava, dalla parte viziata persino all'estremità, mentre il restante più abbasso è vigoroso e verdissimo, quando altro male non lo guasti, e l'uccida. Altri vermetti si trovano nella parte più liscia, e verde delle foglie, le quali non accartocciate, ma solamente serrate alla lunga,

e gonfie, e indurite danno ricettacolo a più spezie di vermicelli che annidano nella formata cavità, essendo le foglie solamente congiunte negli orli suoi, e colà si cibano degli umori per avventura, e gemono dalle boccucce de' vasi. Altri insetti si veggono in gonfiamenti di più maniera, altri in spugne, e in ricci, di cui ve ne sono di più spezie. Altri picciolissimi, e quasi invisibili vermicelli dopo schiusi dall'uovo, rodono la prima buccia della fronda, e dimorano tra tunica, e tunica, vivendo della polposa sostanza, e formando straducole, piegandosi, e rivoltandosi, dove loro più aggrada. Molte altre rughe, o false rughe, e vermi indifferentemente divorano tutta la foglia quali in un modo, quali in un altro, toltone la costa di mezzo, e alcune d'esse o sempre, o quando sono nella loro infanzia ne lasciano alcune altre, che dalla costa maggiore immediatamente derivano: una razza però di tali bestioluzze divorano la sola sostanza polposa con le tuniche sovrapposte, e lasciando intatte le grosse, e minime coste formano della foglia una gentilissima rete. Tra i mentovati animaletti che divorano tutta la fronda, sono celebri, e noti a tutti i brucolini, o vermi bruciformi, o per meglio dir false rughe, da cui sviluppassi la galantissima *mosca rosisega*, la curiosa storia della quale ha scritto il nostro attento, e diligentissimo Vallisneri fortunato³⁰, e benemerito scopritore della medesima: ed altri infine vivono dentro le boccie de' fiori de' rosai, pascolandosi del fiore nascente, e de' suoi petali, legando prima con seta, che trae dalla propria bocca, le dentate esterne foglie che rinchiudono il calice, ed il globo del fiore, incurvandole e unendole per vivere sicuri dagl'insulti altrui, che sempre non possono fuggire, essendovi una certa mosca chiamata *Scorpiuros*, che con la sua proboscide lor succhia il sangue, e rode le viscere³¹.

³⁰ Cfr. a Pietro Metastasio, 29 maggio 1768, n. 70.

³¹ VALLISNERI, *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi, e costumi di varj insetti*, p. 31.

Il mentovato autore ci attesta che nell'albero solo consacrato al padre Giove ha veduto duecento³², e più spezie di differenti insetti, onde vedete qual ricchezza ella è mai di costoro; che forma un mondo di viventi da sé; e vedete insieme, com'anco per questa sola osservazione cada a terra la pia sentenza di chi voleaci infinocchiare che la tal erba, la tal pianta, e il tale fruttice ha un solo insetto, e non più della medesima infestatore. Una certa razza di bruchi di questa pianta è curiosissima: stanno tutto il giorno come immobili, e fermi nel tronco inferiore dell'albero, in tal modo difendendosi dai raggi del sole, e sulla sera tutti d'accordo s'inerpicano per pascolarsi delle frondi degli alti rami, incamminandovisi ordinatamente in fila, ove dimorano tutta la notte per tornare dipoi al basso la ventura mattina, e fermarsi, e restringersi come in un sozzo nido, lordo di certa polvere che cagiona un pruriginoso pizzicar nelle mani, ed enfiammento nel volto, e negli occhi di chi la tocca, o di chi viene assalito, alzandosi sovente o per moto dei bruchi, o per vento che spiri: il che tre volte ho saputo a mio costo in questo sol anno.

Ho detto che molti insetti sono tiranni, divoratori di altri; avendo voluto la Provvidenza che questi vivano a spese altrui, con la legge però che i perseguitati moltiplichino in gran numero, perché la spezie non rimanga mai spenta. I civettoni, e i calabroni divorano golosamente le api, cosa notissima anche ai campagnuoli più rozzi, che sovente sudano per difendere le benemerite fabricatrici dei favi dagli assalitori nemici. Il ragno-locusta, o grillo-centauro, come chiamollo il Cestoni, o *locusta insolentis figura*, così nominata dall'Aldrovando³³,

³² «Ha letto di quante maniere ne allignano sulle sole piante delle rose, ora le dico che ne ho osservate duecento, e più spezie nella sola quercia, meritatamente consacrata da' buoni antichi a quel gran padre universale Giove» (ivi, p. 41).

³³ Nel *Saggio d'istoria medica, e naturale* si legge, sotto «Ragno-locusta»: «Nome nuovo posta da me a una rara locusta, o *cavalletta*, o cavalocchio, sinora non ben conosciuto, né osservato, come lo merita, da' naturali scrittori. È carnivoro. L'Aldrovando lo chiama *insolentis figura locusta*, il Jonstono col Moufeto

uccide, e golosamente inghiottisce le altre locuste. Alcuni moscherini forano il ventre nascostamente a silvestri pidocchi, e vi depongono le uova loro, essendo essi gradito pascolo ai teneri feti, che hanno a schiudersi. La rozza plebe di questi pidocchi hanno ancora le formiche, che infestanti, ed io stesso ne ho veduto sulle frondi di pioppo, di persico, della spinosa pianta che produce le *more*, su i cavoli, e in altre piante, che senza moversi si lasciavan succhiare la lor sostanza dalle formiche che viveano a loro spese. Queste ucciditrici son'anco uccise, vegliando alla lor presa con insidie da insidiatore accortissimo il verme formicaio che formando alcuna picciola buca a guisa d'imbuto, larga nella sommità, e nel fondo ristretta, scavata nella volubile, e secca polvere, forma una trappola alle malaccorte formiche, che nel passarvi sopra, non sostenute dall'arena sbriciolata, e traditrice, precipitano rotolone nella cavernetta, ed azzannate sono prestamente dal verme, aprendo due acutissime, e dentate tenaglie, fatali per esse. Questo verme veramente ingegnoso, e traditore scoperto dal Vallisneri, e da lui chiamato *formicario*, e dal francese monsieur Poupart *formica-leo*³⁴, si sviluppa in una spezie di civettone che serba il genio feroce di uccider viventi, ed allora succhia il sangue a ragnateli, come succhiando alle formiche, quand'era verme, mentr'era in tale stato, non solo formiche azzannava, al dire del Vallisneri³⁵, e godeva per

Mantes, i Fiorentini *Cavalla verde*, e il Cestoni *Grillo-centauro*» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. III, p. 447).

³⁴ «Nelle Memorie dell'anno 1704 v'è la descrizione del mio verme, che chiamai *formicario*, fatta dall'oculatissimo M. Poupart, che chiama con altro nome, *formica-leo*» (ivi, vol. I, p. 299). François Poupart (1661-1709) fu anatomista ed entomologo. Il formicaleone è descritto da Vallisneri in VALLISNERI, *Della curiosa origine, degli sviluppi, e costumi ammirabili di molti insetti dialoghi*, in *Opere fisico-mediche*, vol. I, pp. 3-76: 34-36.

³⁵ «Né solo afferra formiche, ma mosche private d'ali, e forse anche non private, ragnateli, bruchetti, tarme, ed altri simili vermicciuoli» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. I, p. 35).

gradito suo cibo, ma anco allora piccioli ragni, mosche prive dall'ali, bruconi, vermicciuoli, e simili, che per disgrazia incappavano nella caverna loro succhiando, come già dissi, il bianco sangue, e dipoi rigettando fuori gli smunti cadaveri dalla sepolcrale, e polverosa sua buca. Ma anch'esso trova il suo divoratore, ch'è il millepiedi, che gli succhia il solo suo sangue. I ragni medesimamente sono pascolo graditissimo ai vermi delle vespi Ichneumoni³⁶ (spezie di insetto ancor questo trovato dal diligentissimo Vallisneri nel tempo della sua fresca, e vivida gioventù), le quali fabricano i loro nidi di terra e per ciascuna celletta da 7 in 8 o più ragni, che vanno a predare nei bucherattoli dei muri, ma per lo più nelle siepi, e nei campi, essendo ragni per l'ordinario silvestri, i quali, come dissi, sono il cibo de' vermi, sino a tanto che divengano crisalide, nel qual tempo non mangiano, ed esca dal chiuso carcere a cercarselo da se stesso lo sviluppato volante. I ragni stessi fabricano le sue tele per prender le mosche e persino sono carnefici della propria spezie, uccidendosi gli uni, e gli altri tra loro, come hanno dimostrato il Reamour³⁷, e molti altri; le grandi, e verdi locuste serrate in una gabbia del Vallisneri si uccisero fra loro, e mangiaronsi, e così fanno cent'altri. Gli scarabei mangiano i gorgoglioni; e le cimici degli alberi, se crediamo al Sig. Lesser³⁸, succhiano il sangue delle ruche pelose³⁹, sparse di macchie gialle, che si trovan

³⁶ Anche queste (gli *Ichneumonidae*) sono descritti nei dialoghi. Cfr. *ivi*, pp. 57 e sgg.

³⁷ L'entomologo francese René-Antoine Ferchault de Réaumur (1683-1757), autore di sei volumi di *Mémoires pour servir à l'histoire des insectes*; per ora Rovatti può citarlo solo indirettamente, non essendosi ancora procurato i volumi, come si legge nella prima leggera del carteggio a Spallanzani il 26 dicembre 1768 (cfr. SPALLANZANI, *Carteggio*, p. 140).

³⁸ Friedrich Christian Lesser (1692-1754), autore della *Insecto-Theologia* (1740).

³⁹ Le processionarie. FRIEDRICH CHRISTIAN LESSER, *Teologia degl'insetti del sig. Lesser con le osservazioni del sig. Lyonnet*, Venezia, nella Stamperia Remondini, 1751, p. 211.

su i salci nel fine di autunno; e queste cimici stesse, come avverte il sig. Lyonet nelle osservazioni all'opera del Lesser⁴⁰, prendono indifferentemente ogni sorta di rughe, e false rughe, e ancor si gettano su farfalle, e le succhiano. I moscherini *lupi* vivono di picciolissime, e bianche farfalline dei cavoli, scoperte, e descritte prima d'ogn'altro dal sig. Diacinto Cestoni in una lettera diretta al Vallisneri⁴¹; e cui altra razza di moscherini depositano le loro uova nelle grandi farfalle de' medesimi cavoli, ove i vermetti nascono, crescono, si nudricano, ed escono in fine, s'incrisalidano lavorandosi attorno attorno un picciol follicolo di seta gialla, come ho veduto io stesso: ed un'altra spezie di moscherini uscì il mese scorso da certe uova che mi furon portate, di una farfalla, che le depone sulle foglie della spinosa pianticella che produce le more, essendo state trivellate quest'uova dal moscherino femmina; ivi depositate le sue picciolissime uova; quivi sbucciaronsi i feti, si cibarono dell'embrione nella buccia involto delle uova della farfalla, là entro in quel carcere altrui s'incrisalidarono, e infine uscirono moscherini simili ai genitori, rotto il bozzolo (se di razza sono che lo facciano), e fatto un foro più grande di quello che fece la loro madre, nella buccia delle uova della farfalla da essi rosa, e mangiate internamente nel loro stato di verme.

Altri insetti vi sono che ai quadrupedi si avvicinano nel saltellare, nel correre, nello predare, nello sbranare le prede fatte, e nell'allevare amorosamente i loro figliuoli, nel pascer l'erbe, e persino nel ruminare. Non manca alla giurisdizion degl'insetti le volpi, le tigri, gli unicorni, i lupi, i cervi colle corna ramosse; non mancano i ricci, e le talpe; certa spezie d'insetto che sta sempre sotterra, e cava cunicoli dannosissimi ai seminati, chiamato talpa

⁴⁰ Pierre Lyonnet (1706-1789) fu, oltre che entomologo, anche raffinato illustratore. Nel 1750 pubblicò il *Traité anatomique de la chenille qui ronge le bois de Saule*.

⁴¹ Cfr. VALLISNERI, *Esperienze ed osservazioni*, p. 65.

da Ferrante Imperato speziale napoletano⁴², ed anco noto sotto il nome di zuccaiuala.

Molti altri acquaiuoli si accostano al genere de' pesci, non ad essi invidiando il loro modo di respirare, di nuotare nell'acque, nel divorar pesci, ed altri abitatori del liquido elemento, nel partorire le uova lungo le rive de' fossati, e nel compiere cert'altre operazioni proprie dei veri, e più perfetti albergatori dell'onde.

Vediamo inoltre i serpenti da terra, e da acqua, i legniperdi acquatici, e di terra, gli scorpioni, i tarli de' legni, i turbini, le lumache, i millepiedi, ed altri mille e da terra, e da acqua. Anzi Iddio volle formarne degli anfibi, i quali stringono sempre più, ed annodano la prodigiosa catena, quali sono le botte, le salamandre, le rane, certi serpenti, e scarafaggi, e molti altri.

Altri finalmente vi sono che cominciano il loro viver nell'acque, e poi lo vengono a terminare nella terra, e nell'aria, *partecipando* come dice al solito leggiadramente il nostro non lodato abbastanza chiarissimo Vallisneri, *dirò così nella loro tenera età del beneficio di un elemento, e nella virile, e nella vecchiaia di un altro*⁴³. Di tal costume sono i legniperdi acquaiuoli⁴⁴, la storia de' quali è oltre modo galante, ed amena, e vezzosamente descritta dal Vallisneri sudetto nel secondo dialogo *Della curiosa origine, degli sviluppi, e costumi ammirabili di molti insetti*⁴⁵. Tali pur anco sono certe razze di zanzare, di cantarelle, di scarafaggi, di tafani, di moscherini, di mosconi, e di mosche, facendo a sé medesimi servire più di un solo elemento a dispetto della lor picciolezza, e della breve lor vita.

⁴² VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. II, p. 288. Ferrante Imperato (1525-1615) fu l'autore del *Dell'istoria naturale* nel 1599.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ I legniperdi acquaiuoli diverranno, nei mesi ed anni successivi, la principale occupazione entomologica di Rovatti.

⁴⁵ Cfr. VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. I, pp. 38-39.

Se dopo questi rivolgessimo a la mente, e l'occhio agli tanti *ordinari*, e *straordinari*, che conducono, o tutta, o parte (ora intendo de' *straordinari*, perché gli *ordinari* vi vivono sempre) della loro vita negli animali perfetti, e maggiori, che abisso sarebbe questo di una sterminata, e stranissima immensità. Quasi direi che dimenticatasi la Natura de' suoi viventi tesori, mostra un'ampiezza in questa parte, ch'è sorprendente. Tutti, o quasi tutti i veri, e più nobili ospiti della terra, dell'aria, e dell'acqua ne sono infestati, non detrattone l'asino istesso, il più degno di andarne esente fra quanti vivono in terra, per le incredibili sue tolleranze, e fatiche, contro il parere di que' pii, ma ignoranti filosofi che lo supponevano un miracolo falso non tormentato da alcun pidocchio perché fu cavalcato dal Redentore e contro medesimamente il parere di quel *bonus vir* di Aristotile, e del Monfeto, che credevano non l'asino impidocchisse⁴⁶, per cagione della sua naturale pigrizia, onde suda di rado, ed assai più verisimilmente secondo loro, per forza di *antipatia*, universalissime, decantato, e non manchevol rifugio, e *luogo topico* della garrula antichità, quando non sapea, o non potea spiegare un fenomeno, sfuggendo l'arduo, e l'intricato dell'ascosa cagione l'acutezza del loro ingegno, o non essendovi quella, peccando il fenomeno di falsità, solo esistente nella lor testa, e veduto non in Natura, ma al solo lume di tetra, ed affumicata lucerna.

Ora facciasi passaggio ai pesci, gente ancora essa numerosissima, ed ospite dell'acque dolci, e del mare, e dell'onde stagnanti e correnti. Codesto popolo da un canto non solamente avvicinasì agli insetti, per la ragione che gl'insetti avvicinasì ad esso, ma dall'altro annodasi agli uccelli, ai quadrupedi, e in-

⁴⁶ Cfr. REDI, *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, p. 193, e VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. III, p. 327.

sino all'uomo, come dimostra a chi sa vederla, ed intenderla, la prodigiosa catena. Stanno l'acque, siccome ho detto, i suoi scorpioni, ecc.; ora aggiungo che contino le sue locuste, i suoi pidocchi, lombrichi, pulci, cimici, lumache ignude, e coperte della sua casa, e mille, e mill'altri che si assomigliano a quanto saltella, e rampica in terra. Ha il mare i suoi lupi, vitelli, cavalli, porci, volpi, lepri, e cani marini. Ha i suoi pesci volanti, ed una schiera di uccelli acquatici, come ognun sa: uno de' quali fu, come pretende il Padre Buonanni, divenuto tale, avendo avuto prima la forma di un come *parpaglione*⁴⁷. Favolosissima favola, e *hac credat Judaeus Apella*⁴⁸. Ancor non mancan gli anfibi tanto nell'acque dolci, quanto nelle salate, ed oltre le rane, le salamandre, le botte mentovate di sopra, v'è la lontra, e il cocodrillo, ed altri molti che tanto vivono in aria, come in acqua, e godono, e sguazzano, e si cibano in amendue i regni, che sembrano fatti a loro disposizione. Di più le anguille vivono per qualche tempo fuori dell'acqua, e in acqua vivono dolce, e salsa. Abbiamo in mare le tartarughe, e si trovano ancora in terra. Anco i pesci hanno i suoi generi di vivipari, come i quadrupedi, e, come i quadrupedi, alcuni hanno i polmoni, e gli ordigni destinati all'opera della generazione. Ed abbiam finalmente in mare i pesci uomini, e donne, che nelle braccia, nelle mani, nel volto, nel sangue, ne' polmoni, e nel cuore hanno qualche rassomiglianza colla nostra nobilissima schiatta; e come noi si lamentano, e gridano, e, se vengono presi danno segni sensibilissimi del suo dolore. Possedeva il Vallisneri nel prezioso, e ricchissimo suo museo di naturali cose due mani bellissime di pesce uomo, e pesce donna con una parte del braccio sino all'articolazione del gomito a molte coste, onde riducevasi a credere vi potessero es-

⁴⁷ Cfr. VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. I, p. 26.

⁴⁸ HOR. sat. I, 5, 100.

sere, anzi vi fossero pesci in mare, siccome quadrupedi, e bipedi in terra, che in apparenza si rassomigliano a noi⁴⁹.

Ai pesci si attaccan gli uccelli. Quantunque questi si dicano generalmente cittadini del cielo, però partecipano di ogni elemento. Molti stanno sempre nell'acqua; molti sempre in terra, come l'oca, la gallina, ed il pollo, e molti stanno sempre librati pendoloni sull'ali, come gli uccelli detti del *Paradiso*, i rondoni, e molt'altri che non posano mai piede in terra, a cagione della brevità del piede, e della lunghezza dell'ali, che, nell'aprirle, toccherebbon la terra, né prendere giammai potriano il volo. Ecco adunque come gli uccelli si uniscono con un anello della catena agl'insetti, come dicemmo, per le ali, per le piume, e i suoi colori, pel modo di fare i nidi di stecchetti, di piume, di terra, ecc.; ai pesci, ed ai quadrupedi, come vedremo. Tra gli uccelli vi è una ben grande diversità di costume, e di genio. Vi sono i tiranni divoratori degli altri, come l'aquila, il nibbio, l'avoltoio, le civette, i falconi, gli sparavieri, gli ossifragi, e tanti altri uccellacci carnivori. Altri d'erbe si cibano, altri di grani, altri di frutti, d'insetti, e v'è persino chi ingolla sassolini, pietruzzole, vetro, ferro, dannari, ecc., come lo struzzo, le galline, e i capponi. Vi sono gli stolidi, e gli accortissimi. Vi sono gli amatori della luce aperta del sole, e delle tenebre. Vi son gli armati, e feroci; e i disarmati, e pacifici, con la saggia provvidenza dell'alta Mente che ci governa, che i più feroci, e terribili, che tentano la distruzione dei generi degli animali, e dell'uomo, sono in poco numero, onde non accadono al mondo quei danni che sarebbero irreparabili, se in uno stuol numeroso allignassero su la terra. Di tal genio è il *cunturo* uccellaccio rapacissimo, che trovasi in vicinanza di Moca, isola del Mare del Sud⁵⁰, il quale, benché negato gli sia dalla Natura l'esser

⁴⁹ Cfr. VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. II, p. 289.

⁵⁰ Il condor delle Ande. Rovatti probabilmente ne aveva letto nella tradu-

guernito d'artigli, come l'aquila, però col solo rostro è gagliardo a segno che può cavar fuori le viscere a un bue, e, se sono genuine le storie, è più volte accaduto che un solo di tali uccelli abbia assalito, ed ucciso un fanciullo di dieci in dodici anni. Tra questi ancor si contano i salvatici, e domestici; gli striduli, come il pavone, e i naturali cantori, che l'uomo diletta grandemente con le soavi, e dolcissime non meditate lor note, gettate non ad arte, ma dirò così, come a caso, e con natural negligenza, e v'è insino chi proferisce con voce garrula le stesse nostre parole: e infine altri amano le fredde stagioni, altri le fuggono come la morte, cercando climi più dolci, aria più mite, e temperata, volando alcuni a truppe con un'arte senz'arte alcuna, con un ordine, e una maniera così ammirabile che l'uomo dottato di acutissima mente mal saprebbe imitare, abbassando questi naturali istinti animali l'alterezza de' nostri pensieri e delle nostre operazioni, le quali non ponno essere, se non opera di uno studio continuo e di una lunga, e continuata meditazione. Il modo poi di fare i lor nidi è galantissimo, e assai curioso. Di esso direi più cose che tralascio per brevità. In questa parte di naturale istoria vi si occupò con

zione italiana della *Physico-theology* di William Derham: «Il capitano J. Strong me ne diede quello conto, insieme con una penna del cunturo, o condoro del Perù sulla costa del Chili. Essi incontrarono questo uccello circa 33 s. di latitudine non lungi da Moca, la quale è una isola nel mar del Sud – gli tirarono una archibugiata mentre stava sedendo sopra una eminenza alla riva del mare. Gli abitatori spagnoli dissero loro che eglino stavano in timore di quegli uccelli, perché avrebbero portato loro via i bambini. [...] Contuttociò il rostro loro è sufficientemente gagliardo da scorticare un bue, e trargli fuori le budella. Due di loro assaltano benissimo una vacca, o un toro, e gli divorano. Ed è spesse volte accaduto, che un solo di loro abbia assalito, e mangiato de' ragazzi di dieci, o dodici anni» (WILLIAM DERHAM, *Dimostrazione della essenza, ed attributi d'Iddio dall'opere della sua Creazione*, in Firenze, nella Stamperia di S.A.R. per i Tartini, e Franchi, 1719, pp. 149-150).

gran lode il conte Giuseppe Ginanni, che si prese ancor la cura di esaminar le lor uova⁵¹.

Dissi gli uccelli accostarsi ai quadrupedi, e ciò che sembra veramente strano, a prima vista, non lo è già. Lo struzzo è chiamato *bestia potius, quam avis*⁵²; ha due ventricoli, come i quadrupedi ruminatori, ha la pianta del piede guernita, ed armata di un duro, e grossissimo cuoio, come quella pur dei quadrupedi, capace a non essere offesa dalla durezza, e scabrosità dei sassi, e dell'arene de' suoi deserti. Nel capo, e in una porzione del collo è ornato non di penne, ma di una selva di lieve, e gentile peluria a differenza degli altri uccelli: e in altre parti del corpo è ignudo di penne, mostrando una vergognosa, ed impudica nudità. Non alza mai il volo da terra, ma solo cammina, ed ha i muscoli più nerboruti, e più forti nelle coscie, che nel petto, avendo bisogno che le coscie, e le gambe siano robuste e non le ali. Anche il pipistrello ha nicchia in questo luogo partecipando e del topo, e del volatile, onde fu chiamato da Platone *avis non avis*⁵³, essendo una specie di volante quadrupedo, e di quadrupedo volatile, avendo una selvetta di denti, e orecchie in numero di 2, ed alcuni di quattro, e peli, e viscere, come le bestie. Sono vivipari, ed allattano i loro parti: quantunque abbian l'ali, e volino sono amatori delle tenebre, uscendo solamente la notte, o sul tramonto del sole, e salvatici, né giammai dimestici menano il giorno la nascosta lor vita nelle caverne, ne' luoghi oscuri, e nelle logore mura de' ruinosi, e disabitati edifici. Il loro cibo sono farfalle notturne, e farfalloni, e certe spezie di scarafaggi, e di mosche, ed altri simili abitatori delle tenebre della notte.

⁵¹ GIUSEPPE ZINANNI, *Delle uova e dei nidi degli uccelli*, in Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1737. Il ravennate Giuseppe Zinanni (1692-1753) fu corrispondente di Vallisneri e accademico dell'Istituto delle Scienze di Bologna.

⁵² Cfr. VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. II, p. 290.

⁵³ *Ibidem*.

Passiamo per ultimo ai quadrupedi, e mostriamo così al di-grosso, come anch'esse le bestie cogli altri generi de' viventi insensibilmente si legano. Già avete sentito che il mare ha i suoi cani vivipari, armati di denti, e divoratori di carni, come i cani di terra; ha le sue vacche, vitelli, cavalli, porci, istrici, ricci ecc., i quali non meno dimostrano i pesci accostarsi ai quadrupedi che i quadrupedi esser legati coi pesci. In mare, e in terra sono terribilissimi serpenti: siccome la terra, ha così il mare le sue gallane⁵⁴, le sue lucertole, e grandi lucertoloni, e tanti mostri sono in terra, altrettanti se ne trovano in mare. Avete ancora compreso, come anco agli uccelli, e, prima, come agl'insetti si uniscono. Resta sol che vediamo come hanno connessione i quadrupedi coll'uomo, ultimo anello della prodigiosissima, e tante volte nominata catena. Toltane l'anima, che in noi è dotata della ragione, del dono libero dell'arbitrio, e di una esistenza interminabile, durar dovendo per anni eterni, e toltane una più occulta, e più perfetta, e più mirabile architettura degli organi, ha l'uomo una non ultima parentela coi bruti. È notissimo a chi possiede la scienza anatomica, quando vantaggio ridondi alla medica sapienza dalla *notomia comparata* mercé la molta, e molta rassomiglianza che han tra loro le viscere dell'uomo, e quelle de' più perfetti fra gli animali: e ognuno sa quanto bel pregio sia, ed utilità, la cognizione della struttura meno recondita di un viscere per stabilire la più ascosa organizzazione de' nostri. Innoltre i leoni ferocissimi, e sanguinosi abitatori degli africani deserti, e delle contrade più barbare hanno nella maestà del sembiante un non so che il quale ha molto dell'uomo. Dipoi non mancano animali di terra che si accostino all'uomo con maggiore rassomiglianza, siccome se ne trovano in mare, e voi già l'avete sentito. Abbiamo le scimie, e i lussureggianti scimioni, i quali persino si congiungono con

⁵⁴ Testuggine di mare o di terra.

le donne nell'India, e i cenocefali, i cercopiteci barbuti, e non barbuti, i papioni⁵⁵, i gattommamoni⁵⁶, i macachi, e tant'altri che nella struttura delle parti, e ne' costumi del vivere si accostano all'uomo, tra quali hanno luogo degnissimo i pigmei certa razza di viventi che in una dimostrazione anotomica in Londra, comparata l'anatomia di uno di questi con quella della scimia, del gattommamone (specie di scimia codata), e con quella dell'uomo, trovato fu che le circostanze principali, ond'esso conveniva coll'uomo, erano 48; e quelle, onde alle scimie accostavasi, non erano che 34, onde più all'uomo avvicinandosi che ai bruti, occupa il luogo posto tra l'uomo, e la scimia nella nostra dimostrazione dell'annodamento delle cose create⁵⁷.

Eccoci giunti alfine a sfumamenti, senza balzo, e per gradi dell'infinitamente picciolo in tali materie all'infinitamente grande, e visto in un'occhiata le cose più principali dei tre gran regni della gran Madre. Grande sapienza in vero del Creatore, che ha tutto si è ben disposto, e con leggi saggissime ordinato, avendo un numero sterminatissimi di tante cose un legamento che annodale, e tutto dal primo all'ultimo di ciò che trovasi nel vastissimo impero della Natura ha una stretta parentela, ed unione, passandosi dolcemente da un genere all'altro, ed è pur tutto, come dicemmo, incatenato con tutto, e il tutto è guidato dalle stesse universali leggi.

Altre unioni, e continuati legamenti s'incontrano, come per l'ordine, e bisogno de' cibi, de' costumi, e degli usi, oltre la genera-

⁵⁵ Genere di scimmie (*Papio*) che comprende il babbuino e l'amadiade.

⁵⁶ Come Rovatti, anche Vallisneri la definisce «una spezie di scimia codata» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. III, p. 439).

⁵⁷ L'episodio, che vide il dottore inglese Edward Tyson (1651-1708), considerato il fondatore della moderna anatomia comparata, eseguire lo studio, è narrato da Vallisneri in *ivi*, p. 438.

le dimostrata connessione della catena: cose che tutte ponno aver luogo nell'opera, ponendole a tempo, e nella dovuta lor nicchia.

L'idea di quest'opera, come anco parte generale della materia della presente lettera, che n'è un abbozzo, io l'ho cavata dalla lezione academica del Vallisneri sulla *Progressione, e connessione delle cose create*. Questo grand'uomo stimolato dal dottissimo, ed eruditissimo abate Conti⁵⁸ stese una tal lezione restringendo in compendio, e adombrando in essa, quanto accoglie nel suo vastissimo seno il corpo della gran madre. Ha voluto innamorarne i posteri, ed io ne sono restato preso. Ma condurla, e guidarla a segno che non vi fosse nulla a desiderare, avete sentito quanto grandi siano gli inconvenienti: l'ampiezza della materia, che impiegherebbe una intera accademia, e il gran disordine, e il tanto con cura occulto della medesima. La scienza de' fossili non è ridotta a perfezione, e, se ben bene osserveremo, neppure a regole. Gli antichi, e i moderni scrittori hanno confuso i corpi stranieri, come le ossa, denti, ecc. di pesci, e di animali, con le naturali, ed immediate produzioni della terra. Le piante, e l'erbe, e tutto in somma che appartiene ai botanici, è avvolto in spinose questioni. Pochissime fra le tante storie degli animali sì grandi, che piccioli, tanto volatili, come di terra, di acqua ecc. sono genuine. Quante

⁵⁸ «Avendo l'illustrissimo signor abate conte Antonio Conti, nobile veneziano, fatta onorevole ricordanza della mia dissertazione nella sua risposta al signor Nigrisoli, in cui espongo per serie l'*Ordine della progressione*, e dirò così, *della scala di tutte le cose create*, insieme legantesi, e formanti quella oltremirabile armonia che in questa gran mole osserviamo, mi sono veduto impegnato, a pubblicarla, tantopiù che dallo stesso, e da altri amici sono stato, a ciò fare, istantemente pregato» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. III, p. 284). Francesco Maria Nigrisoli (1648-1727) aveva proposto la teoria della cosiddetta «luce seminale» (un principio attivo, analogo alla natura della luce e intrinseco alla materia, in cui risiedeva l'essenza della vita) che era stata criticata da Conti nella *Lettera sopra le Considerazioni del sig. Nigrisoli* (nel «Giornale de' letterati d'Italia», XII, 1712, pp. 240-330).

favole imbrattano le vere storie, come di sopra vi ho scritto, e come sapete voi già? Pochissimi sono gli Swammerdam, i Vallisneri, i Reamour, i Buffon. E questi sono irrefragabili? Vanno a pelo in tutto? La storia della Natura non è già teologia rivelata: e gli scrittori della medesima non sono altro che uomini. Ma di questo ne parleremo forse altre volte, né voglio trattenermi su questo dubbio, adombrato dal quale, niuno più metterebbe mano nella Natura. Dippiò moltissimi animali sono a noi ignoti. Quanti se ne scoprono ne' fluidi co' microscopi che prima d'essi non si vedeano? Chi sa che non ve ne siano de' più minuti? Quanti albergheranno forse nel fondo de' mari? E quanti esternamente, e internamente ne' pesci, ne' volatili, nelle bestie, che bisognerebbe tutti vedere, farne l'anatomia, repricarla, ecc. per ritrovarli, e sapere la loro vita.

Bastami solo nell'opera che medito, di fermarmi sulle cose che fan più colpo, e innamorar qualcheduno ad un'opera più estesa della mia, di quanto la mia sarà più estesa della lezione del Vallisneri.

Fuori dei tre gran regni della Natura, dei quali abbiam ragionato, v'è un'altra connessione per altra guisa. Ma ciò basti per ora. La vostra amicizia sia un mezzo, onde sopportiate con tolleranza questa, per troppa prolissità, noiosissima lettera.

Continuate ad amarmi, che io lo merito, diceva il Rolli, pel grande amore che io porto a voi, e credetemi

Il Vostro Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore et Amico
Giuseppe Rovatti

Testo base

A: Manoscritti Campori, ms. γ X. 3. 1, cc. 27r-57r.

Probabile copia posteriore di lettera effettivamente spedita, o seconda minuta, senza correzioni. Nella c. 27r si legge in basso a sinistra «Illustrissimo Signor Abate Metastasio (Vienna)».

Altri Testimoni

B: Manoscritti Campori, ms. γ X. 3. 1, cc. 70r-113r.

Copia minuta di lettera effettivamente spedita, con correzioni. Nella c. 70r è presente l'intestazione «Lettera prima in cui parlasi dell'annodamento dei tre regni minerale, vegetabile, ed animale».

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena, 11 novembre 1768

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Io non accuso la vostra tardanza in rispondere alle ultime mie due lunghe lettere, dove di villa una il 29 di maggio, e l'altra il 29 di luglio di questo anno, e consegnate al caro signor abate Brandoli insieme con il poema, e note sulle fontane. Io dico, non accuso la vostra tardanza, avendo voi indubitanamente le vostre solide ragioni a differir la risposta. Vi scrivo solo, perché sembrami che il silenzio di otto mesi per un amico amantissimo sia un silenzio troppo lungo. Io, se volete saper di me, vivo una vita tranquilla, e saria tranquillissima, e la più beata del mondo, se tuttora fossi, e vi rimanessi per sempre, nelle amiche, e a me sì care solitudini della campagna, che ho dovuto pur troppo abbandonare con danno degl'intrapresi dilettevoli miei studi, i quali esigono boschi, prati, giardini, acque fangose, e fossati, e non mura, e noiosi alberghi delle città, le quali nulla somministrano all'occhio ed alla mano di un curioso osservatore di questa parte della Storia della Natura. Ma pazienza. In questo mondo abbiamo sempre occasione di esercitare la tolleranza; ed *oportet servire temporibus*¹, come diceva il gran Tullio nel foro romano. In questa stagione, che comincia ad esser fredda, e perciò vanno cessando nella maggior parte degl'insetti le azioni più rimarchevoli della lor vita, rallentatosi il movimento de' loro fluidi, intorpiditi, ed oppressi da un profondo letargo, non godentisi,

¹ Cic. Lael. 13.

siccome alcuni ridevolmente pretesero, la beata tranquillità di un giocondissimo sonno, io pure comincio a respirare, ma non credete con gran piacere, un poco d'aura di libertà dalle mie continue osservazioni sulla Natura, onde ho preso a formare, ed a compitare quei lavori poetici che vi scrissi voler comporre, e terminare in villa; mentre quivi non ho sentito alcun solletico delle Muse. Queste desiderano ozio, e tranquillità, ed io era più che mai impiegato dalla loro rivale filosofia. Che direte voi al sentire che appena appena è uscito dal guscio il poema sulla pioggia, ed il trattato che lo precede è solamente per metà lavorato? Compatitemi, che questa volta ho veramente ragione di esigerlo da voi; ed incolpate le mie per avventura più serie occupazioni per una parte, e la pia poca sanità, direi quasi finor da marzo avuta, per l'altra. Già vi scrissi che per tre volte fui assalito da febbri periodiche; ed ora io vi dirò che partite queste dopo i 20 in circa di giugno, il dì 30 del detto mese vollero felicitarmi con un'altra graziosissima loro vista, e veramente fu questa volta solenne. Partirono soltanto il dì 22 di agosto dopo avermi resto quasi affatto sparuto, al che dipoi riparai con l'uso del latte: e già sembrava uno di que' ramarri, o lucertole, che ai tepori di primavera escono a nuova vista distrutti, e magrissimi, dopo aver loro vuotato il digiuno del verno le loro ghiandole cellulose, o sacchetti della pinguedine², che si erano preparata con un buon cibo l'autunno. Per essere stato attore di una scena così funesta è ben tollerabile la memoria di una sì esatta cronologia, e voi non punto vi sdegherete che v'abbia fatta tutta quanta la narrazione del fatto istorico.

Non so quando potrete avere il poema della pioggia. Non sono lubrico nei fatti di poesia, come sapete, ed ho imparato a mio costo, e d'altrui l'arte necessaria del distornare. In esso, e più

² Chiamate così («ricettacoli della pinguedine») nelle *Osservazioni intorno alle rane* di Vallisneri; VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. I, p. 450.

nel trattato preliminare sentirete precetti del bever caldo. Io l'uso da un anno in qua anche nelle vampe più focose del sollione, e vi assicuro che ne son molto contento. Oh voi direte che null'ostante ho per più mesi sofferto un interrotto bensì, ma lungo corso di feбри. Egli è verissimo, e ben io lo so che sono stato il *protagonista* della tragedia. Ma questo prova che gli umani soccorsi non arrivano a togliere le miserie all'umanità; ed io, che per altro son mezzo eretico della medicina, non so proscrivere a me medesimo alcuni usi innocenti, tra quali il bever caldo per chi non abbia un fermento facile soverchiamente ad esaltarsi, e troppo fervido, attuoso, e feroce, io lo credo per più titoli innocentissimo, e salubre; né so lodare il Cartesio nemico giurato dell'arte medica, che volle uccidersi, ridendo, e compassionandolo i medici, di per sé, ed altri in quanto ancora men pazzi di lui. Con esso picciol poema avrete qualch'altra cosarella del mio, come vi ho scritto altra volta, ed una lettera lunga assai più delle precedenti³, spettante all'opera *Della connessione delle cose create*, e a miei studi, quanto non mi scriviate che sia per esservi di qualche noia, e d'importuno ritardamento delle vostre cotante serie applicazioni e forse pur anco certe correzioni, ed aggiunte al poema delle fontane, che in alcuna sua parte mi è decaduto.

Seguitate ad amarmi, se volete non essere ingrato al mio amore, che è svisceratissimo per voi, e senza fine credetemi il vostro ecc.

Modena 11. novembre 1768.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 51r-53v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni.

³ La *Lettera seconda*, scritta nel 1769.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 23 novembre 1768

Vienna 23 9bre 1768.

Amico Carissimo

È verissimo mio caro signor Rovatti che otto mesi sono una lunga dilazione per la risposta di due lettere: ma è costante altresì che 436 pagine manoscritte e di materie scientifiche¹ che trascorrono per tutti i più riposti nascondigli *celestium, terrestrium, et infernorum*² non sono una lettura da farsi a guisa di quella delle gazzette, ma un lungo bensì e laborioso studio, che esige tempo, salute, genio, e risoluzione. L'amore e la stima ch'io ho veramente per voi mi hanno indotto ad intraprenderlo, ma per le lunghe parentesi alle quali mi hanno obbligato e le ineguaglianze della mia capricciosa salute et il numero delle crescenti mie corrispondenze, alle quali non posso né bastare, né sottrarmi; mi manca ancora un buon terzo dell'incominciata carriera, né saprei dirvi quando mi riuscirà di compirla. Ma posso ben dirvi ch'io ho ammirato tremando l'eccesso della vostra indefessa studiosa applicazione: la quale senza miracolo non può mancar di distruggere affatto una macchinetta di temperamento delicato e così minacciata come

¹ La somma delle facciate delle due lettere più il poema *Sull'origine delle fontane* con le annotazioni.

² M. cita la paolina *Lettera ai Filippesi*: «ut in nomine Jesu omne genu flectatur caelestium terrestriumt et infernorum [...]» (Fil. 2, 10).

è la vostra. Se aveste una costituzione atletica ne fareste ancora abuso repressibile facendo ciò che voi fate: or pensate quanto sia commendabile in quella che voi stesso deplorate, descrivendola, una così disprezzante trascuranza della vostra esistenza, della custodia della quale siete debitore a Dio, ai genitori, agli amici ed a voi medesimo. Io mi ero sommamente consolato sentendovi invaghito dello studio della storia naturale: studio che bisognoso d'infinito osservazioni, dovrebbe molto distrarre dalla lima del tavolino: ma in voi è visibilmente stato un accrescimento di peso, non un sollievo. Il portentoso tesoro delle pellegrine erudizioni che nell'età vostra avete già saputo raccogliere non si trova ne' prati, e ne' giardini: né l'immaginare, disporre e partorire poemi scientifici con quella attentissima cura che voi c'impiegate è la strada di rallentar quell'arco che minaccia di rompersi o di perder tutta la sua elasticità se dee continuamente esser teso. Pensateci, caro amico, e ricordatevi che *sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*³.

Mi ha sommamente afflitto l'erronea opinione che voi avete di quella compagnia che pensavate di dare alla mia eroina⁴. Oh Dio buono! Da quai fanatici vi siete lasciato sedurre? Oh come mai ingannano la vista gli oggetti mirati in lontananza! Rimanga fra noi questa confidente esclamazione. Non vi stancate di riamarmi: datemene prova con aver più cura di voi medesimo, e credetemi con la più costante e tenera stima

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore et Amico
Pietro Metastasio

³ HOR. sat. 1, 106-107.

⁴ Il riferimento (a Maria Teresa d'Austria, spesso chiamata «eroina» da Metastasio e «Austriaca Giuno» protagonista dell'apoteosi finale nel poema di Rovatti) non è chiaro.

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 67r-68v.

Lettera autografa. Nelle cc. 67r-68r si trova il testo della lettera. Nella c. 68v si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 68v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 68r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 678-679, n. 1723.

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena, 10 dicembre 1768

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Non a costringervi a far parentisi alle vostre occupazioni, non ad accrescere il numero delle vostre lettere, né col desiderio della risposta, che non pretendo, e non voglio per non irritare soverchiamente la vostra tolleranza: ma a sfogare con voi un impeto di tenerezza, e di amore, che non posso più lungamente trattenere nel mio cuore. Una nuova di voi non meno barbara che menzogna, avuta da non so chi appena dopo di avervi scritto, e suppostami veridicamente autenticata, mi avea indotto a piangervi tra gli estinti¹. Ma la lettera vostra, che non potea venir più opportuna, mi ha consolato all'estremo, e mi ha resa quella pace soave che io disperava di ottenere mai più. Non potete immaginarvi, o caro amico, a qual segno era giunto il mio dolore: ma io ben vi so dire che dopo quello che l'amicizia più tenera, e vera, e la cristiana pietà mi aveano suggerito, null'altro facea, se non prorompere in lagrime dirottissime, imprigionatomi da me medesimo nella mia camera: pago soltanto di questo sfogo non meno tenero che giustissimo del mio ramarico: unico conforto, in mezzo a tanta desolazione, al mio cuore. E vi so dire che non sapea vincer me stesso; anzi accusava la rigida filosofia, che dà precetti così severi, e contrari alle leggi della troppo sensibile umanità. A voi

¹ Questa voce incontrollata è probabilmente l'ispirazione per l'epistola in versi del 23 aprile 1769 (ma «fatta di prima», come si trova scritto nell'intestazione).

già uomo grande, e domator generoso, ed instancabile di quanto opponesi al più nobile, ed eminente carattere di ogni virtù, sembrerà debolezza la mia a farvi la narrazione di questa storia. Ma l'evento di un fenomeno sì amoroso è frutto del vostro merito, del vostro amore per me, e della mia riconoscenza, e sensibilità non mai soverchia per voi del mio cuore: e il palesarlo è l'effetto di un amor troppo tenero, e di un desiderio vivissimo di farvi noto a qual segno è giunta la mia stima, e il mio amore per voi, ch'è un impeto che mi trasporta; non potendo a voi mostrarlo in un modo più luminoso. Ma già sono, per così dire, risorto a nuova vita, e non è punto immaginabile la contentezza, ed il piacere che io provo.

Vi ringrazio delle lodi, di cui vi siete compiacciuto di onorarvi in riguardo ai miei scritti: e posso dirvi sono state un gagliardissimo assalto che ha cimentato pericolosamente la mia moderazione. E vi abbisognano tutti quanti i capitali della medesima per combatterla, e superarla. Duolmi solo che abbiano impedito, o soverchiamente accresciuto le vostre e al mondo sì vantaggiose fatiche. Onde mandandovi il poemetto della *Pioggia* non penserò di spedirvi il trattato che lo precede², quando non ne abbia un vostro espresso comando.

Vi sono ancora teneramente obbligato dalla premurosa sollecitudine che mostrate per la mia minacciata salute. Ma in ordine a questo vi dirò che non provo alcun danno sensibile dalle mie continue applicazioni; che mi trovo presentemente in un'ottima (per parlare co' medici) latitudine di sanità³: onde posso attende-

² Nel 1768 il trattato era comunque ancora a metà della sua composizione.

³ Scriveva nel *Della preservazione della salute dei letterati e della gente applicata e sedentaria* Giuseppe Antonio Pujati (in Venezia, presso Antonio Zatta, 1762): «Chiunque [...] ha la sua particolar sanità, ed ogni particolar sanità ha la sua particolar latitudine» (p. 420).

re alle mie sì care letterarie fatiche, senza farne un abuso riprensibile, e senza che alcun pensiero della salute me ne frastorni.

Nel corso del presente inverno compisco, e do vita a quei lavori poetici e appena partoriti, o meditati, onde possa impegnarmi per sempre con tutto me stesso negl'intrapresi miei studi, rimettendo il comporre i poemetti della Madonna alle sere soltanto dei soli inverni che succederanno in appresso. Mandarò ancora col poemetto il disegno del poema astronomico, del quale *ab immemorabili* ho fatto con voi parola, più castigato, corretto, più metodico, e più copioso di quello che vi portò il signor Brandoli con l'altre mie operette.

Vi prego a non comunicare ad alcuno, ed assai più a non permettere copia de' miei scritti che vi ho mandati, e che avrò occasione di mandarvi, siano in prosa, o in versi e passi questo per un articolo del nostro dogma di amicizia.

Mille saluti affettuosi a mio nome al signor Brandoli. Compassionatemi, perché non posso inoltrarmi ai gelidi Trioni⁴, e caramente abbracciarvi. Addio. Non vi pentite di riamare chi non può essere ingrato all'amor vostro, e credetemi, qual sarò sempre costantemente

Modena 10. dicembre 1768

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 55r-56v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

⁴ Cfr. a Giuseppe Rovatti, 26 maggio 1766, n. 3.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 22 dicembre 1768

Vienna 22. Xbre 768.

Amico Carissimo^a

L'amorose desolazioni da voi sofferte, e minutamente descritte nella carissima vostra del 10 del corrente fanno l'elogio del vostro buon cuore, che così teneramente si interessa nell'esistenza d'un amico: il quale ve ne rende per altro un largo^b contraccambio per inclinazione, e per gratitudine. Non vi faccia mai dubitar di questa verità, carissimo mio^c signor Rovatti la rarità, o il laconismo delle mie lettere. Io non so come accordar con le indubitate proporzioni della Provvidenza lo sbilancio della necessità che a me si va ogni giorno aumentando di scrivere, a misura che me ne va scemando la facoltà. Le numerose corrispondenze, che molto vivendo si acquistano, ci caricano di tanti ufficiosi doveri che bene spesso è impossibile prestarsi a tutti: e dovendo pur trascurarne alcuno è minor rischio il farlo co' veri, e discreti amici, da' quali può sperarsi compatimento non che indulgenza. Io non posso non promettermela da voi, che amo (tolto all'espressione tutto ciò che potrebbe aver d'autorevole) con amore veracemente paterno¹. E che perciò quanto mi compiaccio delle vostre lodevoli

¹ Se è certo che agisse anche il desiderio di non ricevere con una simile frequenza altre opere di grande mole per le quali il giovane modenese richiedesse una pronta lettura, in questi mesi il rapporto tra Metastasio e Rovatti co-

applicazioni, tanto ne temo l'eccesso, et affettuosamente ve ne raccomando la moderata misura.

Già che son giunti troppo tardi a me i vostri saluti per il caro signor abate Brandoli, di qua da lungo tempo partito, recategli così voi medesimo i miei, pregandolo di ricordare il mio rispetto al riveritissimo signor conte Montecuccoli². Tutto ciò che mi trasmetterete di vostro mi sarà sempre gratissimo: ma pensate che per convincermi che mi amate non potrete valervi di più efficace argomento che incominciando una volta ad amare un poco più voi medesimo. Addio. Io sono costantemente

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore Amico
Pietro Metastasio

mincia a mostrare, in qualche misura, i segni di un sincero interesse paterno, come dimostrano anche le formule di saluto più informali (cfr. Introduzione).

² Dovrebbe essere il conte Pellegrino Montecuccoli, erede di Antonio, morto l'11 luglio 1768.

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 69r-70v.

Lettera autografa. Nelle cc. 69r-69v si trova il testo della lettera. Nella c. 70v si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 70v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 69r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 83r-84r, posizione 928.

Copialettere B.

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 678-679, n. 1723.

^a Amico Carissimo] Al Signor Giuseppe Rovatti / Da Vienna a Modena 22 dicembre 1768 B

^b lungo *correzione di* largo B

^c carissimo mio] carissimo B

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 27 gennaio 1769

Fatta al 22. gennaio 1769.¹

Modena 27. gennaio 1769.

Senza fare alcun prologo alla lettera,
che scrivere vi voglio in stil poetico,
ma in uno stile che l'intonso Apollo
finora non ha dato², io vi dirò
che l'epistola vostra sì gentile
che mi mandaste ed io non aspettava,
non essermi poteva più gradita:
e vi so dir senza infilarvi, e vendere
una messe di frottole alla moda,
del vero essendo amico, e uom da bene,
che dilatò nel seno a me l'incendio
che porterò per voi sino alla tomba,
e per cui più che amico, innamorato
sembrare vi potrei; e che non era
picciolo ancora allora, che in fasce, e in culla
fanciullo, ancora chiamava pappa, e mamma.
Dunque, conciossiacosafosse che

¹ L'epistola in versi non ha altra intestazione.

² Si riferisce alla frequenza di endecasillabi sciolti sdrucchioli, a cui finora Rovatti non aveva fatto ricorso, e allo stile più tendente al comico del solito.

voi mi fate favori, che da voi
pretendere non oso, e che non merito,
e perché fra gli amici miei più cari
voi siete solennissimo mio amico,
e il più sincero che io abbia avuto al mondo,
dotto, ed amabil *Metastasio Pietro*,
vi posso domandare un bel favore,
sicuro di riceverlo da voi,
quando Fato nemico non si opponga.
Sapete, cosa bramo? Nol sapete
ancora, ma fra poco sarà nota
alla vostra sì bella anima armonica³,
che scese dalla più brillante, e pura
stella, che su nel ciel faccia soggiorno,
lo saprete, dissi io, quando al ciel piaccia
che io abbia fatto un breve esordio facile
all'epistola mia poeticissima.
Per avventura vi ricorderete
che quando vi mandati due anni sono⁴
La Festa degli dèi, che non vi piacque⁵
voi mi scriveste per non so qual cosa,
che allora il mio *Trionfo del Parnaso*,
in cui foste innalzato sino all'etere,

³ Nella terza delle *Lettere virgiliane* Bettinelli aveva utilizzato «anima armonica» («Perché, dimmi ti prego, quanti sono in una intera nazione che possano giudicare per intimo senso, e per anima armonica del poetar generoso?» (*Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, in Venezia, nella Stamperia di Modesto Fenzo, 1758, p. 13).

⁴ In realtà dall'invio della *Festa degli dèi*, l'8 dicembre 1767, è passato poco più di un anno.

⁵ Per il giudizio sulla *Festa degli dèi*, cfr. a Giuseppe Rovatti, 24 dicembre 1767.

oltre il grave, ed immenso aere fluido,
 e Saturno, e le stelle, e il Primo Mobile,
 ove fors'è quell'anima a sedere
 che alla materia diede il moto rapido,
 come antichi sognar gravi filosofi,
 Tullio, Filone Ebreo, Plato, ed Origene,
 e che il quinto ecumenico Conciglio
 che di Costantinopoli è il secondo⁶,
 sotto la pena di maledizione
 proscrisse, come narra un grande storico
 chiamato con il nome di Niceforo
 nel libro diecisette della istoria
 della santa, comune madre Chiesa⁷;
 mi scriveste mio dolce, e caro amico,
 che il mio pover *Trionfo del Parnaso*
 era in man di gentil dotta damina⁸,
 che di Gaspara Stampa, e di Vittoria
 Colonna marchesina di Pescara,
 e di Passera della Gherminella⁹

⁶ Il secondo Concilio di Costantinopoli (il quinto ecumenico dopo il primo di Nicea, il primo di Costantinopoli, il primo di Efeso e quello di Calcedonia), nel 554, portò alla condanna del monofisismo insieme – a questo probabilmente si riferisce Rovatti – alla dottrina origeniana dell'apocatastasi.

⁷ Lo storico bizantino Niceforo Callisto Xanthopoulos, autore della *Historia ecclesiastica* in diciotto volumi. Il diciassettesimo è dedicato al secondo Concilio di Costantinopoli.

⁸ Cfr. a Giuseppe Rovatti, 24 dicembre 1767: «le altre correzioni della composizione drammatica dell'anno scorso mi paiono savie et utili; ma non ho potuto confrontarle col manoscritto, perché questo è fra le mani d'una damina diletta di poesia che ancora non me ne ha fatta restituzione».

⁹ Il protagonista della novella LXIX del Sacchetti nel *Trecentonovelle*; ma qui probabilmente Rovatti legge le note al *Bacco in Toscana* del Redi, dove è elencato tra

immitatrice, ama le Muse, e Apollo,
e talor si compiace di alcun verso,
e di farne tesoro nella mente.
Or sapete da voi cosa vorrei?
Vorrei che procuraste a me, che sono
vostro amico, e sarò sino alla morte,
ed esser vi vorrei ancor sodale,
della saggia damina cara a Febo
la bramata, gentil corrispondenza,
se la preghiera mia non è superba;
e purché nata sia la commendabile
nobile viaggiatrice di Parnaso,
purché, dico, sia nata in riva al rapido
Danubio, e non in mezzo al suolo ausonio.
Se ciò mi procurate, che desidero,
voi scrivetemi poscia a vostro comodo,
un momento togliendo a quelle cose,
onde il tempo impiegate della vita,
qual sarà il mio dover, che dovrò compiere,
supposto che la barca non sommergasi,
o non vadi a piantarsi in una secca.
Il titolo di lei, la patria, e il nome,
voi che *a secretis* siete della dama
voi noto mi farete, e tutto quello
ch'è necessario per poterle scrivere.
Il desiderio che mi spinge a farlo

i poeti antichi, e intende «Passera» come nome femminile, credendola quindi poetessa antesignana della Stampa e della Colonna (cfr. FRANCESCO REDI, *Bacco in Toscana*, in Firenze, per Piero Matini all'insegna del Lion d'Oro, 1685, pp. 116 e 118).

non è già un desiderio cacoetico¹⁰,
 non è frega, o prurito, che aver sogliono
 i giovani alla moda nel terracqueo:
 io desidero solo con brama accesa
 di scrivere a germanica damina
 un'opera assai picciola, che medito,
 in cui legger potrassi senza occhiali,
 e senza tormentar troppo il cervello¹¹,
 e senza che su, e già troppo galoppino
 gli spiriti agilissimi, ed elastici,
 più pronti che i corrieri d'Alessandro,
 e del rapido astolfico Ippogrifo;
 e che inaffiano, grafiano, e distendono
 con eccitati movimenti tremoli
 le sottili prontissime fibrille,
 ad ufficio sì bello destinate;
 leggere si potrà, lo torno a dire,
 i pregi, ed i costumi in parte enfatica
 di quel popolo immenso, con cui vivo,
 e che ai giorni più belli io cerco, e trovo
 delle selve, e nei campi, e nudo porge
 al fisico curioso di ammirare
 il potere, e il sapore, e la bontade
 del sovrano signor dell'universo.
 Se otterrò la gentil corrispondenza
 io vi voglio tener per sommo Giove,

¹⁰ «Immorale» (termine mutuato da Bettinelli e già usato da Rovatti; cfr. i «non tormentati cacoetici verseggiatori» a Pietro Metastasio, 29 maggio 1768).

¹¹ È evidente il desiderio di Rovatti di scrivere una sua versione degli *Entretiens* o del *Newtonianesimo* a tema entomologico.

e mi voglio cangiar nel bianco augello¹²
per essere di voi sempre ministro,
e per voi sempre in ciel rotar le penne.
Ma *in casu quo* il ronzino si piantasse
nel fango, e non potesser uscire fuora,
per questo io non vorrei cessar di vivere,
né gl'orecchi degl'uomini assordare
con gemiti, con pianto, o tali grida
che dicesser che io sono indiatolato.
Ricevuta l'amabil vostra epistola
io fui a salutare a nome vostro
il garbato comune nostro amico¹³,
ma in casa nol trovai, come sperava,
né ancora l'ho veduto, perché sempre
albergo nel sepolcro di Democrito,
ed egli contro d'esso non inciampa,
almen dentro a cadervi non l'ho visto¹⁴.
Ben vi mando i suoi taciti saluti,
e so che s'ei sapesse che vi scrivo,
mi direbbe che voi nella memoria
e nel cuor più d'ogn'altro tiene impresso¹⁵.
E intanto di rimarmi non stancatevi,

¹² L'uccello sacro a Giove è ovviamente l'aquila; qui si intendono forse le colombe del tempio di Giove a Dodona, che parlavano con la voce del dio.

¹³ Il conte Montecuccoli.

¹⁴ Probabilmente è un riferimento al diverso *status* economico e sociale di Rovatti e del conte; secondo Diogene Laerzio, Democrito aveva consumato tutti i suoi averi e solo per la sua sapienza venne sepolto a spese dello Stato.

¹⁵ Segue una parte cassata: «Se vi posso del loco, ove soggiorno, / in *covelle* servirvi, comandatemi / in nostro lombardissimo sermone / significa *covelle* qualche cosa) / Lui il Redi dicea nelle sue epistole / benché sia toscanissimo toscano». «Vuoi tu nulla? Quel nulla al mio paese si dice *covelle*», aveva scritto

perché tanto per voi amore io porto
 che troppa ingratitudine sarebbe
 l'essere indifferente in questa causa.
 Pur ben so che m'amate, e ne fan fede
 i cortesissimi epistolii vostri;
 e so ancor che credete che io vi amo:
 ma non avete ancor dell'amor mio
 avuto il testimonio maggiore.
 Le strade voglio correre di Vienna
 con pari ardor, qual l'etere trattando¹⁶,
 per l'inane dispiega il volo rapido
 la candida del fulmine ministra;
 onde possa con gli occhi alfin vedervi
 e quanto ancora resta de' miei giorni
 a voi sempre condurre, amico, appresso
 e se avvien che recida i vostri stami
 la Parca inesorabile, e crudele,
 anch'io voglio di vita uscir ben tosto,
 ed ancor dopo a morto a voi d'appresso,
 indivisi compagni, ed ombre amiche,
 entrambi passeremo il guardo estremo:
 una sol tomba anco dovremo scieglieri,
 e farvi, prima d'abitarla, incidere
 quest'epitaffio ai secoli futuri,
 che a lagrimare il passeggero inviti.
 «O pellegrin, che qui r avvolgi il passo

Redi a Cestoni l'8 ottobre 1686 (*Opere di Francesco Redi gentiluomo aretino*, in Firenze, per Giuseppe Manni, 1727, vol. v, p. 145)

¹⁶ Ancora il desiderio di trasferirsi a Vienna e di incontrare Metastasio, con la lugubre fantasia della morte comune che tornerà nella successiva epistola in versi, causando la reazione infastidita del poeta.

ferma il tuo piede; il guardo arresta, e mira:
Metastasio, e Rovatti in questo sasso
giacciono estinti, ed ivi è ancor sua lira.
Quegli colse gli allor ch'ornan Parnasso:
questi pel caro amico anco sospira.
In vita ebber comuni il guadio, e il duolo:
e in morte ancor li accoglie un sasso solo».

Testo base

A: Manoscritti Campori, ms. γ X. 3. 1, cc. 503r-507r.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 13 febbraio 1769

Illustrissimo Signore Signore Padrone Colendissimo

Vienna 13 febbraio 769

L'affettuose espressioni tanto in prosa che in rima, delle quali è ripiena l'ultima lettera data il di 27 gennaio dal mio caro signor Rovatti, sono esattamente contraccambiate da' miei grati e teneri sentimenti per lui: né mi trattengo ad esagerarli, sicuro ch'egli ne sia pienamente persuaso. La savia damina di cui tempo fa gli parlai non è più sotto il mio meridiano. Ella si è trasportata, e stabilita nella Boemia, e probabilmente non avrà tempo per esser curiosa delle faccende del Parnaso; e quando ancora non vi fosse questo insuperabile impedimento, io non avrei mai potuto indurla ad impegnarsi ad un commercio letterario: troppo ella temeva di entrar nel catalogo *des femmes savantes*¹: graduazione (secondo il parer di lei) almeno ridicola nelle persone del suo sesso. Io tremerei più di quello che tremo per la salute dell'amabile mio signor Rovatti s'egli cedesse mai alla tentazione d' esporla a questo ruvido clima, dal quale fuggono in Italia quei nazionali medesimi che hanno la di lui tenue, e cagionevole complessione. Et oltre l'esser pericolosa la corsa, potrebbe anche darsi che divenisse inutile: poiché io non son sicuro di resister sempre all'antico

¹ Chiara allusione alla commedia di Molière del 1672.

mio giusto desiderio di rivedere una volta, almeno per qualche tempo, il mio paterno terreno².

Addio caro signor Rovatti. Abbracci in vece mia il nostro signor abate Brandoli, si conservi gelosamente a se stesso, alle Muse et agli amici, e mi creda sempre

Di Vostra Signoria Illustrissima

Devotissimo Obbligatissimo Servitore et Amico

Pietro Metastasio

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 71r-72v.

Lettera autografa. Nelle cc. 70r-70v si trova il testo della lettera. Nella c. 72v si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 72v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 71r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 708-709, n. 1756.

²Del desiderio di tornare a rivedere almeno una volta l'Italia Metastasio aveva parlato pochi anni prima a Farinello: «È verissimo, caro amico, ch'io avrei una eccessiva voglia di fare una corsa in Italia: ma vi sono tanti pifferi da accordare che non è facile il determinarsi. Il Mezzogiorno, il Settentrione, il Levante, il Ponente, e ogni cantone di questo misero globo che abitiamo ha le sue intemperie particolari: e convien regolarsi da pilota prudente, non già per evitar le disgrazie, che vengono quando vogliono anche a dispetto della prudenza, ma per non esporsi ai rimorsi, che sono il maggior tormento degli uomini che ragionano. Ma non crediate per questo ch'io deponga la speranza di rivedere una volta, almeno per qualche tempo la bell'Italia. Chi sa?» (a Carlo Broschi, 14 novembre 1764; cfr. *Lettere*, iv, p. 324).

A Pietro Metastasio – Vienna
 Modena?, 23 aprile 1769¹

Al Signor Abate Metastasio

Inviata a 23 aprile 1769 e fatta di prima

Con voi che tanto siete amico mio,
 e che in tante occasioni avete dato
 a me del candor vostro tanti segni
 più che tra lor non fecero con nodo
 d'amicizia scambievole, e soave
 Ammone, e Pizia², Patroclo ed Achille
 a que' bei tempi che Berta filava
 e che il duca Domenico le braghe
 si tirava su, e giù con la girella,
 come canta tuttor lombarda musa³:

¹ L'epistola non ha l'indicazione della data.

² «Del gusto parigin leggiadra figlia, / e dell'Itale donne Ammone, e Pizia» (*A Fillide*, in ALGAROTTI, *Epistole in versi*, p. 31).

³ Due frasi idiomatiche (in verità non solo lombarde) per indicare un remoto passato (le seconde relativo all'epoca delle 'calze a carrucola'; cfr. gli *Incantesimi* di Giovanni Maria Cecchi, atto quarto, quinta scena: «È vero che a quel tempo si tiravano / le calze a brache su con le carrucole?», *Gli incantesimi comedia di Gianmaria Cecchi fiorentino*, in Venetia, appresso Bernardo Giuntti, 1585, p. 24). È probabile che il riferimento al duca Domenico sia una versione locale sempre utilizzata per evocare un tempo lontano (altri esempi coevi hanno «il tempo di Pipino il Breve»).

e che i topi col sale s'impregnavano⁴
e che i camaleonti vivean d'aria⁵
e che le gocce dell'uman sudor
si convertivan (di riso scoppio in dirlo)
con strana metamorfosi che certo
Ovidio non descrisse, in vive mosche⁶,
con voi, dico, io smanioso, acceso, e torbido
querelarmi dovrei, ma pur non voglio,
per mia bontate che questa volta in vero
meravigliosamente è grande, e somma,
e d'ogn'altra bontade alto sormonta
il più esteso confin, non voglio, io dico,
che battano le strade di Germania
le mie giuste querele in voce, e in tuono
forte robusto acerbo alto sonante,
perché sì, e lo so, per Giove, e Pallade,
e con l'orrenda stigia palude,
il cui nome tremendo i dii paventano,
che il vostro error non è già nato (il cielo
guardimi da credenza sì diabolica)
non è già nato, dissi, il vostro errore,
il vostro errore non è già nato, dissi,
in voi da una fatal per gli ossi miei,

⁴Dal proverbio si passa alle citazioni naturalistiche del solito Vallisneri per indicare la creduloneria in ambito naturalistico. Cfr. «[...] i topi col solo leccar il sale, [...] potessero restar gravide sognando le femmine» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. II, p. 235).

⁵«Né è giù vero, come alcuni di pasta dolce credettero, che [i camaleonti] d'aria sol tanto vivessero» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. I, p. XXXII).

⁶«Così, che del sudore degli uomini nascono mosche, e botte, sono falsissime ciance» (ivi, p. 128).

che stan concatenati saldamente,
 ed in più tengon quella poca carne
 di cui leggeramente son vestito,
 onde celere tanto al corso sono,
 che somiglio que' nasi di cavalli
 in viva stampa impressi iberà, o tartara,
 ed ancora, se volete, quei del sole,
 da una fatale, io dissi, indifferenza,
 da un severo contegno, e desiderio
 di non più conversare alla domestica,
 come sogliono fare i buoni amici,
 o quei soleano ancor del tempo andato⁷.
 Però, senza tenervi più sospeso,
 vedete, se m'annoia giusta ragione.
 Nell'elegante al solito, e ben degna
 di Plutarco, e di Tullio esperta lettera
 m'avete abbandonato per seguire
 quell'alta signoria che in me credete.
 Vi è noto pure, mio caro, e dolce amico,
 o vel potete almeno immaginare,
 che io non sono di quei grandi alti, e possenti,
 che sull'aere, e le nubi il volo innalzano,
 e dal sublime Ciel la terra mirano,
 se pur si degnan di voltarvi gli occhi.
 Io conduco una vita terren, e rigirato
 filosofo son, ma sempre poi
 con gli amici sincero e sol contento
 di oserare la Natura, e amen di leggere

⁷ Antifrastricamente Rovatti allude al sospetto che Metastasio possa non volerlo a Vienna non per la sua cagionevole salute, ma perché non ha il desiderio di conversare con lui.

dei filosofi i dotti aurei volumi,
e di viver nel cuor dei dolci amici.
Io mi appago del poco, e per mio dogma
le ricchezze disdegno, sol bramando
quelle che d'uopo sono alla mia vita,
o al bisogno opportune de' miei studi.
Io le mode non amo, e qual la peste
e il rio ammonio il conversare aborro
di que' grandi che il mondo amano, e adorano
contento ognun d'un cuore, che Dio ravvisi
e non ceda ai perigli in mezzo a tanti,
che noi circondan, romorosi flutti,
e che anco i più cauti assorbono
dentro gli orridi loro aperti vortici,
se del mondo, e di sé talor si fidano.
Siccom uom che volgendo alcun volume
vo notte, e giorno, imparai ben che in grembo
d'Erebo partorì la Notte oscura⁸

⁸ Secondo la tradizione classica Amore è figlio di Erebo e della Notte (Cic. nat. deor. 3, 44). Nel sesto inno orfico si dice di Amore che è nato da un uovo: «Invoco Protogono dalla doppia natura, grande, errante nell'etere, / nato dall'uovo, superbe dalle ali d'oro» (*Inni orfici*, a cura di Gabriella Ricciardelli, Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 2000, p. 23). La fonte di Rovatti qui sono però gli *Uccelli* di Aristofane, con un brano riportato da Antonio Conti nella già citata lettera a Cerati che fa da prefazione al *Globo di Venere*: «[...] Aristofane nella commedia degli *Uccelli* così poeticamente la generazione ne spiega: “Nel principio, dic'egli, v'era il caos, la notte, l'erebo nero, e l'ampio tartaro, ma non per anco v'era la terra, l'aere, ed il cielo. Nell'infinito grembo dell'erebo la notte oscura partorì prima d'ogni altra cosa un uovo vuoto, dal quale a suo tempo pullulò il desiderabile Amore tutto raggianti il tergo per l'ali d'oro, e simile alle più veloci vertigini de' venti. Misto egli col caos alato e caliginoso, partorì, e mise alla luce nel vasto tartaro il genere degli uccelli, né vi furono gli Dei prima che l'Amore mescesse tutte

un uovo, dal cui guscio uscì puoi fuori
 Amor tutto lucente il tergo, e gli amori
 per l'ali d'oro, e più presto che il vento
 quando abbatte le selve e i colli eterni
 minaccia, e freme, e i mari ondosi aggira:
 e so ancora che Amor misto dipoi
 con il caliginoso alato Chaos
 alla luce ne uscì nel vasto Tartaro
 il genere pennuto degli augelli
 e, mesciute da Amor le cose tutte,
 e confuso tra loro, e misse insieme,
 nacquer la terra, il cielo e il vasto oceano.
 Ma non so già che partorisce mai
 o che *in rerum natura* si vedesse
 a svolazzar di giorno, oppur di notte,
 o nel buio, o all'aperto, o in mare in terra,
 niun dio in ciel perché tant'oltre *sane possum*
 spingere, amico, il mio sì brutto sguardo,
 la signoria con cui parlate⁹ in vece
 di parlar col vostro Giuseppe,
 che tanto v'ama, tanto onora, e stima,
 che spesso di voi parla, e ragiona,
 con gli amici, sé stesso, e ancor con Dio,
 da cui ogni gran bene di desidera.
 Io so ben che i poeti parlar sogliono

le cose, ma tutte quelle confondendosi, ne uscì il Cielo, la Terra, l'Oceano, ed il genere immortale degli Dei beati» (CONTI, *Prose e poesie*, p. X).

⁹ Rovatti fa qui scherzosamente riferimento al «Di Vostra Signoria Illustrissima» con cui Metastasio, dopo avere abbandonato tale formula nelle ultime lettere, conclude, presumibilmente per distrazione, quella del 13 febbraio 1769, che anche in apertura ha un saluto formale invece dell'«Amico Carissimo» utilizzato già dall'aprile 1767.

con genti che si fingono, e figurano,
e che non fur tra gli uomini qui in terra,
ma so bene altresì che non si dee
abbandonare un fido, e caro amico
per correr dietro ad un fantasma, e un sogno,
che nel fisico mondo non alberga.
Ma tornasse signore a parlar meco,
e crediate che alcuna signoria
meco al mondo non nacque, né mai vidi:
e pensate dippoi, se fu lustrissima¹⁰.
Se per disgrazia mia mai fosse in terra
sarebbe affumicata, e rugginosa
più dei cancelli delle porte d'Erebo,
che su i cardini lor tanto susurrano
e cigolanti stridono sonori¹¹,
e più ancor del mio capo alpestre, e ruvido
ch'è un arsenal di ruggine verace¹².
Ma lasciam omai queste fanfaluche,
che a me la mano, ed a voi gli occhi stancano,
e invidiose di più belle cose
i bei momenti a noi de del tempo rubano.
Dalla vostra sì bella arguta epistola
sentii, che la gentil savia damina
*non è più sotto il vostro meridiano*¹³,
e trapiantata è già nella Boemia,

¹⁰ Ancora un ludo sulla formula di saluto usata da Metastasio.

¹¹ VERG. Aen. 6, 573-574: «Tum demum horrisono stridente cardine sacrae / panduntur portae [...]».

¹² La chioma rossiccia è uno dei rarissimi riferimenti che Rovatti fa al proprio aspetto fisico.

¹³ Cfr. a Giuseppe Rovatti, 13 febbraio 1769.

forse perché bei frutti al mondo dia
 di matrimonio in santo nodo avvinta;
 ma non sono per ciò di vita uscito,
 ma tra' vivi rimango, e ancor mi muovo
 e mangio, e bevo, e studio, e penso, e ancora
 mi si irritan le fibre, e il sangue circola:
 e in mente r avvolgo, ed a voi scrivo
 con la mia stessa man, che le parole
 e verga, e segna; e l'epistolio chiude.
 Direte, forse, o lunga fusse ancora,
 che a voi troppo sovente io mando lettere
 e che io son la Sulpizia di Sallustio,
 che *quod vult valde vult*¹⁴. Ma questo fatto
 grande, in vero, e non degno di perdono,
 non è già error mio, bensì d'amore.
 Or con lui fate i conti, correggetelo,
 trafiggetegli il cuor, e tutte ancora
 che fuor gli escan dal sen tutte le viscere
 che di lui vi rinunzio ogni ragione.
 Ma con lui sì inumano non sarete;
 almeno poco mi costa il figurarmelo.
 Or di costanza altissima munitevi
 intanto amico, e in avvenir credete
 che le lettere mie saran più rare,
 perché io voglio partir da questo clima
 (tal mi accende disio il genio errante,

¹⁴ Qui è possibile che Rovatti citi a memoria, oppure che per accrescere l'effetto scherzoso si diverta a mischiare fonti differenti. Il riferimento sembra essere non a Sulpicia ma alla Sempronia del *De Catilinae coniuratione*, della quale si dice «lubido sic accensa, ut saepius peteret viros quam peteretur» (SALL. Catil. 25, 3). La celebre massima cesariana «quicquid vult valde vult» è riportata invece da Cicerone in Cic. Att. 14, 1.

a una voglia or sbucatami dal capo
di vivere in lontano estranio lido,
della mia vita alfin tenor cangiato)
e là volgere il passo, ove stampate
non son d'uomo vestigie, e là vogl'io
ad esame chiamare esatto e lento
le meraviglie tutte di Natura,
e descrivere cose non descritte,
e mandarne i volumi al nostro cielo¹⁵.
Entro il racchiuso sen di rupi intanto
io, che vedo il futuro, e ciò che gli occhi
non mi pingono innanzi, certamente
troverò quel metal, che indarno Europa
ha cercato finor, che sottilissimo
verrà stirato, e che resiste agli urti
dell'aere che preme, onde già possa
i palloni formar per cui costrutta
appien la nave sia del padre Lana¹⁶.
[...]

Dal mio perdendo entro [...] e al cuore¹⁷
per le vene tornando roseo, e rapido,

¹⁵ Dopo l'autoritratto del proprio temperamento, Rovatti accenna all'idea – ovviamente paradossale – di visitare luoghi inesplorati per descriverne flora e fauna, e trovare il metallo adatto per la celebre barca del Padre Lana.

¹⁶ Francesco Lana Terzi (1631-1687), pioniere dell'aeronautica, scrisse nel 1670 il *Prodromo ovvero saggio di alcune inventioni nuove premesso all'arte maestra* (in Brescia, per li Rizzardi) dove si mostrava il progetto per una nave volante (*Fabricare una nave, che camini sustentata sopra l'aria a remi, e a vele; quale si dimostra poter riuscire nella pratica*), ipotizzando la costruzione, a mo' di pallone aerostatico, di «un vaso di vetro, o d'altra materia, il quale pesasse meno dell'aria che vi sta dentro» (ivi, p. 55).

¹⁷ Le carte 66r-67v sono fogli aggiunti, con scrittura molto tormentata.

e di nuovo a trottar entro [...]
 ed al cuor di nuovo, indi a domar disponesi.
 [...] in nodo avvinto
 se potete appagar quel desiderio
 che tanto mi accendeva e per cui scrissevi
 l'altra lettera a questa somigliante
 [...]

ma non crediate già che allor di voi
 per scordarsi sarà la mia memoria,
 o che a voi più pensi, e di voi cerchi.
 Il mio cuore, volubile, e leggiere
 non è già, ma costante, e fermo, e stabile,
 come rupe nel mar dell'onde impavida,
 ed acceso per voi di eterno amore
 sopra d'essa per l'aere veleggiando
 un Genio amico, egli verrà sovente
 (non cercando indrizzarlo all'alta Luna
 con la volante rapida barchetta¹⁸)
 in riva del germanico Danubio,
 a chiedere di voi, e riportarne
 messaggiero prestissimo gli annunzi.
 E se dicesse mai (a tal pensiero
 mi cadono le legrime dagli occhi,
 per gli affetti mi sento venir meno,
 perdo l'uso de' sensi, io manco, io muoro)
 che la vostra felice anima bella
 più rapida del fulmine, e del lampo
 è salita all'eterne empiree sedi,
 lascierò quel soggiorno, e volto il passo
 all'Istro, e giunto all'urna vostra, e schiusela,

¹⁸ Ancora un riferimento alla barca del «padre Lana» più leggera dell'aria.

emulando la tenera Artemisia
entro il vino berrò le vostre ceneri¹⁹.
Oh tu, che d'un amor soave, e puro
brami un esempio che ti accenda il core,
qui volgi il passo, e qui vedrai, tel giuro,
quanto possa su noi un santo amore.
Qui giace un uomo che non al mondo oscuro
tal per estinto amico ebbe dolore,
che sospirando amò tenero, e pio
bere il cenere amato, e poi morì.
[...]
nemmeno in fioco, tremolo, leggero,
ma niente nulla punto un zero, un'acca
di questo parlerò, ragionerò,
terrò con voi sermon verbo parola²⁰.
[...]

Poscritto

Vorrei dirvi una cosa in confidenza,
e insieme non vorrei, ma pur costretto
a dirla io son: ma tra noi sempre resti,
né fia ch'altri giammai ne intenda i sensi.
Con focoso disio, con brama accesa,
o caro Padre mio, che tale or sei

¹⁹ Per la seconda volta – e a questa Metastasio risponderà – Rovatti fa un accenno a una possibile prossima morte del poeta, paragonandosi con gusto morboso ad Artemisia di Caria, che bevve le ceneri e le ossa tritate del defunto marito Mausolo, come riportano GELL. 10, 18, VAL. MAX. 4, 6 e CIC. Tusc. 3, 75.

²⁰ Anche questo lacerto è affidato a una carta (71r) costituita da un biglietto con numerose correzioni.

o dell'anima mia parte più cara,
 vorrei che procuraste, se poteste,
 e se voglia vi prende, a me che poi
 tutto vostro sarò, benché lo sia,
 un qualche mecenate, o maschio, o femina,
 a cui potessi consacrar sicuro
 un qualche parto dell'ingegno mio.
 Procurerò di racozzare insieme
 quattro versi già fatti in altri tempi
 o in poche carte un nuovo scritto in prosa,
 in cui ragionerò, siccome medito
 con enfatico stil, degli alti pregi
 di quel minuto popolo, che in dolce,
 e nobil ozio mia vita consuma,
 e di cui spero un giorno far palese
 cose da me solo osservate, ed altre
 accresciute, e riposte in più bel lume²¹.
 Ma piuttosto che versi io volgo in animo,
 che sia libera prosa il picciol libro,
 che vorrei dedicare al nome illustre
 di un novello Leone, o Mecenate:
 e più che maschio avrei piacer che fosse
 giovine dama, saggiamente amante
 di quella parte illustre, e a me sì dolce
 di storia natural, che in sé comprende
 la monarchia, ed il reame immenso
 di que' viventi automati, de' quali
 poc' anzi ho ragionato, o che *ab antico*

²¹ Rovatti si rivolge ora a Metastasio per il progetto di un poema sugli insetti, il «minuto popolo», che nella precedente epistola in versi voleva dedicare alla «damina» che aveva letto *Il trionfo del Parnaso*.

il gran maestro di color che sanno²²,
ed un branco seguace di filosofi
credeano follemente che nascessero
dalla sozza putredine lor madre,
e lor fabbricatrice d'ogni membra,
d'ogni viscera loro de' nervi, *et cetera*²³:
ed io ciò bramerei, perché lo scritto
enfatico, bizzarro, breve, e facile
più che da un grande Pollione, degno
d'esser letto sarebbe da Licori²⁴:
già ben io m'asterrei geloso al sommo
che in femminile giovin cuor non surga
per colpa mia pensier men puro, e santo,
come potete immaginare amico

²² Secondo la celeberrima formula dantesca, Aristotele (*Inf* IV 131).

²³ È la tesi della generazione spontanea, la teoria più accettata nell'antichità per spiegare la nascita di insetti, vermi ma anche, per Aristotele, altri animali più avanzati come pesci e anfibi. Com'è noto fu Francesco Redi, con le *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, a dimostrare la fallacia di tale tesi riguardo alle mosche, anche se questo non significò che non la si ritenesse accettabile per animali come i parassiti o le creature minuscole viste per la prima volta grazie al microscopio. Solo quattro anni prima di questa epistola lo Spallanzani, con il *Saggio di osservazioni microscopiche relative al sistema della generazione dei signori Needham e Buffon*, aveva dimostrato che anche i cosiddetti 'infusori', i germi delle acque dove si trovino carni decomposte, nascevano in realtà da uova e non per generazione spontanea. Per quanto riguarda il ruolo di Vallisneri rimando a DARIO GENERALI, *Un fronte della battaglia contro la tesi della generazione spontanea: gli studi di Antonio Vallisneri sull'origine degli insetti, delle galle e di altri parassiti di piante e animali*, in *Ex ovo omnia: parassitologia e origine delle epidemie nelle ricerche e nell'opera di Antonio Vallisneri*, a cura di Dario Generali, Firenze, Olschki, 2019, pp. 1-93.

²⁴ Licori (Volumnia) è la liberta di cui è innamorato Cornelio Gallo nella decima egloga, qui opposta al nobile dedicatario della quarta, il console Asinio Pollione.

ben facilmente, di farn note, e chiare
 quelle cose, che il cuor modesto, e puro
 macchiar potrian d'una fanciulla ingenua.
 Nella risposta, ed in ringraziamento
 io non vorrei poi lettere soltanto
 vuote di cose, e piene di parole,
 ma di alcuna ghinea a' mie fatiche,
 e a' miei sudori; se possibil fia,
 bramo bensì o ricompensa, o dono.
 Non credeste giammai che del lucente
 oro la sete, o folle altra vaghezza
 il mio cuore impigliasse. A me medesmo
 sarei troppo nemico, e a' detti miei
 troppo opposto saria buia brama avara.
 Ciò desidero solo, e il dico a voi,
 perché provo gli effetti in me pur troppo
 sensibili cotanto, e a me sì amari
 d'una falsa credenza, che il mio dolce
 presente studio al mondo inutil sia:
 e tal creder fallace, e a me nemico,
 e a me troppo funesto in quegli anni
 dal cui solo favor gli studi miei
 aver dovrian bene alimento, e vita:
 e nel presente della vita mia
 non gradito tenor, come io ravviso,
 ben vi dirò, che in lor pensiero è un sommo
 luminoso favore, e gran ventura
 che a me lascino liberi i miei giorni.
 D'un favor, dico, perché forse in mente
 volgono di stancarmi, onde abbandoni
 i miei studi sì dolci, e in altri pongami,
 o in sentier non di lettere camini.
 Ma giammai nol farò, quando dal loro

labro non venga a me (che al ciel nol voglia)
un sì duro comando. Allora poi,
qualunque sia, mi converebbe cedere
al voler per me sacro, e sempre grande
di quei che il freno de' miei giorni guidano,
cui non fia mai che troppo onore io paghi:
però nulla di questo apparir veggo,
e tal giova sperare anco in appresso;
onde non è inutile cosa, e vana
a cercar mezzi, onde più ferma vita
abbiano i miei sì dolci studi²⁵. Intanto
sono ancora mie forze inferme, e deboli,
né scioglier ponno sì difficil nodo,
né rimuover da sé tutti gli ostacoli,
né a ogni mal riparar Virgiglio, e Flacco,
Dante, Petrarca, e il vostro aureo volume
basta a un poeta. Ma chi stampa l'orme
che io vo stampando, altro apparato, e ingombro
è di uopo ognor. Libri, e strumenti in numero
non poco, e scelti, e di valor non scarso
bene aver dee chi tal sentier camina²⁶.

²⁵ Già a quest'altezza – ancora ben lungi dall'abbandonare gli interessi entomologici, che anzi verranno praticati con costanza durante tutto il decennio successivo – Rovatti si rende conto dell'impossibilità di mantenersi con i propri studi, anche se rifiuterà la cattedra di Storia naturale presso la riformata università modenese, e chiede a Metastasio l'aiuto di un mecenate per sovvenzionare le sue attività di ricerca; alla fine, diventerà amministratore delle terre del marchese Frosini, come testimoniano le lettere a questo indirizzate tra il 1780 e il 1782 presso l'Autografoteca Campori, che riguardano questioni legate alla gestione dei terreni.

²⁶ Le necessità di Rovatti – che ha ribadito di non cercare oro e ricchezze – riguardano soprattutto il procacciamento dei libri e della strumentazione neces-

A me che importa che d'intorno splendi
 alcun lampo, o baleno di ricchezze,
 quando le veggo a ciò rivolte, a cui
 niun me impiglia disio, e il cuor mi tiene.
 Una capanna, un negro pane, ed acqua
 e, qual ebbe il Petrarca, una seggiuola
 di paglia, e legno, e un tavolin tarlato
 sarian bastanti al viver mio²⁷, ma insieme
 nulla bramasser poi gli studi miei:
 i quali sebben han grato alimento,
 pure quel che vorrei, tutto non godono,
 e molto ancor mi manca al mio bisogno,

saria per proseguire gli studi. Un aiuto arriverà da Spallanzani nel luglio 1770, che gli venderà a basso prezzo un microscopio composto che non utilizza più («Non occorrendomi adunque più questo microscopio composto, ve lo esibisco ben volentieri, e tanto più volentieri il fo', quanto che quello che avete quantunque faccia chiaro, e grande, pure non ha quel sì gran campo che ha il mio, a motivo della lente media, che è assai più piccola nel vostro, che nel mio. E questo campo maggiore voi sapete quanto valutare si debba, qualora massimamente vuolsi vedere in un colpo un oggetto intiero. Quando lo comperai, l'ebbi per un prezzo vilissimo, non avendovi impiegato che tre zecchini, e a voi pure lo do, e come intimo amico lo debbo dare per l'istesso valore. Non importa, se non mi pagate adesso: mi pagherete quando vorrete. Ho più piacere di darlo a voi, che a qualunque altro» (SPALLANZANI, *Carteggio*, p. 151). Rovatti gli risponderà così: «In quanto al microscopio, io sono in grado di prenderlo, quando voi abbiate la bontà di soffrire una lunga dilazione pel pagamento, siccome vi dissi nella scorsa estate; mentre le mie finanze sono ristrette, e quello, che ordinariamente me ne proviene, è assorbito da varie opere, a cui mi sono associato, per non dire di certi libretti, che capitano alla giornata, e che mi sono necessariissime. Con quanto potrò ricavare dal Redi, tutto farò senz'altro» (ivi, p. 157), riferendosi al progetto di commento delle opere di Redi, che, come molte iniziative di Rovatti, non verrà portato a termine.

²⁷ Il *topos* della parca vita dell'uomo «solitario atque otiosus», incarnato da Petrarca nel *De vita solitaria*.

per cui spesso degg'io cercarne in prestito.
Tale vi ho scritto, ma fra noi rimanga,
per quell'amor che mi portate, e portovi,
ogni verbo, e parola in confidenza.
E se mai conservaste, il che non credo,
questa lettera mia, deh cancellate
interamente, o recidete amico,
io ve ne prego, e vi scongiuro, e supplico,
queste parole, onde da alcun non siano
o adesso, o in avvenir viste giammai.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 61r-75v.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 8 maggio 1769

Amico Dilettissimo^a

Vienna 8 maggio 1769.

È difficile mio caro signor Giuseppe Rovatti^{1 b} ch'io vi spieghi la confusione nella quale si è trovata la mia povera fantasia nella lettura dell'ultima vostra lettera senza data, e sottoscrizione^c. La molteplicità delle idee tutte eterogenee fra loro, dalle quali mi son trovato circondato, ha infusa una specie di stupore al mio raziocinio, che l'ha reso per alcun tempo inabile alle sue consuete combinazioni. Ho ammirata (per cagion d'esempio) l'invidiabile felicità con la quale esprimete, quando a voi piace, i più difficili concetti, a dispetto delle angustie del verso: e nel tempo stesso mi son trovato intricato fra le tenebre delle vostre enigmatiche querele contro di me, per una non so qual *signoria* ch'io non mi sovvegno di aver mai inopportunamente impiegata: e che in qualunque caso non meriterebbe mai il calore, e la vivacità del vostro risentimento². Mi son teneramente compiaciuto della affettuosa amicizia con la quale contraccambiate la mia; ma non so intendere come possiate

¹ Nel copialettere B (cod. 10273) il nome di Rovatti è celato dalla sigla 'N.N.'.

² Metastasio – che, anche ipotizzando che l'abbia fatto di proposito visti i suoi numerosi corrispondenti, si è probabilmente già dimenticato di aver utilizzato il saluto formale «Vostra Signoria Illustrissima» nella lettera precedente – non capisce, o mostra di non capire, il riferimento scherzoso di Rovatti.

compiacervi voi nelle funebri immaginazioni dell'ultima dissoluzione delle persone che amate. Insegna la natura a tutta l'umanità di scacciarle quanto è possibile, anche quando visibilmente sovrastano: e voi le chiamate con molto studio senza imminente occasione; vi dilettrate nel colorirle, vi trattenete con piacere fra i tumuli, le ceneri, i cipressi e le nenie, e celebrate prolissamente in vita i vostri, coi miei funerali. Or vedete che strano sintomo è questo d'amore. Mi ha sempre edificato, e mi edifica e nelle passate e nella presente vostra lettera la solida religiosa pietà della quale vi veggio imbevuto; et ora mi date occasione di credermi poco grato alla, verso di voi specialmente, benefica Provvidenza³. Facendovi ella nascere fra le opulenze domestiche, vi ha liberato dal pericolo di qualunque avvilito al quale avesse potuto costringervi la necessità di procurar sussistenza: e voi quasi contando per nulla un così invidiabile stato, ambite la misera sorte di quegl'infelici che per sostenersi in vita sono obbligati a mendicar soccorsi dai superbi, ignoranti e per lo più malvagi figli della fortuna che voi chiamate mecenati. Non potrei io senza ingiustizia non conoscere e commendar la vostra indefessa applicazione, e la dottrina della quale nel più bel fiore degli anni vostri avete già saputo fornirvi. Ma come mai fra tante cognizioni non sapete ancora che solo i seguaci di Giustiniano, o di Galeno⁴ hanno diritto di superar la comune avarizia, con la sensibile idea del bisogno che si ha, o si crede d'aver di loro? E che tutte

³Dopo aver respinto con fastidio la morbosa immagine evocata della sua morte (per la seconda volta), qui Metastasio si scaglia con evidente esasperazione, a cui nemmeno questa volta è forse alieno un sentimento paterno, contro l'ingratitude giovane modenese, nato in una famiglia moderatamente agiata, come peraltro testimonia la parentela con Giuseppe Riva (si è visto più volte che Rovatti riceve periodicamente un emolumento dal padre), e che vorrebbe cercare il favore dei mecenati pur avendo altre alternative.

⁴Uomini di legge e medici, assai più 'necessari' dei letterati o dei naturalisti, e pertanto proverbialmente ben pagati.

le altre quantunque eccellentemente impiegate facoltà dell'ingegno sono o disprezzate o neglette da cotesti miserabili Cresi, che nella loro deplorabile ignoranza la prima cosa che ignorano è il proprio bisogno d'essere illuminati? È vero che possono prodursi alcuni, ma rari, antichi e moderni esempi di qualche munificenza usata a favor delle lettere: ma queste munificenze, appunto perché sono specie di portenti, si trovano registrate, e chi potesse saperne gli aneddoti troverebbe che per lo più il merito ha servito loro di pretesto non di motivo. La materia è vasta, ma la mia facoltà è limitata, e già sono stanco di scrivere. Il vostro angelico docilissimo costume mi assicura che voi gradirete (come è ragionevole) l'amorosa paterna franchezza con la quale io vi parlo: e che invece di beccarvi il cervello a scrivermi una ingegnosa, eloquente e dotta apologia⁵, vi studierete a cercare in voi stesso e ne' vantaggi de' quali l'Altissimo vi ha provveduto quella felicità che sognate nelle esterne assistenze. E questa è l'unica via di mettere in calma i tumulti dell'animo vostro, che chiaramente si palesano nel contrasto delle contraddittorie idee che ne germogliano e vi tormentano. Addio mio caro signor Rovatti⁴: io sono e sarò eternamente

P.S.

Al nostro amabilissimo signor abate Brandoli una dozzina di strettissimi abbracci a mio nome⁶.

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore et Amico
Pietro Metastasio

⁵ In questo caso Metastasio, che pure ammira la docilità di Rovatti verso le critiche e i consigli, non può non temere le altrettanto comprovate capacità del giovane di deflettere e cercare di rispondere a una reprimenda in bello stile, come se fosse unicamente una tenzone letteraria.

⁶ Il *post scriptum* è presente solo nell'autografo.

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 73r-74v.

Lettera autografa. In fondo alla carta 73r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 105r-107r, posizione 956.

Copialettere B.

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 728-729, n. 1777.

^a Amico Dilettissimo] Al Signor N.N. da Vienna a Modena. 8 maggio 1769 B

^b signor Giuseppe Rovatti] signor N.N. B

^c senza data e sottoscrizione] senza data e senza sottoscrizione B

^d caro signor Rovatti] caro signor N.N. B

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 8 maggio 1769

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Nell'atto che vo raffazzonando di nuovo il mio picciol poema delle fontane, il che non posso eseguire se non in momenti meno impiegati, e di balzo, mi si è risvegliata l'antica idea di publicarlo subito dopo di averlo interamente ripulito, o al mio ritorno in città, essendo già prossima la mia partenza per la campagna. Ma non voglio già condescendere a questo mio desiderio quando voi non ne siate contento per due motivi. Primo in quanto al merito dell'operetta: ed in secondo luogo a riguardo di ella è cosa tutta vostra, e non più mia, avendola resa di vostra ragione con lo svestirmi di quel diritto che avrei avuto sulla medesima, se a voi non l'avessi offerta in dono. Ma ottenendo una tal licenza, sarà essa sì ampia, che io possa stampare il poemetto dedicato a qualcuno, se per avventura avessi mai inclinazione di farlo per aggradire al mio, o all'altrui genio¹? Ne attendo la decisione: la quale mi troverà con la disposizione veridica, non affettata, di non voler mai dipartirmi dalla vostra qualunque siasi o insinuazione, o legge. Ma come presentemente mandarvi le molte, e molte correzioni,

¹ Il poemetto verrà pubblicato nel 1770 (Modena, Montanari) con il seguente titolo: *Dell'origine delle fontane componimento poetico in versi sciolti di Giuseppe Rovatti scritto al Sig. Abate Pietro Metastasio a Sua Eccellenza il sig. Marchese Antonio Pallavicini*, mantenendo cioè la dedica al poeta cesareo.

ed aggiunte onde possiate confrontarle col manoscritto², e decidere del lor valore?

Vi sono intanto teneramente obbligato della *paterna franchezza*, con cui vi compiaccete di scrivermi. Lettere di tal carattere non mi possono essere se non gradite all'estremo: riconoscendo in me la necessità di esser corretto, e chiaramente ravvisando la sincera et assidua vostra amicizia nella continuazione di una sì cara prova dell'amor vostro. E so dirvi dippiù che se trovate altro di repressibile in me che trasparisca dalle mie lettere, cortesemente avvertitemene; sicuro che noi non potrete né ingannar, né ingannarvi, e certissimo di ricevere io le vostre paterne non che amichevoli ammonizioni non solo con qualche discreta moderazione, ma con piacere il più tenero, e con le lagrime agli occhi. Vi dico però che un poco troppo profondamente, e con sospetto avete interpretata la mia per altro soverchiamente oscura lettera, essendo andata la vostra immaginazione più in là di quello che mi persuadeva che andasse: onde di mi fate credere che voi crediate che io pensi a cose che so ben dirvi non aver sognate giammai, non che ricevute plausibilmente ne' miei pensieri³. Ma questo non iscema per altro il mio giusto sentimento di gratitudine, dovendosi aver riguardo et attendere più che alle cose che vengon dette, alla disposizione dell'animo, della persona che le dice: e le vostre parole manifestano un'ottima disposizione del vostro bel cuore, alla quale io tanto debbo per più ragioni, onde sono costretto a credere che non potrò mai compensare di proposito ai miei obblighi inestinguibili che ho contratto con voi.

Addio, amico adorato. Vi rendo di nuovo i miei dovuti ringraziamenti della vostra affettuosa, e non mai abbastanza commen-

² Cfr. a Pietro Metastasio, 29 maggio 1768.

³ Dopo aver accettato con la consueta mansuetudine la strigliata metastasiana, Rovatti cerca di chiarire l'equivoco della «Signoria».

dabile sincerità. E non vogliate mai credere che io possa prendere in mala parte qualunque cosa (anco in apparenza poco grata) che mi sia detta da voi; non arrivando tant'oltra la mia indocilità. Continuate ad amarmi per contraccambiare il mio amore, che giunge persino ad affannarmi, per voi. Entrate ancor voi medesimo meco in collera con la mia costituzione, che m'impedisce di vedervi una volta ed abbracciarvi: e a dispetto di qualunque o umana, o diabolica rivoluzione che potesse insorger giammai, invariabilmente credetemi ecc.

Modena 27. maggio 1769

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 77r-77v.

Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. La c. 77v, a differenza del solito, non presenta il testo della lettera su metà foglio ma nella sua interezza.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 19 giugno 1769

Vienna 19 giugno 1769

Amico Dilettissimo^a

A dispetto de' miei flati ipocondriaci¹, che vanno anche più del solito, imperversando da qualche settimana in qua, e che allegando il pacifico possesso di tanti anni, si credono in dritto di farmi rinnegar la pazienza; non voglio differir la risposta della quale son debitore al gentilissimo foglio del 27 di maggio, nel quale il mio caro signor Rovatti mi dà nuove testimonianze e del suo dolcissimo costume e della costante amorosa parzialità della quale mi onora. Tutto ciò ch'io candidamente gli ho scritto è stato dettato dalla affettuosa premura ch'io mi sento di vederlo in ogni sua parte eguale a se stesso ed all'idea che ho formata del suo cuore e della sua mente: e nel trovarlo così docile ai dettami della ragione e così grato alla sincerità di chi glieli suggerisce; mi son compiaciuto del mio giudizio già da lungo tempo formato intorno al suo non meno amabile che stimabile carattere². Io non dubito che il pubblico renderà giustizia al merito del dotto vostro poemetto *Delle fontane* che intendete di dare alle stampe, e non saprei op-

¹ Cfr. a Giuseppe Rovatti, 20 aprile 1767.

² Si ripete la dinamica consueta: a lettera infastidita di Metastasio replica Rovatti senza dar mostra di risentimento, e nella missiva successiva il poeta torna a toni più moderati.

pormi al vostro desiderio, non ostante il troppo severo precetto d'Orazio *Nonumque prematur in annum*³. Voi mi assicurate d'averlo attentamente e più volte riveduto, e limato: convien pure dare una volta il suo termine alle nostre dubbiezze: altrimenti sarebbe mal proporzionato lo spazio delle nostre operazioni alla brevità della vita. Nel caso per altro che persistiate nella risoluzione, vi prego a non lasciarvi mai sedurre dall'amicizia a farne dedica a me⁴. Voi non par che abbiate questa tentazione diabolica, ma io son così nemico di cotesti incensi, che ve ne avverto per una soprabbondante cautela: facendovi arbitro nel rimanente del mio pienissimo assenso. Addio, mio caro signor Rovatti. La mia povera testa tormentata non soffre lunghe applicazioni. Vedendo il signor Brandoli⁵^b osserverò il silenzio pitagorico⁶. Non cessate intanto d'amarmi, e credetemi costantemente

Il Vostro Pietro Metastasio

³ HOR. ars 388. L'ennesima citazione dall'epistola ai Pisoni conferma l'impegno di Metastasio sul testo in quegli anni.

⁴ Rovatti non esaudirà il desiderio di Metastasio, e l'opera uscirà con il nome di Metastasio nel frontespizio (cfr. a Pietro Metastasio, 8 maggio 1769, n. 1). Non così nell'edizione del 1797, nell'ottavo volume dei *Poemetti italiani* curati da Vincenzo Marengo (Torino, Società Letteraria di Torino e presso Michel Angelo Morano), anche se una nota rivela l'identità del destinatario dell'ultima parte del poemetto: «s'allude al chiarissimo Abate Pietro Metastasio» (ivi, p. 111).

⁵ Il nome è nascosto dalla sigla N.N. nel copialettere B (cod. 10273).

⁶ Probabilmente in risposta alle richieste di Rovatti di non far parola a nessuno delle sue richieste, cfr. a Pietro Metastasio, 23 aprile 1769.

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 54r-55v.

Lettera autografa. Nelle cc. 54r-54v si trova il testo della lettera. Nella c. 55v si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 55v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 54r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 126v-127v, posizione 970.

Copialettere B.

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 752-753, n. 1791.

^a Amico Dilettissimo] Al Signor Giuseppe Rovati. Da Vienna a Modena. 19 giugno 1769 B

^b vedendo il signor Brandoli] vedendo il signor N.N. B

A Pietro Metastasio – Vienna
 Solara, 24 agosto 1769

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Per non multiplicar le lettere, ed a voi accrescere la fatica di leggere non scrissi ricevuta la gratissima vostra del 19 di giugno ringraziandovi del vantaggioso giudizio che vi siete compiaciuto per la bontà vostra di comunicarmi in riguardo alla mia operetta in versi: che tuttora medito di pubblicare ritornato che io sia in città. Ora che penso di scrivervi, riavuto ormai che sarete dalle vostre fatiche poetiche per le nuzziali feste de' parmeggiani imenei¹, vi ringrazio e di questo, e di tutt'altro che da me ben altro meriterebbe che un solo ringraziamento. Più non mi estendo a dimostrarvi la riconoscenza, e gratitudine mia, sicurissimo già che ne siate a quest'ora abbastanza, e pienamente persuaso. Voi non sdegnatevi se troppo sovente vi scrivo, perché voi verreste a sdegnarvi (se lo faceste giammai) di quella a me più diletta, e più cara beatitudine che io possa in questo mondo godere. Se v'incomodate un poco, scrivendomi, fatelo almeno con vostra pace per un amico che di rispetto e di una somma venerazione è ripieno, e d'amore è visceratissimo per voi; che mai sempre in diverse

¹ Le nozze tra Maria Amalia d'Asburgo-Lorena con Ferdinando di Borbone, duca di Parma e Piacenza, celebrate a Vienna per procura il 27 giugno 1769 e poi il 19 luglio a Parma. Per l'occasione Metastasio scrisse la cantata *L'armonica*, con musica di Hasse, a Schönbrunn.

cose è occupato; e che ad impiegare d'altronde ogni momento della sua vita è chiamato dal proprio desiderio bensì, ma, diciamolo qui tra noi, da un quasi tirannico desiderio non già d'ambizione, e di lode, ma d'imparare, e di vedere.

Nello scorso mese di luglio terminai una lunghissima lettera a voi diretta², e fino dall'anno scorso promessavi, ch'è una continuazione del *Prodromo*³ dell'opera che medito con piacere della *Connessione delle cose create*. Ora sono sinceramente occupato in un *Saggio sopra gl'insetti*, ad una non galante, e non moderna signora filosoficamente indirizzato⁴, che sarà ancora per quanto veggo più lungo della lettera scritta a voi, e il quale spero che riuscirà di uno stile dolce, o non ingrato del tutto, ed è diverso dall'enfatica operetta sulla materia medesima, di cui ho parlato in certo proposito con voi, e che sarà anch'essa, quando che fia, da me distesa, e composta. Quella, a cui dietro presentemente lavoro, se vorrete leggere, penserò di mandarvela a suo tempo, procurando, se non avrò momenti liberi per rivedere un'altra copia della medesima che potrei fare trascrivere a bella posta per voi, procurando, dissi, di riaverla copia di mia mano, che mandarò alla suddetta signora, dopo di averla essa trascorsa e che voi potrete rimandarmi a vostro comodo, quando ella non durasse fatica a interamente svestirsene. Parlo in questa operetta d'ogni principale materia

² È la *Lettera seconda. Nella quale si dà la vera teoria de' coralli, coralline, madrepora, ecc., correggendosi gli errori incorsi su ciò nella prima lettera*, che forse non verrà mai inviata e ci è giunta incompleta. È riportata in appendice nel secondo volume della presente edizione.

³ La prima parte del *Prodromo* è evidentemente la lettera del 29 luglio 1768 (si veda la Nota ai testi).

⁴ Il *Saggio sopra gl'insetti, indirizzo a Madamigella ***** si trova nei Manoscritti Campori, ms. γ M. 3. 12.

che un osservator degl'insetti in essi insetti ravvisa. Prima dei particolari caratteri che questi finora sprezzati animaletti costituiscono: cioè l'esser composti di tanti anelli, o segmenti; non avere sangue rosso, vera carne, e vere ossa. Poi della loro maniera di respirare. Indi ragiono a lungo moltissimo dei portentosi sviluppi nella più parte degl'insetti si veggono, passando sotto i tre differenti strati di verme, o bruco, di crisalide, o ninfa, ed alla fin di volante, sviluppandosi a poco a poco, e per gradi la internamente chiusa, e delicatissima machinetta, che non sorge perfetta, e non fa mostra di sé medesima, se non dopo essere stata nascosta sotto gli involuppi di verme, o bruco, e di crisalide, o ninfa, che sono come tante fascie, ed invogli, che servono per perfezionarla, e difenderla. Dopo minutamente descrivo alcuni insetti, seguitandogli sino al loro ultimo termine, e perfetta manifestazione di parti. Ne ho scelto de' più curiosi, tra i quali nomino il *silostoro*, o *legniperda acquaiuolo*, la di cui curiosissima vita descrivo, quale a noi si ha lasciata il candidissimo, ed amenissimo Vallisneri nella giovanile, e più polita, delle sue opere i suoi elegantissimi dialoghi⁵. Dopo questo do alcune notizie delle parti degl'insetti, e dei loro sensi, alla qual parte dell'operetta presentemente mi trovo. Indi darò parola dei loro cibi, principalmente ragionando di quegli insetti che divo-

⁵ Per l'esattezza nel *Dialogo secondo*, dove il legniperda, o legniperdi, o ligniperda acquaiolo (insetto acquatico dell'ordine dei tricoteri) viene descritto così: «Dileguate appena le nevi, squagliati i ghiacci, e liberate l'onde vive dalle ingiurie della stagione più acerba, si veggono i silostori, o legniperdi acquaiuoli nuotanti pigramente nell'acqua, strascinandosi dietro quella loro ingegnosa casetta, tutta al di fuori di ruscelletti, e d'altri minuzzoli con industria mirabile fabbricata, per difendersi dalle ingiurie del tempo, e forse più dagl'inimici divoratori, assicurando il loro tenero corpicciuolo, coll'andare sempre rinchiusi dentro il proprio portatile covile» (VALLISNERI, *Opere fisico-mediche*, vol. II, p. 38).

rano le frondi, ed altre parti di maggiori, e minori piante; e di quelli che sono carnivori, e del genere degl'icneumoni⁶, che ingegnosamente crudeli vivono a spese di altri insetti: nel che si trova una occulta agli occhi rozzi, ma ben visibile senza occhiali dai filosofichi, e quasi con mano palpabile provvidenza del sapientissimo Creatore, che in tal maniera impedisce che moltiplichino soverchiamente moltissime spezie che, in troppo numero, cagionare potriano irreparabili danni: poi della saggia, ed industriosa cura delle ingegnosissime madri nello sciegliere siti proporzionati, in cui deporre i feti, le uova, nulla parlando del modo di unirsi alla opera della generazione, che non è questa materia da porsi davanti agli occhi di donna; e dopo ciò parlerò del loro soggiorno, favellando ancor di microscopici animaletti, de' loro nidi, delle loro industrie per difendersi, e d'altre curiosissime, e singolari qualità loro, che mostrano, quanto sia degno di essere osservato questo dalla commune degl'uomini, per essere minutissimo, sprezzato popolo: e in fine darò alcune notizie storiche di que' scrittori che hanno coltivato in diversi tempi questo amenissimo, ma insieme intrigantissimo studio.

Il trattato della *Pioggia* è già da gran tempo formato, ed ammanito, né altro resta, se non mandarlo: ed il poema, per cui questo trattato è composto è anch'esso compiuto, alquanto prolisso, eccedendo i versi il numero di mille ottocento se male non mi ricordo: ma ha bisogno ancor di un poco di lima⁷. Ho pur fatto copiare unicamente per spedirle a voi, due

⁶ Degli *Ichneumonidae* (imenotteri parassitoidi che depongono le loro uova all'interno di un animale ospite), anch'essi descritti da Vallisneri nei *Dialoghi*, si era già parlato nella lettera del 29 luglio 1769.

⁷ Il poemetto su *Pioggia e Meteora, ossia note al poemetto delle piogge*, si trova nel ms. γ M. 3. 14 dei Manoscritti Campori.

lettere spettanti alla storia medica, e naturale scritte a due miei dottissimi amici, che per esser relligiosi non lasciano d'essere versatissimi in queste materie, ed anzi, uno c'è semplice frate non sacerdote di un ordine di San Francesco è sudatissimo nelle dimostrazioni anatomiche, in chirurgia, e in medicina, ed ha l'onore di essere stato (dell'uno, privato, dell'altro, pubblico) discepolo degl'immortali Molinelli, e Beccari⁸; terminata l'operetta, a cui son dietro presentemente, penso di stendere alcune osservazioni da mettere nella mia *Raccolta di osservazioni spettanti alla storia naturale, e medica*⁹, le quali sono già in pronto ne' miei giornali; di stendere una lunga lettera appartenente a queste materie, le di cui tracce ho già in mente, e di terminare, se avrò tempo una non breve lettera in versi sopra Dante¹⁰, che cominciai l'anno scorso, e che indirizzata è già a voi; la quale mi metterò all'impresa di compiere per non rendere inutile la fatica finora spesa per essa, avendo oltrepassati i quattrocento versi, e mancandone solo un terzo per ridurla a fine. Ho anche in pronto da trecento articoli quali più, quali men brevi da porre nel mio saggio di storia medica, e naturale, che da gran tempo in qua dorme, ma che sveglierassi ben presto, siccome spero, dal suo letargo. Tutto confido di terminare lavorando con ordine, e non in maniera tumultuaria e confusa, pregando intanto Dio che mi continui

⁸ Il grande chirurgo bolognese Pier Paolo Molinelli (1702-1764) e il chimico, igienista e fisiologo Jacopo Bartolomeo Beccari (1682-1766).

⁹ Anche questo è un titolo ricalcato da Vallisneri (cfr. le *Esperienze, ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi, e costumi di varj insetti, con altre spettanti la storia naturale, e medica*)

¹⁰ È tra le poche opere pubblicate di Rovatti, tre anni dopo: *Epistola in versi di Giuseppe Rovatti sopra il poema di Dante scritta al Sig. Ab. Pietro Metastasio e dedicata S. E. il Sig. Marchese Alfonso Fontanelli Consigliere Intimo di Stato di S. A. S., Modena, Società Tipografica, 1772.*

e vita, e vanità per potermi impiegare nella continuazione di queste a me sì care faccende. Voi amatemi intanto; secondate co' vostri i voti miei; vivete a beneficio di tutta l'umanità, e senza fine credetemi ecc.

Di villa il 24. agosto 1769.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 78r-81v.

Minuta autografa con correzioni.

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 13 novembre 1769

Vienna 13 9bre 769.

Amico Carissimo^a

Mi è pervenuta fedelmente amatissimo signor Rovatti la vostra bellissima, affettuosa, poetica e cortesemente risentita lettera in versi¹, con la quale dimandate in maniera obbligan- te ragione del mio lungo silenzio: e mandate per esattore de' vostri crediti l'imaginato timore della mia fredda, et ingiusta dimenticanza. Dopo essermi congratulato con esso voi di questo nuovo vostro leggiadrissimo componimento, che mi pare più giudizioso, ordinato, e felice di quanti finora me ne avete mandati, vi dirò per risposta preliminare: che non solo non ho cessato d'amarvi ma che vi amo, vi stimo e vi considero ogni giorno più, non solo per debito di contraccambio, ma perché sempre ho nuovi motivi d'essere innamorato del candido vostro illibato costume, de' non comuni talenti de' quali vi è stata prodiga la natura, e delle lodevoli (benché talvolta eccessive) applicazioni con le quali voi li avete tanto e così sollecitamente arricchiti: ma se per non farvi dubitare di questa verità esigete lunghe lettere, et esatta e scrupolosa corrispondenza nel commercio epistolare, voi dimandate che voli chi non ha ali per farlo. Il mestiere di scrivere per me è divenuto pesante,

¹ L'epistola in versi di cui parla Metastasio non si è conservata.

e poche ore del giorno vi possono essere da me impiegate: quindi è che quando mi sopraggiunge qualche indispensabile lavoro, le assorbe tutte: e conviene allora che le convenienze cedano al mio debito preciso. Non vi paia strano ciò ch'io vi dico misurando le mie dalle vostre forze, perché corre una considerabile differenza fra noi. Voi siete nella primavera, io nell'inverno della mia vita: voi non avete altri doveri se non quelli che il vostro genio vi prescrive: io ne ho degl'indispensabili e gravi: voi avete una tenue salute, ma tale che vi permette d'abusarne come fate bene spesso: ma la mia non è così compiacente, e se voglio attentar sopra i suoi dritti mi toglie affatto la facoltà di farlo. Sicché mio caro signor Rovatti, non dovete stupire se io non posso far tutto quello che potete far voi: e come buon amico dovete più tosto compatirmi che accusarmi, e non contar mai fra le mie mancanze i miei guai. Se non abbiamo una scambievole tolleranza l'un per l'altro, è distrutta la società, poiché *vitiis sine nemo nascitur: optimus ille est qui minimis urgetur*².

Addio mio caro signor Rovatti: continuate ad amarmi tal quale io sono per i miei peccati: e non fate mai il sacrilegio di dubitar s'io sono

Il Vostro Pietro Metastasio

²HOR. sat. 1, 3, 68-69.

Testo base

Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 56r-57v.

Lettera autografa. Nelle cc. 56r-57r si trova il testo della lettera. Nella c. 57v si legge il recapito del destinatario (Da Vienna / All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 57v è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. In fondo alla carta 56r si legge l'intestazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Altri testimoni

B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 137r-138r, posizione 980.

Copialettere B.

Edizione Brunelli

Lettere, iv, pp. 777-778, n. 1817.

^a Amico Carissimo] All'illustrissimo Signor Rovatti / Da Vienna a Modena / 13 novembre 1769

Collana I carteggi di Metastasio. Testi e studi

1. *Pietro Metastasio. Lettere a Giuseppe Bettinelli*, a cura di Pietro Giulio Riga, 2021; ISBN 978-88-3618-076-9, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-077-6.
2. *Pietro Metastasio. Carteggio con Giuseppe Rovatti. Parte prima (1765-1769) e Parte seconda (1770-1781)*, a cura di Giordano Rodda, prima edizione 2022, prima ristampa 2023; ISBN 978-88-3618-142-1, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-143-8.
3. *Pietro Metastasio. Carteggio con Daniele Florio*, a cura di Renzo Rabboni e Matteo Venier, con la collaborazione di Paola Siano, 2023; ISBN 978-88-3618-223-7, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-216-9.

Giordano Rodda è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo dell'Università di Genova per il progetto 'La costruzione delle reti europee tra fine Seicento e inizio Ottocento: politici, diplomatici e comunicazione letteraria'. Tra le sue pubblicazioni, i volumi *L'osservate stelle. Costellazioni letterarie tra Umanesimo e nuova scienza* (2021) e, insieme a Franco Paolo Oliveri, l'edizione commentata del Carteggio consolare con la *Repubblica* di Genova di Carlo Goldoni (2021). Ha curato inoltre l'edizione commentata dell'*Ormida* di Apostolo Zeno (2017).

Il carteggio tra Pietro Metastasio e il giovane scienziato e poeta modenese Giuseppe Rovatti prende in esame più di quaranta lettere a cavallo tra il 1765 e il 1781, un anno prima della morte del poeta cesareo. In questa corrispondenza, un Metastasio ormai anziano dialoga a distanza con Rovatti, commentando con garbo i suoi sforzi poetici, indirizzandolo verso la poesia scientifica, preoccupandosi per il suo temperamento ipocondriaco. Il risultato è un affresco di ampio respiro e di grande interesse, soprattutto per quanto riguarda le riflessioni in materia poetica dell'ultimo periodo metastasiano. Lo scambio epistolare è di particolare rilievo anche per la presenza non solo delle lettere autografe di Metastasio ma anche di quelle di Rovatti: è così possibile ricostruire un corposo carteggio completo tra Metastasio e un suo corrispondente.

The correspondence between Pietro Metastasio and the young Modenese scientist and poet Giuseppe Rovatti examines more than forty letters between 1765 and 1781, a year before the death of the Caesarian poet. In this correspondence, an aging Metastasio converses at a distance with Rovatti, commenting politely on his poetic efforts, directing him toward scientific poetry, and worrying about his hypochondriac temperament. The result is a wide-ranging fresco of great interest, especially with regard to the reflections on poetic matters of the last Metastasian period. The epistolary exchange is of particular importance also for the presence not only of Metastasio's autograph letters but also of those of Rovatti: it is thus possible to reconstruct a complete correspondence between Metastasio and one of his correspondents.

e-ISBN: 978-88-3618-143-8

In copertina:
rielaborazione grafica
di un disegno di Giuseppe Rovatti